
Rassegna Numismatica

Diretta da FURIO LENZI

IL PERICOLO DEL CLASSICISMO

Nel fascicolo di settembre della *Lettura*, la rivista milanese che Giuseppe Giacosa dirige con intendimenti d'arte geniali e vasti, è apparso un articolo di quel simpatico e autorevole scrittore d'arte che è Alfredo Melani. L'articolo, *Ceramica moderna*, non si limitava alla descrizione e all'esaltazione delle magnifiche ceramiche fiorentine o delle ceramiche svelte ed eleganti di Rostrand e Rozenburg, ma allargava i limiti di una semplice descrizione e spezzava vivacemente la lancia per un rinnovamento artistico che dalle ceramiche si può estendere anche alle medaglie. Scriveva il Melani che non nutre ammirazione per chi restaura vecchi edifici, per chi copia le architetture antiche e i mobili vetusti, i gioielli celliniani e i pizzi del Vecellio, e le ceramiche di Faenza, Urbino, Casteldurante, Cafaggiolo e corre invece all'arte moderna, alla bellezza delle donne del nostro tempo, non quelle di Botticelli e del Ghirlandaio che, per quanto belle e affascinanti non ci esaltano come le creature che ci passano sotto gli occhi. Adesso, scriveva il Melani, vi sono delle ceramiche che non si inchinano ai Della Robbia o a Mastro Giorgio: ma non inchinarsi è ben lungi dall'oltraggio, e non si deve ammirare quella produzione ceramica che copia i capolavori del Botticelli e del Lippi, perchè dalle copie l'arte s'invola sempre, ed una copia non ci dice nulla di nuovo, ed il più perfetto imitatore non avrà da noi mai quell'ammirazione che nutriamo per chi dipinse la *Primavera* o i freschi del Duomo di Prato, differenziando essi molto dai preraffaellisti inglesi. Dante Gabriele Rossetti, G. Holman Hunt, Burne, Jones e Millais possederanno una poesia che era quella dei quattrocentisti.

E questo *pericolo della copia*, diciamo così, lamentato dal Melani per la ceramica, esiste anche, e in forma più grave, nell'austera e squisita arte della glittica.

Con il principio del secolo XVII si chiuse in Italia il periodo più bello per le medaglie, il Rinascimento, e la seguente produzione medagliistica fu soffocante e mediocre. Dopo le manifiche medaglie di Vittore

Pisano, dello Sperandio e, più tardi, del Cellini e di tanti altri incisori settentrionali e toscani, vennero le medaglie del lombardo Caradosso, del Camelio, e del Pavlovano specialmente, che imitando così bene lo stile classico, falsificò molte monete che fecè passare per romane. Da allora in poi, con questa mania di copiare l'antico, l'arte, che è sempre decadente quando copia, si andò prostrandosi e cominciò l'invasione delle medaglie coniate, in cui l'imitazione servile teneva luogo dell'arte e in cui il buon numero e la varietà compensavano la mediocrità del soggetto e la trattazione di esso.

Ma la vera febbre classica si ebbe al tempo di Napoleone, e anche prima con la Rivoluzione Francese, quando si cercava dappertutto di imitare i Greci e i Romani. Luigi David, il pittore che per tanto tempo tenne cattedra di buon gusto in Francia, il 26 ottobre 1792 pronunziava queste parole alla Convenzione Nazionale: « Je désire que des médailles soient frappées pour tous les événements glorieux ou heureux déjà arrivés et qui arriveront à la République, et cela à l'imitation des



Incoronazione di Giorgio IV (PISTRUCCI).

Grecs et des Romains, qui, par leurs suites métalliques, ont non seulement donné la connaissance des événements remarquables, celle des

grands hommes, mais encore celle du progrès de leur art ». Questo invito del David fu preso più che alla lettera dal popolo francese, e



Venere con amore e Leone (PISTRUCCI).

ad ogni avvenimento si coniarono medagliette di stile classico, febbre che con l'Impero aumentò maggiormente. Andrieu ci dette opere d'arte mirabili per felicità di composizione e per le sue indovinate linee negli



Cameo da un bronzo antico (PISTRUCCI).

atteggiamenti delle persone, ma copri tutto con uno stile classico che qualche volta irrigidiva la sua arte. Il volto di Napoleone, a poco a poco, diventò somigliante a quello di Giulio Cesare.

Ma occorre eccettuare, però l'arte di Benedetto Pistrucci che riportò, sì, nelle medaglie i motivi classici ma li plasmò e li accarezzò con le

forme più eccelse; Benedetto Pistrucci che fu una figura d'artista tutta particolare e che trattò il genere classico non copiando da esso, ma prendendone le linee ed arricchendole di nuovo ornamento e allargandone la vastità. Perciò le medaglie del Pistrucci non sono medaglie di imitazione classica, ma medaglie veramente classiche che stanno al confronto e superano molti capolavori dell'antica arte greca e romana. La sua produzione artistica nel secolo XIX e anche nel XVIII secolo, poichè fin da quattordici anni mostrò il suo singolarissimo amore per modellare, è un fenomeno artistico a parte, come in ogni arte spesso ne



Morte di Adone (PISTRUCCI).

abbiamo, come dopo la sua musica tragica Giuseppe Verdi seppe ad ottantun anno trovare le note trillanti e sghignazzanti del *Falstaff*.

Dopo l'Impero, il rinnovamento artistico delle medaglie fu tentato da David d'Angers, da Carpeaux e da Préault, ma essi erano sempre un poco sopraffatti dallo stile accademico, finchè ebbe vittoriosamente nell'Oudiné il suo apostolo più fervente. Auch'egli, non raramente, fu influenzato dal classicismo, ma cercò sempre liberarsene a dare alla sua arte un'impronta tutta nuova, tutta moderna, ma sempre pura e nobile. Ed è stata la Francia che ci ha dato un esempio mirabile per l'arte della glittica: sono stati gli allievi dell'Oudiné che ci hanno presentato dei

lavori di uno stile affatto nuovo, ardimentoso, ma che per questo non è sceso ed è distante del tutto dal volgare. Ponscarne, Chaplain e Tasset sono nomi che non facilmente verranno dimenticati: il Ponscarne, nel ritratto di Carlo Vittore Naudin, il celebre botanico, rinunciò alla tradizione accademica, dette alla medaglia un'eguale intonazione di patina senza il lucido del piano e l'opaco delle figure, abolì l'incorniciatura, cambiò la forma delle lettere in modo da farle servire anche come ornamento; lo Chaplain, che sempre attivamente lavora, mostra di non assoggettarsi che al suo sentimento e rifugge da ogni imitazione. E via via la Francia ci ha dato una schiera di valorosi, fra cui il Dupuis, dalla larga immaginazione; il Degeorge, morto giovane, che non ha potuto mostrarci tutto il suo talento e la delicatezza delle sue modellature: Luigi Oscar Roty, conosciutissimo ormai e che è perfettamente libero da ogni influenza classica; lo Charpentier, di cui le targhette sono famose per la loro delicatezza di forma e gentilezza d'ispirazione; il simpaticissimo Ovide Yencesse, delicato e originale; il Cazin, di una grazia squisita. Tutti questi artisti, lontani da ogni preconcetto, affidano all'acciaio i sentimenti del proprio animo e lo fanno palpitare come le loro anime hanno palpitato; e ci danno, così, lavori squisiti, dalle linee calde e flessuose, dall'intonazione soave, dalla grazia espressiva, rimanendo lontani da ogni volgarità o leziosaggine.



Medaglia al Sovrani d'Italia (CHAPLAIN).

Tutti potranno ammirare la grazia nell'aggruppamento dei fiori e delle foglie, dello Chaplain; tutti dovranno ammirare la squisita immaginazione di Ovidio Yencesse. Di questo autore, la targhetta *Bacio materno* è potente e suggestiva, non tanto per la grazia dei volti della

madre e del bimbo, ma per il sapiente, indovinato e significativo cerchio di foglie d'edera, retto alla sommità da due anelli incatenati.

Ma anche in Italia, giova dirlo, abbiamo pochi ma valentissimi cultori di quest'arte, che negli ultimi tempi ci hanno dato dei mirabili lavori, come lo Jerace, il Secchi e soprattutto il Trentacoste e la signora Marcella Lancelot Croce, i cui nomi nella Commissione per la moneta italiana danno affidamento che una buona volta si dia all'Italia una moneta rispondente alla sua tradizione artistica e al gusto artistico della Nazione.



Medaglia a Petrarca
(Padova, 1904).



Medaglia ad Alfieri (Firenze, 1903).

Ma se questi pochi incisori, in Italia, tengono alto il buon nome della terra che dette Vittore Pisano, vi è d'altra parte una sempre più minacciante produzione di medaglie e medagliette che disonora veramente quella poca produzione che si eleva e può stare al paragone e superare anche i lavori della scuola francese. Le medaglie, oggi, escono ogni giorno in buon numero, ma alla quantità, è doloroso dirlo, non risponde punto la qualità; gli stabilimenti industriali le *pubblicano* come se si trattasse di un opuscolo di propaganda popolare. E negli ultimi tempi, poichè questi stabilimenti si sono accorti delle bruttezze delle loro medaglie, si son dati a copiare dall'antico e ci danno un'altra volta imitazioni servili. Di nuovo, il pericolo dei classicismo si fa minaccioso. Una vasta Società, che ha sede a Torino, ha fatto coniare per i suoi soci una medaglia che sembra una moneta imperiale; e, quello che è più strano, un sodalizio numismatico ha fatto coniare una medaglia che è una copia perfetta di una moneta greca. E perchè? Gli antichi capolavori li conosciamo, li abbiamo nelle collezioni, o se vogliamo li troviamo nei Musei e non è necessario riprodurli; una medaglia che copia un capolavoro non è certo un capolavoro, ma ne è la copia imbruttita.

Occorre perciò che i modellatori di medaglie e gli stabilimenti volgano gli occhi e la mente verso un altro orizzonte artistico. Liberatevi da ogni servilismo, infondete nell'acciaio i sentimenti del vostro

cuore, i palpiti vostri, la fantasia della vostra immaginazione; abbandonate le vecchie regole, le vecchie falsarighe; non state a dare alla medaglia la solita forma accurata nello spessore, ma lasciatelo assottigliato gradatamente e anche frastagliato; aggruppate le lettere in modo da farle servire come squisito motivo di decorazione; date alle lettere una forma meno rigida; aggruppate, in giro alla medaglia, fiori, foglie e frutta con un rilievo alto e spiccato, ed avrete, così, un'opera di vita, un'opera palpitante di bellezza e di verità.

Milano 1905.

Furio Lenzi.

Novità:

FURIO LENZI

I PORTI DELLA MAREMMA TOSCANA

RICERCHE STORICHE

Si vende ad incremento della *Rassegna*. — Inviare vaglia di una lira alla *Rassegna Numismatica*, ORBETELLO.

La tubercolosi del bronzo!

I miei scritti fatti di battaglia, necessariamente polemici, mi hanno obbligato in questi ultimi tempi a rifiutare di scrivere per delle pubblicazioni scientifiche, che mi facevano l'alto onore di chiedermi articoli. Ma l'eccezione che io faccio per la *Rassegna*, è perchè la feci sin dal suo nascere, e in essa sentendomi come fossi nelle mie *Battaglie di Archeologia*, mi sento libero da ogni pastoia. Io mi trovo nelle identiche condizioni di tutti gli innovatori. Che in privato vedo quasi desiderare la comunione intellettuale con me da moltissimi; mentre in pubblico, vedo i bracci tesi col pugno chiuso e il pollice all'ingiù che condannano il reprobato.

Però il tempo ha già enormemente modificate le idee riguardo alla mia battaglia in pro dello *indispensabile insegnamento tecnico*, nello

studio delle scienze archeologiche, e molte menti ferme e moderne mi hanno aiutato nel difficile assunto che mi sono imposto.

Del resto non mi sono limitato a delle esperienze scientifiche, che più di un Jerarca della numismatica ho messo in stato di darsi la zappa sui piedi!

Il comm. Francesco Gnecci una volta mi chiamò vandalo, ma oggi, è a lui che debbo l'invio spontaneo e gentile di moltissime monete per le mie esperienze sui denari legionari di Marco Antonio; a lui debbo l'invio di ponderali per lo studio delle monete fuse; ed oggi gli debbo l'invio di una Faustina interessantissima per l'odierno studio dei bronzi tubercolosi. Dal sig. Dattari ho avute delle *forme in terra*, der cui sarò costretto distruggere tutto quel che Babelon ha scritto nel suo Trattato in proposito. Dal prof. Pigorini il più anziano, Direttore di musei in Italia accademico di Lincei, per giunta, da stranieri illustri e italiani, sono aiutato. Ed io riconoscente ringrazio, mentre constato la via ripidissima rapidamente percorsa dal mio predicato, che prova una volta di più, che le idee camminano anche se accanitamente avversate.

Non è molto, un conservatore di museo, fece sapere ai profani stupefatti, che vi sono bronzi antichi che in certi punti buttano fuori una polvere verde, come se un tarlo vi fosse dentro e rosicchiasse il metallo riducendolo in ossido. Si ebbe il coraggio addirittura di proclamare che doveva esistere il bacillo del bronzo! La tubercolosi del bronzo! La cosa era vecchia, ma sempre interessante, e se mi interessava la malattia, mi interessava egualmente la cura.

Così una vecchia frase perdeva anch'essa il suo valore: *ha dei polmoni di bronzo*, si soleva dire di chi ha polmoni sani e forti. Invece bisognerà trovarne un'altra di queste frasi, perchè il bronzo è anche lui passibile di essere tubercolotico. E per quanto, ci vogliano buoni denti a rodere del bronzo, vi sono i bacilli del bronzo, fu detto. E quel che più monta, fu detto ciò con piena serietà!

Al Kircheriano, esiste un piccolo utensile in avanzata malattia, e altri ne viddi in altre parti. Ma la roba che sta nei musei, non può essere toccata che dalle sacre mani (1) dei signori impiegati preposti alla loro custodia, e guai se la venerata polvere fosse toccata da mani profane.

Così dovetti contentarmi di studiare sui bronzi che — al solito — potei procurarmi a mie spese, o che ho avuto in dono, da amanti della scienza e della verità, che hanno ben capito che le mie esperienze sacrificanti bronzi, monete, marmi e fittili, non sono lo svago di un vandalo, ma servono a determinare teorie, a stabilire dei dati precisi di paragone, onde pronunciare giudizi coscienti e precisati.

Quattro bronzi di diversa figurazione ò potuto studiare: due monete, un pezzo di rasoio e un pezzo informe, un detrito, un boccaglio forse di fusione, che in numismatica si chiamano, tanto per aggiungerne una di più alle altre, *aes rude*.

Stentai un po' a distruggere la Faustina mandatami dal sig. Francesco Gnecci, perchè la figura dell'R. veniva a rivelarmi una nuova piccola conferma alla tecnica scultoria monetale antica. Ma l'avevo ot-

(1) Faccio eccezione pel Kircheriano.

tenuta in regalo per quello scopo determinato e poi perchè l'argomento mi interessava, non esitai e la tagliai.

Le mie seghette, che ò dovuto farmi fabbricare con tempera speciale, passarono a traverso i *centri infetti* — come direbbe un dottore — onde vedere i famosi bacilli nel loro vivaio!

Tagliai i bronzi e tagliai le monete, e cercai, cercai con vera bronzea volontà, come era del caso. Ma i bacilli non v'erano! ad onta che li avesse annunziati un conservatore di Museo! Tal quale come l'annunzio che la famosissima *Tiara di olbia*, fosse fatta di avanzi autentici e aggiunzioni nuove! Guadagnatevi un po' meglio lo stipendio, o signori.

Basta: studi ed esperienze fatte, se il bacillo che si nutriva di bronzo si rendeva invisibile a chi tenacemente lo cercava, sortiva però fuori la conferma di quanto era stato da me constatato nelle monete fuse, e, cioè, non sempre lo stagno era aggiunto a tempo, e il metallo invece di legarsi al rame intimamente e formare quel *bronzo caratteristico e tipico* che ci à dato l'antichità, formava dei glomeruli di ossido, cioè una specie di fungaia, di efflorescuze nel bronzo stesso. E col tempo queste fungaie di ossido di stagno, subenti il contatto del rame, con cui non poterono miscelarsi intimamente, formano la polvere di ossido, che aumenta il volume secondo più ossigeno assorbono dall'ambiente, e danno luogo... ai bacilli del bronzo, che il fantastico *conservatore* enunciò al moudo stupefatto degli archeologi!

Oppure i fondenti miscelati al metallo, sono rimasti nella massa liquida invece di venire alla superficie.

Ma siccome nessun organismo, non esclusi i bacilli, possono vivere senza ossigeno, così basta — per chi vuole — passare un bagno di cera sciolta in benzina a una conveniente densità, il bronzo tubercolotico, per fare che guarisca (1).

E dopo ciò si dirà che la vecchia frase: à dei polmoni di bronzo, à ancora diritto di esistere. Ed io mi auguro di averne ancora del bronzo nei polmoni, finchè vincerò la battaglia in pro' dell'insegnamento tecnico nelle scienze archeologiche.

Vetus Forum Morceani, I MCMVI.

M. Piccione.

(1) Si possono trattare egualmente i piombi.

La Rassegna Numismatica non ha nulla a che fare con Società e Accademie; essa è emanazione diretta di una sola volontà personale che la rende indipendente e serena, ospitale ad ogni manifestazione, sempre pronta a combattere per l'interesse della scienza, sempre pronta alla seconda e leale polemica!

FALSO E PESSIMISMO IN NUMISMATICA

A proposito di un « Decapondio » romano.

Nell'ultimo fascicolo delle *Battaglie di Archeologia* (1) l'egregio prof. Matteo Piccione annunzia la pubblicazione di quattro *Decapondii* romani appartenenti, uno al Museo Britannico, due alla collezione Guecchi di Milano ed un quarto al Museo Kircheriano di Roma (2).

Dal tenore vivace e risentito delle sue parole si comprende bene come la pubblicazione abbraccerà l'esame tecnico, e non altro, dei quattro rarissimi pezzi, allo scopo soprattutto di mettere in evidenza quei caratteri che concorrono a fissarne in modo sicuro l'autenticità contro ciò che sul conto di qualcuno di essi da certi facili critici si è dubitato. Ora il prof. Piccione scrive, fra l'altro, così: « Non è un mistero che il decapondio del Museo Britannico fu da qualcuno dei soliti facili giudici ritenuto moderno. Di uno degli altri due dirò, *per ora*, due sole parole. Io ho giudicato quel pezzo autentico, ed uno dei migliori collezionisti, lo voleva acquistare e proponeva l'invio anticipato di parte del denaro (che fu rifiutato) in attesa che qualche amico avesse visto la magnifica ponderale per maggior sicurezza del collezionista. Furono accordate tutte le facilitazioni e si attese il giudizio. Questo venne e diceva: Due dotti lo hanno giudicato falso, senz'altro. Sono due bestie... senz'altro, esclamai io appena fummi riferita la nuova. Ma poi il mio carattere prendendo il sopravvento, pensai: E se chiedessero la prova di essere due bestie? La domanda era giusta, ma non meno giusto è che chi si eleva a giudice, deve provare il suo giudizio; se no, chiunque potrà con poca fatica e molta... bestialità, diffamare uomini e cose come se nulla fosse ».

Il collezionista cui si allude sono proprio io; e scrivo qui più per fatto personale che per aggiungere credito alle giuste parole del Piccione. Lasciamo andare l'accusa di bestialità contro i due egregi uomini che io stimo e rispetto sempre, come rispetterebbe l'egregio amico Piccione, se ne conoscesse i nomi, quantunque abbia tutte le ragioni per risentirsi di loro, e veniamo al fatto. Con lettera del 30 luglio 1905, il sullodato professore mi annunciava la scoperta di alcune tombe romane in una località presso il fiume *Conca*, in territorio di Rimini, da cui s'immette nell'antica Via Flaminia. Da quelle tombe erano sortiti fuori, insieme a varie « trovaglie », due *tripondii* romani, un *dupondio* e un *decapondio*. I

(1) Anno II, novembre 1905, pag. 3'.

(2) GARRUCCI. *Monete dell'Italia antica*. Roma, 1885, Tav. XXX, 1. Perché non prendere in esame anche il quinto esemplare conosciuto del Museo di Pesaro, sebbene appartenente al sistema ridotto? Quell'esemplare tanto nel diritto che nel rov., ha il *ferro di lancia* (GARRUCCI, op. cit., tav. XXXI, 3). Ne crederei utile la disamina, perchè sebbene riconosciuto autentico dal CARELLI (*Num. Ital. vet.*, pl. XXXIII, 1), dal MOMMSEN (*Hist. de la monn.*, III, 359), dall'AILLY (*Recherches*, etc., I, 87), è tenuto dal BABELON tuttora nello stato di dubbiozza (*Monn. de la Répub. rom.*, I, 43, nota).

primi due pezzi furono subito venduti; del dupondio feci io l'acquisto e il decapondio, rimasto presso il proprietario dello scavo, mi fu proposto poco dopo per l'acquisto dallo stesso prof. Piccione per la somma di lire *millesettecento*, ridotta poscia a *millettecento*. Trovando equa l'offerta, l'accettai, previo l'esame del pezzo che, con gentilezza squisita tanto da parte del proprietario che del prof. Piccione, mi fu mandato in esame. Trattavasi senza dubbio del celebre decapondio o decusse romano, con la testa di Roma e il segno X nel diritto, la prora ed ugual segno nel rovescio (1); ma di una conservazione superba ed invidiabile. Per la verità debbo aggiungere che, appena visto, giudicai il pezzo autentico e decisi d'acquistarlo. Tanto ciò è vero, che scrissi subito al prof. Piccione dichiarando che, come caparra, avrei spedita metà della somma convenuta; l'altra metà sarebbe stata versata non appena un dotto tedesco, mio amico, avesse confermato il mio giudizio sulla genuinità o meno dell'oggetto in contratto.

La proposta d'invio del denaro fu gentilmente rifiutata e si attese il giudizio che, come sopra è detto, fu sfavorevole non solo da parte dell'amico, ma anche di un altro esperto e valente numismatico chiamato all'esame. Confesso che mi caddero le braccia; e pure, nonostante tutto ciò, tornai ad osservare, a rimirare quel pezzo così bello, di così squisita e inappuntabile fattura da non potermi proprio persuadere che fosse falso! Mi pareva un sacrilegio il distaccarmene e... si crederebbe? Due volte provai a chiuderlo in un cassetto e suggellarlo e due volte tornai a rompere i sigilli e dischiudere il cassetto. In una parola, avevo perduta la pace e mi trovavo in un bivio penoso.

Prevalse, ad esser breve, il criterio negativo e rimandai il decapondio. Si vorrà condannare la mia timidezza? Si vorrà affibbiare anche a me la taccia di bestia? Accetto tutti i rimproveri ed invoco per ora la sola attenuante del prezzo. Ognuno dotato di buon senso, per quanto capace di giudicare da solo, sarebbe rimasto suggestionato come sono rimasto io. Spendere millettecento lire senza prima avere un *criterio assoluto di certezza*, sarebbe apparso un'ingenuità da non potersi qualificare. Me ne appello a tutti i collezionisti di questo mondo ed invoco il loro verdetto a mia discolpa.

*
**

Io accetto per lungo e per largo tutti i canoni che costituiscono il fondamento della sperimentalità in archeologia e mi associo al professor Piccione nel condannare il dottrinarismo assoluto e vuoto di certuni che giudicano e mandano a proprio talento, senza fondato convincimento. Ma mi conceda l'egregio Piccione di far rilevare come non tutti stanno al grado di lui, di mettere, cioè, a profitto i dettami della tecnica, rinunziando al sussidio dell'occhio nel giudicare la natura delle monete. Per occhio io non intendo affatto un *criterio arbitrario*, ma semplicemente lo sguardo sperimentato e reso edotto dalla pratica. Non si deve, secondo me, rinunziare ad un mezzo che, come dice il

(1) GARRUCCI, op. e loc. cit. — BABELON, *Monn. de la Répub. rom.*, I, 42 e seg.

Piccione, « toglie la noia di dare delle buone prove del proprio giudicato », ma soltanto averlo come sussidio alcune volte indispensabile. Ora ad un occhio molto abituato i caratteri della falsità emergono, come in sintesi, per un assieme di dati che costituiscono la fisionomia dell'oggetto falso e che non sempre è dato determinare con argomenti scientifici. Vi sono dei casi speciali in cui l'esame tecnico s'impone ed allora solo la nuova indagine reclamata dal Piccione ha ragione di essere. Uno di quei casi è costituito appunto dal decapondio in questione, la cui esteriorità risponde e soddisfa all'occhio il più ammaestrato. Io, infatti, senza voler essere o parere giudice assoluto in materia, l'ho creduto e lo seguito a credere genuino sino a prova contraria, tanto più che l'egregio Comm. Gnechi, con sua lettera del 25 ottobre u. s., mi annunciava d'averne fatto acquisto e mi domandava, anzi, i motivi per cui mi ero lasciato sfuggire un pezzo ch'egli definisce « meravigliosamente autentico », anche a giudizio di altri dotti.

Siamo sinceri. Non è questa la prima volta che accadono fatti simili tanto a me che ad altri. Ricordo che alcuni mesi or sono, in compagnia d'un numismatico tedesco, mio buon amico e valente conoscitore, m'imbattei in Roma in una splendida *Etruscilla d'oro* (1), rimarchevole per conservazione, stile e rilievo; la contrattai per trecento franchi e stavo per sborsare il danaro, quando l'amico urtandomi leggermente col gomito, mi fece capire che stavo per commettere una sciocchezza. Tanto bastò perchè trovassi un pretesto per rimandare l'affare al domani. Ma, ahimè! Al domani l'*Etruscilla* era scomparsa e chi l'aveva comprata era il Sig. Spink di Londra, come potetti con sicurezza accertarmi. Non faccio il nome dell'amico, perchè in buona fede come me; ma dico soltanto: Avevamo le traveggole?

Non è più il caso di farsi illusioni. Oggi il commercio delle monete antiche è divenuto un problema arduo anche per le persone più avvedute che lo esercitano a scopo di lucro. È facile prendere dei granchi colossali e senza accorgersene. Il celebre ripostiglio di quadrilateri della Bruna rifiutato da tutti in Italia, scomunicato all'estero, finì per diventare roba autentica ed arricchire quell'ultino arrivato che l'aveva comperato per pochi soldi. Il ripostiglio di Karnack di oltre 1200 aurei imperiali, rarissimi, ebbe a Parigi diffidente accoglienza; bentosto divenne originale (2). I famosi medaglioni d'oro trovati ad Aboukir, a giudizio dei conoscitori tedeschi, furono dichiarati spurii; e si disse anche « que le centre de leur commerce parait être en Italie » (3). L'anno appresso i medaglioni diventarono buoni (4). A riflettere tutto questo, c'è da perdere la testa; ed è inutile farsi bello e proclamarsi infallibile. I più provetti conoscitori sono caduti in equivoco; e tra questi, il mio egregio amico Cav. Vitalini, che non ha esitato a confessarlo (5). Dovrò io farmi più coraggioso di costoro? Non lo penso

(1) COHEN, 18.

(2) VITALINI O. *Imitazioni e falsità in monete antiche e moderne*. Camerino, 1902, pag. 10.

(3) *Revue Numismatique*. Ser. IV, tom. VI, Paris, 1902, Procès-verbaux, pag. XXXV.

(4) *Revue cit.*, Vol. VII, 1903, Procès-verbaux, pag. XX.

(5) *Op. cit.*

nemmeno, sebbene venti e più anni di pratica, da che raccolgo, mi abbiano conferita quella specie di facilità di giudizio che può avere un cassiere che si è fatto vecchio allo sportello d'una banca. Con tutto questo, non voglio fare il bravo e posare a conoscitore assoluto. Molti esperimenti fatti *in anima vili* da quando incominciai a raccogliere, mi hanno messo al grado di possedere (e non ne arrossisco) un campionario sceltissimo di falsità, che incomincia dalla famigerata troia con i sette porcelli e viene giù giù fino alle ultime e più perfette imitazioni. Non arrossisco, ripeto, della mia passata ingenuità, come non esiterei a dire a tutti coloro che comprassero qualche moneta da me e la giudicassero poi falsa: « Ci sono capitato io ed a più forte ragione potete capitarci voi. Ciò non toglie che siamo sempre due galantuomini in perfetta buona fede ». Ed a questo proposito, i casi spiacevoli non mi sono mancati con persone che si credevano infallibili da principio e... ingannate poi. Ma lasciamo andare queste recriminazioni postume e torniamo sui nostri passi.

Dovrò essere condannato per la mia debolezza nell'aver rifiutato il decapondio? Mio Dio, è stato giudicato falso quello del Museo Britannico; e taluni lo seguitano a ritenere tale, mentre a me consta ch'è autenticissimo, come ho potuto rilevare, per cortesia del prof. Piccione, da una fotografia del pezzo autenticata dal Barclay V. Head, conservatore del gabinetto numismatico di quel museo, il quale conferma l'autenticità in modo assoluto. L'esemplare Vaticano è giudicato buono; non quello proveniente dalla raccolta Capranesi, ch'è forse opera del celebre Sinistri (1). Tralascio quello dello Gnechchi (2) e il kircheriano, perchè indiscutibilmente veri, quantunque quest'ultimo abbia patina superficialissima e il primo appaia come rosicchiato dall'acido. Del resto il prof. Piccione ci darà il giudizio di tutti. In generale questi esemplari dell'asse fuso lasciano sempre adito al dubbio: « Comme ces pièces étaint coulées dans l'antiquité, la contrefaçon en est facile, et le plus habiles connaisseurs hésitent parfois à se prononcer sur l'authenticité de monuments de ce genre », osserva il Babelon, a proposito di altri tipi della specie (3).

Ma per arrivare all'esclusione assoluta d'ogni dubbio, quali mezzi ha il conoscitore a sua disposizione? Ecco il problema per cui l'egregio prof. Piccione giustamente si agita. E nessuno vorrà dargli torto. Io mi associo completamente a lui ed ammetto che vi sia: « la differenza e spiccatissima di lavorare e di mezzi di lavoro tra l'antico e il moderno ». Riconosco che a questa specie di canone, ch'è il fondamento della sperimentalità in archeologia, sieno dovuti i risultati brillanti ottenuti dal Piccione nello scoprire il segreto delle antiche *suberate*, nel distruggere la vecchia affermazione che le monete fossero battute a caldo e con tondello di forma speciale, lenticolare, nel trovare il modo come

(1) Uno dei falsari più celebri di assi fusi fu certo Giuseppe Sinistri di Roma, che visse nel passato secolo. Le sue perfezionate imitazioni scambussolarono i dotti e tuttora seguitano a circolare per le collezioni ed i musei come prodotto genuino (CARONI *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario, ecc.*, Milano, 1805, Tom. II, p. 183, tav. XIII. — BABELON, Op. cit., I, 8.

(2) *Rivista Ital. di Numism.* an. XV, 1902.

(3) *Moun. de la Répub, Rom.*, I, 6, nota 4.

erano fabbricati gli antichi e più artistici bronzi, ossia col *fucinarli*, come oggi si fa col ferro (scoperta di cui egli è meritamente orgoglioso) e via dicendo. Ma parlando soprattutto di tecnica monetale, qual'è il criterio sistematico che oggi s'impone come s'imporrà domani, perchè unico ed infallibile? Voi dite, egregio prof. Piccione, che « l'antico *non lavorava come oggi* e che dell'oggi non aveva i mezzi di lavoro », e che « appunto in questa differenza sta il segreto di quella cultura che difetta nello insegnamento archeologico ». Tutto questo, in tesi astratta, sta bene; ma in pratica? Ma io dico no; perchè col vostro insegnamento voi metterete il falsario nella via di conoscere quel segreto che con lo studio dite di avere scoperto, gli darete l'agio di apprendere come si fondevano o si coniavano le monete dagli antichi; e dei vostri criterii sperimentali egli trarrà profitto per la sua industria. Studiate il processo storico delle falsificazioni, da quando furono incominciate sino ad oggi, e vedrete che passo colossale si è fatto per raggiungere quasi la perfezione. Perchè i falsari raffinano sempre più la loro arte vituperevole? Perchè i conoscitori hanno messo ogni giorno in evidenza le imperfezioni del loro prodotto; ed egli facendo tesoro dell'altrui esperienza, hanno abbandonato i vecchi metodi per crearne dei nuovi e più perfetti. Certe falsificazioni, infatti, che nel passato ingannavano molti insigui numismatici, oggi sarebbero avvistate anche da un fanciullo.

Si può prestare più fede a certe monete fuse, a certe altre coniate, toccate dalla lima o punzecchiate sull'orlo? Sono sempre ritenuti per sommi artisti quel Giovanni Canvino, soprannominato il Padovano, quel Lorenzo detto il Parmigiano, l'olandese Carteron, il tedesco Becker ed altri; ma chi non riconosce le loro falsificazioni nei conii troppo belli e riusciti, nella maniera finita e delicata? Eppure l'arte di costoro ha ingannato per qualche secolo uomini dotti ed esperti in materia. — Ma oggi? Oggi ci vuole ben altro. L'imitazione rasenta quasi l'incredibile e trae in inganno tutti, dico *tutti indistintamente* e senza eccezioni. Il sistema dei conii in acciaio applicati a tondelli antichi ha raggiunto la perfezione, come quello di sostituire, correggere o cambiare le leggende a monete autentiche, mercè l'opera del bulino, e l'altro assai più pericoloso di allestire i conii in galvano, passando poscia i pezzi risultanti al bilanciere. Con quest'ultimo metodo si producono bellissimi pezzi in oro ed argento, capillarmente esatti e irricognoscibili dai veri. Troppo ci vorrebbe per mettere in evidenza tutte le malizie dei falsari moderni, ad onta di quanto si è scritto in proposito negli ultimi tempi (1). Il solo esame tecnico dei pezzi controversi potrà additare le regole più sicure per antivenire l'inganno.

(1) Per la cronaca delle falsificazioni più recenti e perfette, cfr. HOFFMANN, *Médailles fausses recueillies pour servir à l'étude de l'authenticité des monnaies antiques*. Paris, 1902, pp. 56. — Per le falsificazioni di alcuni aurei fabbricati in Italia, vedi JOSEPH PAUL, in *Franck-furter Münzblättern* (n. 2, maggio 1899, p. 16 [notevole uno splendido aureo della Cassia]). Cfr. inoltre GNECCHI E. e VITALINI O., *Cronaca delle falsificazioni* (*Riv. Ital. di Numism.*, an., XV, 1902). — GNECCHI E., *Falsificazione di mon. ital.*, (*Riv. cit.*, an. cit., pp. 333-42). — *Id.*, *Cronaca delle falsif.* (*Riv. cit.*, anno XVIII, 1905, fasc. II, p. 237-40). — L. L., *Contributi al Corpus delle falsific.* (*in Bollett. di Numism. e di Arte della Med.*, Milano, 1905, n. 3). — GOHL EDM., *Elenco partic. delle fals. numism. viste ed exam. personalmente nell'ultimo decennio* (*in Numisma-*

*
**

Il prof. Piccione in parecchie lettere improntate a giusto rammarrico, mi domandava la « dimostrazione materiata » della falsità del suo decapondio. Io non volli o non seppi mai dargliela, perchè non ho giudicato mai falso quel pezzo, pur rimanendo vittima d'una scrupolosa suggestione. Ne vuole dippiù l'egregio prof. Piccione? Ebbene, gli dirò che lungi da ogni criterio sperimentale, il mio convincimento si formò col semplice sussidio dell'occhio, che seppe ravvisare nell'oggetto tutti quei caratteri che lo accreditano come genuino; principale, fra tutti, la patina d. natura identica a quella del dupondio dello stesso ripostiglio, già da me acquistato ed autentico sotto ogni riguardo. E poi, vi è la bava naturale del metallo, che tanto è caratteristica negli assi fusi, senza tracce d'artificio o di esagerazione. Tralascio gli altri particolari che riguardano il disegno assai bello il tipo, originale e non copiato, le incrostazioni assai dure e non superficiali, il peso, ecc.... Tutti questi dettagli, da cui risulta la struttura dell'insieme, verranno analizzati dal prof. Piccione e nessuno, siamo sicuri, sarà per togliere credito alla dimostrazione sperimentale ch'egli sarà per darne. Ho voluto dire tutto questo, perchè sebbene in tesi astratta e scientifica io riconosca nella teoria dello sperimentalismo un fondo di serietà e di utilità, tuttavia non credo che in pratica sia traducibile (1). Ricordo a tale proposito che in una delle sue prime lettere, quando eravamo appena entrato in relazione d'affari, il prof. Piccione mi diceva: « Badi che le monete che le mando io hanno subito l'*autopsia*; con questo mezzo io le esamino e le giudico ». Quest'affermazione corrisponde a quella del dottore che, dopo morto l'ammalato, ne dilania i visceri a suo talento e vi sa dire di che malanno è morto. Che volete farne più d'una moneta *squartata*? In collezione vale niente; molto meno in commercio, perchè oggi il commercio delle monete antiche è ridotto a favorire opera di lusso. Non si raccoglie più a scopo scientifico, ma per appagare le esigenze dell'occhio con la conservazione, lo stile, la patina e via dicendo; se pure il far collezione oggi per rivenderla domani, non significa per taluni far opera di speculazione bella e buona.

E si badi che per arrivare alla constatazione della falsità, nei casi dubbi e difficili, l'*autopsia* è indispensabile. Facendo sua un'afferma-

tikai Közlöny, Budapest, 1905, an. IV, fasc. I, scritto in magiaro). — VITALINI O., *Recenti falsif.* (in *Rassegna Numism.*, Orbetello, 1904, an. I, n. 2). — GNECCHI E., *Falsificaz. ital.*, (in *Rass. suddetta*, 1904, n. 1. — *Chronique des falsifications* (in *Revue Suisse de Numism.* Genève, 1904, Tom. XII). — *Jahresberichte über die numism. Litterat.*, 1901, 1902 (in *Zeitschrift für Numism.*, Berlin, 1904, XXIV, Band-Heft, 3 und 4).

(1) Molti mezzi si sono studiati per prevenire le astuzie dei falsarii e sollevare il mercato numismatico dalla viltà e diffidenza in cui è caduto. Ricordo, fra l'altro, che nel 1903 la Società Numismatica di Vienna, su proposta d'uno de' suoi membri, stabilì di creare un tribunale arbitrale, composto di dieci soci fra i più competenti, allo scopo di sentenziare sull'autenticità o meno delle monete e medaglie antiche. L'idea fu presto abbandonata, perchè non si tardò a riconoscere che la responsabilità dei giudici « ne tarderait pas à être engagée dans des intérêts d'ordre commercial » e che in ultima analisi il problema dell'autenticità delle monete « se ramenait trop souvent à des questions d'appréciations sans critérium certain ». Ved. *Revue Numismatique* Ser. IV, Tom. VII, Paris, 1903, pag. 180.

zione del prof. Milani (dai cui recenti studi tanto utile è derivato alla Numismatica), il prof. Piccione esclama: « Prima di dichiarare falso un monumento unico e splendidissimo (l'aureo di Pompeo del Museo di Firenze), *bisognerebbe non trascurare l'autopsia dell'originale* (1) ». Vero è che pure ammettendo i vantaggi che si ricavano da una tecnica « meno vandala », egli aggiunge di non disconoscere la serietà degli studi affini già iniziati dal De Luynes, dal Von Ernst, dal Barhfeldt, dal Mowat e da altri (2) e che, quindi, « l'autopsia è possibile senza squartare la moneta »; ma in ultimo poi conclude, facendo sempre tesoro della frase del Milani: « Prima *l'autopsia dell'originale*, quando questi è sospetto ».

Ora io che non escludo i grandi vantaggi derivanti dalla sperimentazione, ritengo che l'esclusivismo o, quanto meno, l'esagerazione di una dottrina già utile per sè stessa, sia il servizio peggiore che si possa rendere alla scienza. Abbandonare i dettami della cronologia, della epigrafia, della metrologia per seguire solo, unicamente « il sistema di preparare i flan, di scolpire i con e di battere la moneta che avevano gli antichi », mi pare un'esagerazione di scuola che va combattuta con lo stesso zelo con cui il ch. prof. Piccione combatte il dottrinarismo e l'accademismo in numismatica. Tutti i criteri *di dottrina e di fatto* debbono concorrere nello accertamento della verità e soprattutto quando si tratta di smascherare l'impostura. Ai postulati della moderna dottrina della sperimentazione tutti debbono egualmente inchinarsi, come pure augurarsi che si traducano presto nell'erezione di quella nuova cattedra di tecnica archeologica tanto invocata dal Piccione col suo non mai abbastanza lodevole apostolato. I benefici che ne deriveranno alla scienza saranno immensi; ma per carità non parliamo d'anatomia numismatica quando vogliamo passare dalla scienza alla pratica, al commercio numismatico così come oggi è inteso, perchè non caveremo un ragno dal buco e non arriveremo mai a premunirci contro l'inganno. Oggi, ripeto, quel commercio è unicamente di lusso; la moneta antica si valuta e si compra per *quella che è*, ossia, non per la sua rarità in termine astratto, ma per il carattere più o meno seducente che riveste. Se voi me la guastate coi vostri esperimenti, egregio amico Piccione, la renderete oggetto d'un gabinetto scientifico, non di una collezione nel senso moderno. Purtroppo è così; io lo deploro, ma è così!

Ho detto come i vantaggi scientifici della nuova dottrina sperimentale creino ostacolo alla pratica e che il primo inconveniente che ne deriverà al mercato numismatico è appunto quello di mettere in malizia i falsarii. Quei stessi segreti della tecnica che voi venite a carpire dalla disamina spassionata del pezzo controverso, quei stessi adotterà il falsario contro di voi e metterà a profitto della sua industria.

E poichè siamo in tema di autopsie, mi sia concesso far palese un nuovo metodo di falsificazione che centomila occhi addestrati non avrebbero mai scoperto e che solo l'anatomia del pezzo mi ha rivelato. Acquistai, parecchi mesi or sono, uno splendido asse di *Praeneste*, con la testa del leone che stringe tra i denti il pugnale, nel dritto, e col protome di

(1) *Rassegna Numism.* An. I. 1904, pag. 117.

(2) *Rass. cit.*, pag. 115.

cavallo sbrigliato nel rovescio (1). Era una meraviglia per conservazione, patina, stile e tutto un insieme rassicurante. Gli orli erano bellissimi, con la sbavatura naturale, genuini, ineccepibili. Un bel giorno, anzi un brutto giorno, ebbi l'idea di tornare a scalfire quella patina la cui durezza altre volte avevo sperimentato con risultato soddisfacente; ed ahimè! il mio temperiuo andò ad urtare contro una specie di giuntura circolare attorno alla testa del leone. Sollevato a poco a poco quell'orlo giuntato nelle due facce della moneta, si vennero a distaccare tutti e due i rilievi del diritto e del rovescio e non rimase che un piano assolutamente levigato. Il piano era antico, certo, di un altro asse comune, cui era stata abrasa la rappresentazione in ambedue i lati e sostituita da una nuova ottenuta, mercè un processo di galvanoplastica ricavato da un modello perfetto. Si aveva avuto la cura di riempire il vuoto di questa specie di doppia scatola con una sostanza composta di piombo e bismuto, quella stessa che si trova sotto la pellicola d'argento di molti denari falsi. Con siffatto riempimento era stato graduato anche il peso. Il punto di congiuntura attorno era abilmente dissimulato oltrechè dello spessore sottilissimo della foglia ottenuta, come ho detto, col galvano e resa più sottile dalla lima, anchè da un leggiero abbassamento del piano centrale; di modo che il punto d'attacco dei due pezzi era perfetto, senza dislivello. In altri termini, si era adoperato quello stesso processo con cui, ridotto il rovescio d'una moneta in forma di scatola, vi s'immette un diritto di altra moneta, avendo cura di covrir bene la giuntura dei due piani attaccati. Questo sistema di falsificazione, veramente nuovo e pericoloso, ingannerebbe chiunque e non è possibile scoprirlo senza l'*autopsia* dell'originale.

Dovrei parlare di un'altra specie d'impostura adoperata anche per gli assi fusi, ma a precisarne il processo occorrerebbe l'opera d'un tecnico. Si tratta d'un bell'asse sabino, che acquistai a Roma vari anni or sono, col protome di Mercurio e il bifronte giovanile nel rovescio (2). Ha l'anima di rame, forse appartenente ad altro pezzo antico, e la superficie del rilievo composta di uno strato calcareo, facilmente lavorabile, cui è sovrapposta una patina; orlo ineccepibile, perchè antico. Anche per questo pezzo occorrerebbe l'*autopsia*, onde precisare la sostanza di cui è composto e mettere in evidenza un novello artificio dei falsari. Ma qui sento dirmi dal prof. Piccione: Voi adesso cadete in contraddizione, perchè ammettete la *necessità* del fatto anatomico, più dell'*occhio* e della *lente*. Ebbene sì, l'ammetto, egregio amico Piccione, ma ammetto pure che la mia povera moneta se n'è andata in malora!

*
**

Da questi esempi e da altri che potrei addurre è manifesto come il processo sperimentale, in tema di monete, è utilissimo e si rende assolutamente necessario nei casi più dubbi, quando manca ogni altro sussidio per mettere a nudo la menzogna. La scienza, tuttavia, ne ricava più vantaggio della pratica, perchè io ritengo essere impossibile scoprire

(1) GARRUCCI. *Mon. dell'Ital. antica*. Tav. XLII, 1.

(2) GARRUCCI. *Op. cit.* Tav. XXXVII, 1.

la magagna nascosta di certe monete, senza renderle inservibili. Parlando di una moneta d'oro fusa alla steatite, con delle radiature bellissime, rugosa nel bordo e con qualche spaccatura, della quale moneta « era enormemente difficile dubitare che fosse una fusione », il prof. Piccione soggiunge: « Che cosa mi occorre di fare per scovire il trucco? Diventarne senz'alto proprietario per sacrificarla sull'altare anatomico della mia curiosità ». E da valente anatomico qual egli è, se ne persuase subito. Ora io non intendo affatto, con queste mie riflessioni, oppormi alla nuova dottrina della sperimentalità. Ripeto, per la centesima volta, che l'ammetto, l'approvo e professo verso il prof. Piccione tutta l'ammirazione che si deve ad un uomo d'ingegno e di cultura veramente utile ed originale. Osservo solo che in taluni casi difficili, com'è quello del mio rimpianto decapondio, il controllo vero non può esercitarsi che con tre soli mezzi: 1° Un buon occhio sperimentato che riassuma in sintesi i caratteri generali del pezzo sospettato; 2° una buona lente per studiarne i particolari del rilievo e della patina, non senza prima avere saggiata quest'ultima; 3° il criterio analogico. Quest'ultimo, soprattutto, ha gran valore nella generalità dei casi più sospetti. Quando ebbi a manifestare all'egregio prof. Piccione i dubbi che si muovevano sul decapondio propostomi, egli ne assunse le difese con un argomento solidissimo: « Quando un pezzo è fuso (egli mi scriveva) su un modello preso sopra un originale fuso, presenta certe caratteristiche che fanno chiaramente riconoscere la copia ».

Egli, dunque, non disconosce che il criterio analogico ha grande valore, se non è tutto, quando trattasi di monete fuse. E dallo stesso criterio egli è stato guidato anche per le monete coniate, come l'aureo di Pompeo del Museo di Firenze (1), condannato per falso dal Bahrfeldt perchè ritenuto copia di un tipo analogo d'argento del Museo di Gotha. Che cosa ha fatto l'egregio Piccione per distruggere quell'accusa? Ha *squartata* l'innocente monetina? No. Egli ha presentato il piano di essa mettendolo a raffronto con quello dell'esemplare di Gotha ed ha fatto vedere che sebbene la rappresentazione del rovescio sembri identica (ma non lo è) in entrambe le monete, quella di Firenze ha il piano livellato e l'altra di Gotha lo ha leggermente incurvato. Ora, uno stesso conio non può mai variare nel piano in due monete, senza che ad una non sieno prima cancellati i tipi in un punto qualunque. La prova è evidente, e non ammette discussione.

*
* *

E qui termino la mia cicalata col recitare ancora una volta il *mea culpa* per aver ceduto (in qual modo ho spiegato) alla suggestione, e privata la mia collezione di un pezzo straordinario che l'avrebbe nobilitata e ch'è molto difficile io possa ritrovare in seguito. Non tutti i mali, del resto, vengono per nuocere. Dal caso mio e da quanto l'occasione mi ha fatto scrivere in proposito, trarranno argomento i miei colleghi collezionisti ad essere più guardinghi nell'avvenire e ad evitare

(1) *Rass. Numis.* cit., an. II, n. 4-5, pag. 55.

i due eccessi di un soverchio ottimismo negli acquisti, o di un pessimismo ingiustificato, ch'è forse peggiore. Soprattutto mi è d'uopo, in questa circostanza, riaffermare tutta la mia stima verso il ch. prof. Piccione, per il cui ingegno perseverante e la dottrina che gli è familiare (pur dissentendo in modalità d'ordine pratico e secondario), io nutro la più esplicita ammirazione.

Dalla patria di Ovidio, 28 dicembre 1905.

Giovanni Pansa.



La rassegna dei periodici



La croce sulle monete. — La croce non è stata oggetto di culto soltanto fra i Cristiani: nell'antico Messico essa era venerata come segno di salvezza e di vita; veniva rappresentata in Egitto e fu impressa nella fronte dei pentiti di Gerusalemme. I primi Cristiani non usarono la croce come simbolo di venerazione: ereditando dagli Ebrei l'inimicizia ai ritratti e all'idolatria fecero in modo da non farci pervenire nemmeno un autentico ritratto di Cristo. Ma presto, vennero i simboli, come il pesce che nel suo nome greco ἸΧΘΥΣ riuniva le iniziali delle parole $\text{Ἰησοῦ Χριστοῦ Θεοῦ Υἱός Σωτήρ}$; l'A e Q, principio e fine, riferentesi a Cristo; le chiavi, date da Cristo a San Pietro, e in seguito i monogrammi di Cristo IH, IHS e altri, e IHS il solo oggi usato e diffuso da San Bernardino da Siena. «La parola della croce è pazzia» scrisse San Paolo, ed i primi Cristiani non rappresentarono la croce ritenendola obbrobriosa. Sul muro del Palazzo dei Cesari esisteva una caricatura, trasportata poi al Kircheriano di Roma, consistente in uomo crocifisso con la testa d'asino e un uomo pregante con



Moneta di Cosimo I.

sotto l'iscrizione in greco: « Alessameno adora il suo Dio ». Questa caricatura starebbe a dimostrare che anche nei tempi più antichi si venerava il crocifisso; ma nelle catacombe di Roma, dove esistono rappresentazioni di tanti altri simboli, soltanto rarissimamente si vede la croce, mai il crocifisso; questo non si cominciò a rappresentare che nel III secolo, e soltanto nel VII furono fatte le immagini della *Via Crucis*.

Costantino abolì il supplizio della croce, ne mise la figura sui muri del Palazzo Imperiale a Costantinopoli e ordinò il *Labarum* formato di una lunga asta dorata con un bastone a traverso in foggia di croce con in cima la corona e il monogramma $\chi\rho$ formato dalle due prime lettere del nome greco di Cristo. Era naturale che sulle monete dove prima veniva raffigurata la vita pubblica e privata degli Imperatori, la vita civile e religiosa dei popoli, venisse incisa anche la croce; essa anzi fu uno dei primi segni cristiani che apparve sulle monete. Essa fu posta in mano, dapprima, alla figura pagana delle Vittorie, furtivamente, in luogo di un trofeo o di una palma, forse per opera di qualche zecchiere cristiano, all'insaputa dei governanti; a poco a



Moneta di Cosimo I.

poco, quando la religione divenne adottata ufficialmente, la croce fu rappresentata nel rovescio delle monete, in grande, e in molte specie. — Oltrechè rappresentata, la croce fu nominata nelle monete: si legge, così, *CRVX CARA EMANAT* nelle monete di Passerano, *CRVX CRIS. REDE NOSTRA* e *CRVX CRIS. RED. NOS.* in quelle di Castiglione delle Stiviere; *CRVS HOSTIVM VICTRIX* in quelle di Monaco;

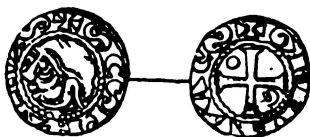


Moneta di Castiglione delle Stiviere.



Moneta di Papa Agapito.

CRVX SANCTA CRVX VERA CRVX DI. in quelle di Carmagnola; *CRVX VERA CRVX SANCTA* in quelle di Desana; *AVE CRVX SANCTA ET BENEDICT.* in quelle di Messerano, di Crevacuore e di Desana. — La croce, naturalmente, si trova frequentissima nelle monete papali e nelle monete di Stati soggetti a prelati; ma



Denaro di Ginevra (Sec. XIII.)

si trova anche nelle monete non papali, regie o autonome. Lo studio dei tipi religiosi sulle monete non papali porterebbero grande luce alla storia e rischiarerebbe i rapporti fra la Chiesa e gli Stati; la croce nelle monete medioevali non era posta a

caso: essa era sempre la significazione dei sentimenti del popolo o della politica dei governi; le ricerche, dunque, sulla figura della croce sulle monete non possono portare che grandi benefici e grandi schiarimenti alla storia.

Questo è il riassunto dell'articolo *La croce sulle monete* che Furio Lenzi ha pubblicato nel fascicolo di gennaio della rivista *La Verna* di Rocca San Casciano, l'interessante periodico che porta spesso buoni articoli storici, ed ha la collaborazione di Antonio Fogazzaro, del P. Heribert Holzapfel, di *Jolanda*, di P. Teodosio da San Detole, ed altri.

— Nell'ultimo fascicolo della *Rivista di numismatica* il cav. Ercole Gnechi pubblica il seguente quattrino inedito di Caterina Sforza, signora di Forlì: D. Nel campo, in un circolo di perline, le lettere CSF (in monogramma) fra due punti. In giro: (testina mitrata) . VICE . COMES . — R. . S . MERCVRIALIS . Nel campo, in un circolo c. s. il busto mitrato del Santo, di faccia. — Peso gr. 0,550.

— Nello stesso fascicolo, il generale Ruggero descrive questa monetina della zecca di Teramo, che fa parte della collezione di Sua Maestà il Re: D. — † . DVX . ADRIA . Le lettere NVS nel campo, disposte attorno al centro in un cerchio. — R. — † D TAERAMO Croce patente in un cerchio. Mistura, peso gr. 0,45. L'egregio autore attribuisce questa moneta al Duca Andrea Matteo, che successe a suo padre, Antonio di Matteo Acquaviva, nel 1394.



VARIETAS



Gli abusi nel Museo Nazionale Romano.

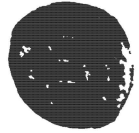
Come i lettori sapranno, il giornale socialista *Avanti!* di Roma ha pubblicato delle rivelazioni che accusano il prof. Dante Vaglieri, Direttore del Museo Nazionale Romano, di abusi compiuti al Museo stesso, e la signorina dott. Lorenzina Cesano, conservatore del medagliere, di avere usato mezzi illeciti per riuscire nel concorso. Lo stesso prof. Vaglieri ha subito domandato un'inchiesta: la parola, dunque sta ora alla giustizia. E noi non avremmo rammentato nemmeno questo doloroso incidente se non fossimo stati anche noi — indirettamente — immischiati nella questione. Infatti l'*Avanti!* del 9 gennaio pubblicava una lettera firmata *Un ex addetto ai Musei Nazionali* dove si diceva che il concorso in cui riuscì la Cesano procedette nel modo più illegale dandogli pochissima pubblicità, tanto è vero che dopo qualche tempo venutolo a sapere « un numismatico toscano che dirige ora una rivista », esclamò: Ne hanno fatta un'altra. O se volevo concorrere io? Questi stesso, continuava a insinuare la lettera, è divenuto poi amico della Cesano, ed è probabile che presto sia nominato statua vivente di sotto imperatore (cioè vice conservatore del Medagliere). Come si vede, nella lettera vi era una chiara allusione per noi: e noi inviammo all'*Avanti!*,

subito, una rettifica che il giornale socialista poco correttamente non pubblicò. La *verità vera* è che noi non abbiamo mai pronunziato parole contro il modo con cui procedette il concorso e smentiamo nel modo più assoluto di aver delle probabilità di esser nominato vice conservatore al Museo Nazionale, carica che *nessuno* ci ha offerto, e che *mai* noi cercammo. E sfidiamo chiunque, anche Enrico Ferri, a smentirci!

f. 1.



Nella scienza e nella vita



Copertina rossa.

I nostri abbonati fedeli, i nostri assidui lettori e i nuovi lettori a cui sarà inviato questo fascicolo per saggio e che, nemmeno ne dubitiamo, si associeranno tutti, vedendo cambiato il colore della copertina della nostra *Rassegna* se ne domanderanno certo il perchè. Secondo la nostra abitudine, che è quella di soddisfare in ogni loro desiderio i nostri amici lettori, noi rispondiamo che la fiammante copertina della *Rassegna* è segno di vittoria. Voi sapete che i colori hanno il loro significato: voi sapete che il giallo (come la copertina del *Bollettino*) significa odio, che il verde significa speranza e che il rosso significa vittoria, gioia, allegrezza, ecc. Così, se per i due anni passati abbiamo tenuto nella copertina un verde lucente, poichè speravamo, adesso che le nostre speranze sono state coronate da un pienissimo successo, noi abbiamo voluto dimostrare la nostra gioia, che gli abbonati, amici fedeli, ci hanno procurato. Segno di vittoria, la copertina rossa! La nostra *Rassegna*, non starebbe a noi il dirlo, ma è la verità, ha un numero di abbonati maggiore di quello di ogni altra rivista numismatica, poichè se per il 1905 gli abbonati erano più di quattrocento, adesso son cresciuti, e tutto ci fa sperare che ci incamminiamo a rapidi passi verso i seicento. Segno di vittoria, dunque, la copertina rossa! Ma questa vittoria, lungi dal farci inorgoglire e renderci meno attivi, non farà altro che spronarci per far sempre meglio, in ricompensa alla grande simpatia che il pubblico ci ha dimostrato.

Ringraziamenti.

Come l'anno scorso, quasi tutti gli abbonati e molti altri lettori della *Rassegna Numismatica* hanno voluto inviare, in occasione del capo d'anno, i loro auguri al nostro direttore, accompagnandoli con gentili frasi di plauso e d'incoraggiamento per la *Rassegna*. Questa simpatica dimostrazione di affetto è riuscita graditissima al nostro direttore, che ringrazia, qui, tutti i gentili. scusandosi se non ha potuto rispondere a tutti particolarmente.

I nostri collaboratori.

MATTEO PICCIONE. — Nome di battaglia, questo! Nome di guerra, guerra spesso accanita, ma però sempre aperta e leale. Matteo Piccione ha sostenuto molte *battaglie di archeologia* e batte sempre sulle sue teorie, a caldo... o a freddo, le *scolpisce* nelle menti dei suoi lettori, anche in quelle più... *suberate*. È un lavoratore instancabile, ma lavora a sua volontà, a suo capriccio, senza aiuto di libri, senza esser socio di nessuna accademia, e quando vede una moneta tentatrice, non esita a farle l'autopsia, nuovo Vesalio della numismatica. Nessuno ha mai saputo in che mesi escano le sue *Battaglie*; ne pubblica ora dieci fascicoli, ora un fascicolo, in un anno. È un carattere allegro e non ha esitato a mettere nella sua rivista una rubrica umoristica, ciò che ha fatto scandalizzare tanti santi e tanti beati del nostro paradiso numismatico. Ma a poco a poco tutti finiscono per dargli ragione e convengono nelle sue teorie, che più all'estero che in Italia vengono esaminate e discusse. Segno particolare: ama firmarsi in latino.

◆◆◆

Auguri!

Al cav. dott. Solone Ambrosoli e al prof. Serafino Ricci, che in questi ultimi tempi sono stati ammalati e che sono adesso in convalescenza, noi mandiamo i nostri sincerissimi auguri di una guarigione completa, sollecita!

◆◆◆

Una nuova Società.

Si sta fondando in Italia una *Società archeologica e di storia dell'arte*, con sede in Roma. Fra l'altro, uno dei principali scopi di questa Società è quello di *proteggere il patrimonio artistico nazionale*. Applaudiamo all'iniziativa e ai buoni e lodevoli intendimenti degli intelligenti promotori!

◆◆◆

Per intendersi!

Poichè è bene intendersi, i nostri abbonati sono pregati di inviarci con sollecitudine l'importo dell'abbonamento; e chi non intende abbonarsi respinga il fascicolo, anche dopo averlo letto! *Per legge*, chi non respinge il fascicolo di saggio è ritenuto abbonato. Siamo intesi!

Fly.

PEI MEDAGLIERI ITALIANI

LE COSE A POSTO

Al Professore Serafino Ricci.

Carissimo Professore,

Ho avuto piacere che anch'ella sia entrato in lizza, per l'ormai celebre questione chiamata *Pei medaglieri italiani*, che io circa tre anni fa cominciai ad agitare, dietro un deliberato della Società Numismatica Italiana. Ci fa piacere, Le ripeto, per una sola

cosa: perchè a Lei, almeno, si può parlare e discutere serenamente. E Le dirigo pubblicamente queste righe per fatto personale, per la serietà mia e della mia rivista.

Vedo nel numero di gennaio del *Bollettino* riportate queste sue parole, dette al Congresso di Venezia:

« era sorta intanto, per un equivoco corso nell'interpretazione della legge [?] una corrente di protezionisti, rappresentata da altro periodico numismatico [*che sarebbe la Rassegna*] e si era inviata al Ministro un'altra circolare in senso perfettamente contrario a quella della S. N. I. (di cui trovava assurde ed antipatriottiche le opinioni!) [*E l'esclamativo non è mio!*], si indisse subito al Circolo Num. un'adunanza e si aperse la discussione in proposito. E questa discussione sarebbe anche riuscita a concludere nel senso del suo Presidente, perchè il Ministro Bianchi, per mezzo del suo sottosegretario, on. Rossi, aveva dichiarato ch: sarebbero stati ristudiati da persone competenti legge e regolamento, quand'ecco l'ultimo fascicolo di quel periodico annunziare che il Ministro Bianchi non intendeva di portare alcuna modificazione alla legge sulla conservazione degli oggetti d'arte relativamente alle monete, e quindi quel periodico cantava gloriosamente vittoria per avere vinto la battaglia in favore dell'inclusione delle monete nella legge protezionista.

« Quantunque noi potessimo essere contenti di una conclusione, non potevamo accontentarci di quella che troncava ogni nostra speranza per la scienza [?] e, dovendo svolgere il tema della circolazione delle monete al Congresso, mia prima cura fu di sospendere ogni decisione se prima non mi accertavo dalle parole stesse del ministro della sua decisione. E S. E. il ministro che mi concesse gentilmente un breve colloquio, *mi accertò di non aver mai fatto una simile dichiarazione*, ch'egli anzi attendeva dalle discussioni dei competenti, ecc. ».

Il pubblico, dunque, si trova a fare questa conclusione:

O il bugiardo è Furio Lenzi, o è il prof. Ricci, o è il Ministro Bianchi.

Ma Furio Lenzi sa di non essere stato mai bugiardo. Il 24 maggio 1905, con lettera n. 7398, Divisione 9^a della Direzione Generale per le Antichità e Belle Arti, Sua Eccellenza l'onorevole professor Leonardo Bianchi, ministro della pubblica istruzione del Regno d'Italia, in piena veste ufficiale, quindi, scriveva a me: *Le dichiaro che non è mio intendimento di abrogare, senz'altro, le disposizioni di legge relative alle antiche monete.*

E questo, tanto per la verità, e per dimostrare che nè io nè la *Rassegna* ci saremmo vantati di una vittoria, se non ne avessimo avuto la prova, palpabile, in mano. E tanto palpabile, che essa è visibile a tutti, ed anche a Lei, se lo desidera, qualora non credesse alle mie parole.

Con la consueta cordialità, carissimo professore, mi dico

Suo aff.mo: F. LENZI.

Rassegna Numismatica

Diretta da FURIO LENZI

Lettera aperta a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione

Eccellenza,

Più che al Ministro della Pubblica Istruzione, io mi rivolgo al Prof. Paolo Boselli, a colui che dal 1888 al 1891 portò alla Minerva energici provvedimenti e apprezzate riforme, che fondò il Museo di Villa Giulia, che cooperò alla fondazione del Museo delle Terme e che spese la sua opera efficace per la conservazione del palazzo di San Giorgio a Genova. L'alto ufficio che V. E. occupa, la molteplicità degli affari, la confusione che regnava al Palazzo della Minerva e, anche, la mia penna che ama di esser breve e semplice, mi obbligano a parlarle in un modo conciso per non toglierle il tempo che molto, molto Le difetterà. E poichè una lettera aperta è sempre letta, io spero che l'E. V. vorrà benevolmente leggere ciò che io, a nome della maggioranza, e della miglior maggioranza del pubblico numismatico italiano, mi onoro presentarle.

All'E. V. che ha sempre seguito con attenzione il movimento degli artisti italiani per la conservazione del patrimonio nazionale archeologico e artistico, non sarà sfuggita la questione sorta sull'esportazione delle monete. Nella legge sulla conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e d'arte sono comprese, e a buon diritto, anche le monete; ma un gruppo di numismatici, formato nella massima parte da negozianti e da collezionisti *interessati*, e a cui fa capo la Società Numismatica Italiana di Milano, ha promosso un'agitazione a fine di far escludere le monete dal trattamento di detta legge. Questo gruppo porta le seguenti ragioni:

1. Qualsiasi limite sull'esportazione delle monete è di difficile applicazione.
2. Questa legge inceppa gli scambi internazionali.
3. Questa legge paralizza il culto della numismatica.

Assurde asserzioni. La difficoltà di applicare una legge non è ragione sufficiente per combatterla; gli scambi internazionali, anche con questa legge, si possono eseguire, adempiute alcune necessarie formalità; per

gli studi, non importa sempre che viaggino le monete, poichè bastano i calchi e le indicazioni.

I difensori del patrimonio artistico nazionale attendono dunque da V. E. l'assicurazione che dalla legge protezionista non verranno escluse le monete, e sperano di averla come prezioso e ardente alleato per la battaglia in difesa dei nostri monumenti.

E si chiede all'E. V. l'istituzione di gabinetti sperimentali, presso i principali Musei, che, a base di tecnica, diano giudizi assoluti, sull'autenticità delle monete e degli oggetti antichi; si chiede che l'E. V. faccia nelle Scuole italiane, istituire delle collezioni numismatiche che formino nelle linee generali una storia d'Italia. Queste sono le riforme e i provvedimenti *più urgenti* che il pubblico numismatico italiano chiede, e che, vedendo l'E. V. risalire a quel dicastero ove ha lasciato di sè una buona traccia, fida di vedere attuati al più presto.

E con quest'augurio, Eccellenza, mi onoro attestarle la mia perfetta considerazione.

Orbetello, 1906.

Furio Lenzi.

LOTTANDO

(Lettera del Prof. MATTEO PICCIONE a FURIO LENZI)

Carissimo Furio Lenzi,

Amo dare a questo articolo la forma di lettera, acciò rimanga una mia testimonianza alla sua *Rassegna*. I maligni diranno che è un atto di superbia: io affermo che è una prova di affetto alla sua *Rassegna* e a Lei che à capito le mie idee.

E dopo ciò entriamo in... battaglia.

Un articolo sul precedente fascicolo della sua *Rassegna*, dal titolo: *Falso e pessimismo in numismatica* dell'egregio avvocato Pansa, mi tira in ballo a discutere del mio apostolato in archeologia; del *positivismo archeologico*, insomma, che io intendo fondare e affermare.

Tutti, dico tutti: numismatici e archeologi in genere, non vogliono rinunciare al giudizio di impressione sui monumenti, e che io appunto battezzai impressionismo. Lo stato attuale dell'antiquaria, è: che i *pezzi si presentino bene*. Allora sono genuini. Credono di avere in questo giudizio, un fatto di « *immenso valore* » una somma di prove irrefutabili. E quando si dice loro: *specificate*; allora tutta quella sicurezza, tutte quelle supposte prove svaporano. Si è arrivati a scrivermi da *persona autorevolissima*, delle cose come queste: « io ò conosciuto un vecchio « negoziante antiquario che aveva ammassato una bellissima fortuna nel « suo commercio. Ed egli mi diceva: allorchè ricevo una cattiva im-

« pressione, io non compro; al contrario, se l'impressione, se il cuore mi dice compra, io ho comprato! E non mi sono ingannato! mai! »

O cuore divino di quel negoziante! Esaltiamolo agli altari degli indovini se credete. Per me tutto al più vuol dire che gli oggetti, anche falsi, che egli acquistò, gli si presentarono in una toeletta irreprensibile da ingannare il suo cuore divino e quello dei suoi clienti. E di questi fatti, ve ne sono a dozzine in musei e altrove, ed io potrei darvene delle prove. Ma già che vi sono, lascio un momento sospeso l'articolo dell'avvocato Pansa, e seguito in questa lettera. Lettera in cui mi si vuole dire, che l'impressionismo è il risultato di ragioni assolute e probanti. E fra l'altro mi si scrisse: « se qualcheduno mi mostrasse un quadro di Rubens dicendomi che è di Raffaello, a primissima impressione direi: no, di Raffaello non può essere ».

A questi argomenti, mi è forza dire di sì. Anzi aggiungo: che a me se si mostrasse una moneta tarantina dicendomela romana, anch'io direi: no romana non è. Ma se invece di un Rubens per un Raffaello, si mostrasse una copia raffaellesca fatta da mano maestra, la cosa cambia assolutamente di aspetto. Almeno a me così pare. E quanti quadri vi sono su cui il giudizio è controverso, se dirli di un maestro della sua scuola. L'Italia ha l'onore di avere un Corrado Ricci un Adolfo Venturi, e altri minori che studiano a fondo la *maniera* con cui è eseguito un dipinto. Ma la *maniera*, cioè il tecnicismo!

Vi sono quadri di Velasquez in cui certi effetti, paiono ottenuti con dei colpi di forchetta nel colore, cioè con una *maniera* (tecnicismo) speciale. Io nei miei tempi di arte, ho visto lavorare Antonio Mancini, la più forte anima di artista, che, con lo scultore Carlo Fontana, siano oggi fra i giovani. E quel Corrado Ricci nel futuro che vorrà dire come lavorò Antonio Mancini, è della tecnica che dovrà essere maestro e padrone. E non un impressionista empirico. A cosa valgono dunque certi argomenti, per quanto presi da Rubens e Raffaello, è inutile guardare più a lungo. Ma vi è di più: a una mia domanda recisa di spiegazioni su certe lettere fra cui io non vedevo differenza di... stile, mi fu risposto con queste testuali parole: « lo sbilanciamento (di quelle « lettere) cui accenna è tutto diverso dall'altre. Ma sono sfumature che bisogna capirle. Spiegarle è impossibile (!!!) », come dire che un « libro è stampato con caratteri elzeviriani. Non lo capisce che chi ha « pratica di tipografia, o dico meglio di arte tipografica. Il pubblico « non se ne accorge ».

Confesso che quando da un uomo, come quello che mi scrisse quella lettera, si tirano fuori simili poveri argomenti, solo per sostenere quel disgraziato, fallace, empirico impressionismo, io mi stringo nelle spalle e mi pare meno grande la lotta che combatto. Io vedo presto il tramonto di quel giudizio del tutto personale, arbitrario che si vuole eccelsare.

Sono sfumature che bisogna capirle. Spiegarle è impossibile.

Questa è una eresia! Le sfumature quando non hanno sostanza sfumano, ma se hanno consistenza si spiegano.

Qual è quel più modesto tipografo, che ad un profano anche, non sappia mostrare la differenza tra un carattere elzeviro e uno comune?! Se un tipografo qualsiasi non sapesse dare queste indicazioni e queste

prove, il più umile proprietario di tipografia darebbe dell'asino a un tale operaio.

No, no. Ai tempi che corrono, dire a uno: *Sono sfumature che bisogna capirle. Spiegarle è impossibile*: è uno schiatto gratuito, ma niente persuasivo; da far ridere, o a meglio dire: da addolorare.

Insomma è là legittimazione dell'arbitrio personale, è un volere elevare a sentenza certa il più volubile, il più indeciso giudizio. È un legittimare tutto ciò che sappia presentarsi bene. Poichè, ripeto: anche le più lievi sfumature si spiegano e *se ne dà la dimostrazione*, quando queste sfumature sono il risultato, non di simpatica o antipatica apparenza, ma prodotte da fatti determinati.

Una disgraziata persona che abbia un viso da pugni, avesse anche un cuor d'oro, sarà condannato a questa stregua.

Dico anch'io: *Non c'è dubbio che la pratica molto insegna, ma non al di là di un empirismo che può far cadere in cento errori*. Se così non fosse! allora, signori medici, cedete il posto ai vecchi infermieri; muratori surgete ad architetti...

Lo stile! Siamo sempre lì! Ecco il gran cavallo di battaglia, la gran macchina da guerra, la miracolosa panacea che guarisce tutti i mali!

È noioso anche per me, il ripetere le stesse cose. Ma come fare? Non mi si risponde altro. Che il dio dell'impressionismo onninamente vi protegga. Ma che analogia di stile vi è tra un aureo di *Plancus* e uno di *Arrius*? Tra la testa di *Lepido* col rovescio della *vestale*, e quella col rovescio della *cornucopia*? In cento monete di *Augusto* che siano indubbiamente prodotte nella stessa officina? Tra la testa di Giulio Cesare col rovescio *Flaminius III vir* (donna con asta e caduceo) e altre con *Ottavio*? Tra diverse teste dello stesso Cesare e tutte in monete di L. Buca, cioè di uno stesso tipo?

Nella infinita serie dei denari consolari, quali salti enormi di stile, tra una moneta e l'altra della stessa epoca!? Quante cose bruttissime appena cennate, a fianco a bellissime? Ma si vorrebbe proprio far buttar via i denari in *clichés* per mettervi sempre sotto gli occhi esempi che dovete conoscere? Mi pare proprio di parlare a gente che *vuole* combattermi, solo per combattermi.

Cento scarti di stile nella stessa testa, in cento esempi, è facile vedere da chi non à prevenzioni e preconcezioni.

Quale ammirazione non ho io dedicato a Roberto Mowat, che mi trova come l'artista che faceva la testa, non faceva le leggende, ed altri ancora faceva la figurazione del rovescio? Mowat, che lascia un po' in pace lo stile, e pei Medaglioni di Aboukir acutamente osserva le *martellature* attorno ai *pezzi*?

Lo stile, lo stile, sempre lo stile! Ma sono dunque nella più misera possessione di argomenti i miei avversari? Lasciamo da parte questa lettera che tornerò a tirare fuori in *Battaglie*, e torno *ab ovo*, cioè all'articolo dell'egregio avvocato Pansa. Si è voluto dare alla mia teoria tendente a creare il **positivismo archeologico**, le intenzioni di tutto distruggere, tutto rovinare!

Eppure io ho stampato dozzine di volte che le autopsie da me

volute sui pezzi archeologici, debbono essere tali da non danneggiare il monumento, e passare a prove ardite solo nei casi disperati.

Se in un caso estremo, una moneta è tagliata (non in modo vandalico) in due, e ciò serve a distruggere un dubbio di assoluta importanza, ebbene: la moneta tagliata resterà egualmente un monumento importante se è antica; non lascerà rimpianti se moderna.

L'articolo dell'avvocato Pansa però, e glie ne sono grato molto, mi dà più ragione che torto. Ed io con piacere ne ho scritto, perchè non vi ho trovate alte frasi, nè pose da padresanto. È un articolo alla buona, e perciò utile, anzi molto utile per molte rivelazioni. Ed io non scostandomi una linea dalla dimostrazione probante in tutto, per tutto e su tutti, che è la mia guida, preudo un intero periodo, il più importante, dall'articolo dell'egregio amico avv. Pansa, e lo commento. Egli scrive:

« E poichè siamo in tema di autopsie, mi sia concesso far palese « un nuovo metodo di falsificazione che *centomila occhi addestrati* non « avrebbero mai scoperto e che solo l'anatomia del pezzo mi ha rivelato. Aquistai, parecchi mesi or sono, uno splendido asse di *Praeneste*, « con la testa del leone che stringe tra i denti il pugnale, nel dritto, « e col protome di cavallo sbrigliato nel rovescio. *Era una meraviglia (!)* « *per conservazione, patina (!)* stile (!) e tutto un insieme rassicurante. » (Che certo anche il negoziante indovino avrebbe comprato). Dunque « Gli « orli erano bellissimi, con la sbavatura naturale, genuini, ineccepibili. » (Dunque nessuna sfumatura?) « Un bel giorno, anzi un brutto giorno, « ebbi l'idea di tornare a scalfire » (bel giorno, secondo me, perchè impediva che in una importante collezione vi entrasse una falsità) « quella « patina la cui durezza altre volte avevo sperimentato con risultato « soddisfacente » (una domanda: dunque qualunque bronzo la cui patina fosse stata malmenata o distrutta come al quadrilatero di Vicarello esistente al Kircheriano, o altri mille bronzi coperti da patina riproductesi, pulverulenta o tubercolotica come io ho scritto, o altri bronzi antichi spatinati e bruniti, sono falsi!) « ed haimè! — prosegue l'avvocato Pansa — il mio temperino andò a urtare contro una specie « di giuntura circolare attorno alla testa del leone. Sollevato a poco a « poco quell'orlo, giuntato nelle due facce della moneta, si vennero a « distaccare tutte e due i rilievi del rovescio e del dritto, e non rimase « che un piano assolutamente levigato. Il piano era antico, certo di un « altro asse comune, cui era stata abrasa la rappresentazione in ambedue « i lati, e sostituita da una nuova ottenuta, mercè un processo di galvanoplastica, ricavato da un modello perfetto » (Questo sistema è temibilissimo) « Si aveva avuto la cura di riempire il vuoto di questa « specie di doppia scatola con una sostanza di piombo e bismuto, « quella stessa che si trova sotto la pellicola d'argento di molti denari « falsi. » (No: è stagno, poco piombo e antimonio) « Con siffatto riempimento era stato *graduato anche il peso.* » (Il più inesperto dei moderni mistificatori, ha per prima cura il peso! Eppure si sa quale divario vi sia tra moneta e moneta dello stesso tipo e indubbiamente antiche!)

« Questo sistema di falsificazione — prosegue ancora l'egregio « avvocato — veramente nuovo e pericoloso, *ingannerebbe chiunque,* e « non è possibile scoprirlo senza l'autopsia dell'originale ».

Te Deum laudamus! dunque vi sono dei casi, — precisamente quelli che dico io, — in cui nè lo stile, nè altro si salva, e occorre l'autopsia del monumento.

Dopo avere citato molto utilmente un altro caso tipico di falsificazione in cui occorre l'autopsia, l'esimio collezionista scrive: « Ma qui « sento dirmi dal Prof. Piccione: Voi adesso cadete in contraddizione, « perchè ammettete la *necessità* del fatto anatomico, più dell'*occhio* e « della *lente*. Ebbene sì, l'ammetto, egregio amico Piccione, ma ammetto « pure che la mia povera moneta se n'è andata in malora! »

Sia! è andata in malora! Ma era meglio che nella sua splendida collezione fosse rimasto un monumento falso? Risponda l'amico avvocato Pansa a sè stesso. Solamente che, se quell'asse fosse passato per le mie mani, il mio tecnicismo avrebbe saputo dargli la prova, senza addirittura distruggerlo. Ad ogni modo quando un collezionista come l'avvocato Pansa, mi dà ragione, mi fa molto coraggio.

Non è la *patina* che a me impone: se no tutti quei denari consolari indiscutibilmente autentici esistenti al Medagliere Vaticano, e a cui Padre Garrucci facendoli lavare all'acido solforico, à dato l'apparenza di monete di stagno, la famosa *Chimera* del Museo di Firenze, e migliaia di altri monumenti sarebbero buttati via.

Non è il peso il più *instabile* paragone, nelle monete ponderali, che mi detta legge.

Non è un bordo limato o frastagliato che mi guida, perchè ò viste molte moltissime monete, che per essere chiuse in una spilla o in un ciondolo, o per attaccarvi un appiccicagnolo, furono limate. Ò io un Labieno in queste condizioni che appunto per ciò non metterei in vendita sicuro della condanna del bellissimo pezzo. E poi ò già svelato il modo impaurente, con cui si fanno le intacche periferiali a molte monete.

Non è insomma nessun segno di grata o ingrata esteriorità che mi impone a prima vista; una indovinata o una brutta toeletta. Ma è l'esame profondo e completo del modo come fu lavorato il conio stampatore nel risultato della moneta stampata; dell'utensile di sbalzo nel metallo sbalzato; della matrice nel pezzo fuso, e via dicendo.

Non è lo stile, che in monete prodotte con mezzi galvanici, è precisamente identico. E tanto è ciò vero, che quotidianamente le collezioni ne assorbono una quantità che anno arricchito l'antico umile orologiaio che le produce e chi le smercia.

Or dunque: se io combatto accanitamente pel positivismo scientifico in archeologia, se io battaglia violentemente solo contro tutti, perchè la tecnica sia materia di insegnamento, è per togliere l'arbitrio del giudizio personale empirico di coloro che vogliono dirsi giudici perchè anno pratica. Dirò a costoro quel che dissi in altro scritto: se io fossi malato, non chiamerei mai un infermiere fosse anche il più pratico, ma vorrei un dottore, che sà cosa sia un corpo umano. La pratica, l'ò già detto, è utile; ma può far cadere in cento errori, come tutto ciò che è empirico.

La scienza, in pari tempo che svelerà delle date e discuterà dei testi, deve svelare tutta la vita intima e industriale dei popoli antichi, avendo così il mezzo di guardarsi dai *pezzi* che si presentano in stile, peso e patina, ma moderni.

Io nulla dico di collezionisti e di compratori di monumenti che anno il diritto a tutela del loro svago e della loro borsa, a rattenere o respingere a loro giudizio gli oggetti. Ma io parlo della scienza ufficiale: quella che deve essere garanzia, ausilio agli Istituti e, occorrendo, ai privati.

In una cosa io debbo sinceramente convenire con l'egregio avv. Pansa. Là dove egli paventa che la pubblicazione dei genuini segreti tecnici antichi, giovi ai mistificatori e noi restiamo disarmati.

Questo timore che mi ossida il cervello da parecchio tempo, mi à rattenuto dal pubblicare il mio trattato, che per notizie avute, darebbe a me onori e denaro.

Ed ò preferito dire: quel Congresso che vorrà, dove vi siano solo gente conosciuta, a quel Congresso io darò spiegazioni, prove e fatti.

A quella Scuola che avrà il coraggio di fondare la nuova cattedra di sperimentalismo archeologico, io darò tutto il risultato dei lunghi anni di studio a cui ò dedicato mente, tempo e denaro! E lo farò senza pretendere per me a professorati, che il mio carattere mi rende insofferente di ogni catena più lieve; senza pretendere a compensi pecuniari, bastandomi quel pochissimo che ò per vivere, benchè le spese enormi per questi studi mi abbiano in certi momenti immerso nelle angustie. Ma certo sarà per me giorno di trionfo, quello in cui si potrà vedere tante belle intelligenze in Musei e altrove, non impiettrirsi unicamente in ricerche di catalogo, di date, di comparazioni stilistiche, per essere incapaci poi a sbarazzarsi di un idiota pessimismo, come bene à detto l'egregio avv. Pansa, il *pessimismo diventato scienza*, o di essere giuocati da mistificatori, senza saper dire come nacque un dato monumento, che si presenti loro con tutta la toeletta necessaria, dello stile, del peso, della misura e della patina.

Il positivismo scientifico in archeologia di cui mi sono fatto apostolo, quando trionferà, sarà il trionfo mio.

E questo mi basta. (1) E mi auguro che i pratici si trasformino in capaci.

Carissimo Furio Lenzi, salute, a Lei che mi à capito, all'avvocato Pansa che mi à dato l'occasione e grazie ai miei contraddittori, quando anno la sincerità dell'avv. G. Pansa.

Morciano, primi di marzo 1906.

M. Piccione.

LES ARSINOËS D'EGYPTE

On admet généralement que les médailles nous ont transmis les portraits de trois Reines qui ont régné en Egypte sous le nom d'Arsinoé :

(1) A chiunque in particolare, ò date *sempre, tutte* le informazioni volute; anche quando sono servite a scrivere articoli interessantissimi, senza che gli autori mi bassero almeno riconoscenza.

Arsinoé I^{re} et Arsinoé II, les deux femmes de Ptolémée Philadelphé, et Arsinoé III, la femme de Ptolémée Philopator.

Je ne veux m'occuper ici que des deux premières; la troisième étant facilement reconnaissable par les rarissimes monnaies qui la représentent et la légende *ΑΡΣΙΝΟΗΣ ΦΙΛΟΠΑΤΟΡΟΥ* qui accompagne son portrait.

La chose est moins facile pour les deux premières Arsinoés, et il est difficile de dire quelles sont les médailles qui appartiennent à l'une ou à l'autre, la légende étant la même *ΑΡΣΙΝΟΗΣ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ* sur toutes les pièces qui ont été frappées avec leurs portraits. Il est vrai que cela a été simplifié par les numismates, et toutes les médailles avec cette dernière légende ont été attribuées à la seconde femme de Philadelphé.

Ptolémée Philadelphé épousa Arsinoé, fille de Lysimaque, roi de Thrace; mais il ne tarda pas à la chasser pour se marier avec sa propre sœur Arsinoé, pour laquelle il avait conçu une grande passion.

Il n'eut point d'enfants de cette dernière, et lui fit adopter le fils qu'il avait eu de sa première femme et qui devait régner plus tard sous le nom d'Evergète.

Philadelphé fit battre de grandes quantités de monnaies d'or et d'argent au nom de sa femme.

Tout le monde connaît ces grandes et belles pièces de la série des Lagides. Elles sont d'un art parfait et portent toutes à l'avant un buste de femme voilée et diadémée, avec le sceptre derrière l'épaule, et au revers une double corne d'abondance avec la légende: *ΑΡΣΙΝΟΕΣ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ*.

Ainsi que je l'ai dit plus haut, toutes ces médailles sont attribuées à Arsinoé II à cause de l'aversion du Roi pour sa première femme et de son grand amour pour sa sœur. Il est inadmissible cependant que Philadelphé ait voulu proscrire à jamais jusqu'au souvenir de sa première femme; et l'eût-il voulu, qu'il n'aurait pu le faire, et une certaine quantité de numéraire a dû être frappé pendant l'époque où sa première femme vivait avec lui.

Il ne faut pas oublier non plus que malgré le divorce, malgré l'exil, elle était et restait la mère de ses enfants, celle qui avait donné le jour au prince qui devait lui succéder.

Nous savons en outre, et les exemples sont fréquents dans l'antiquité, que, malgré l'éloignement du pouvoir, malgré la proscription, l'assassinat même de certaines Impératrices, les époux meurtriers ne se faisaient pas faute d'honorer la mémoire de leurs compagnes, dont ils s'étaient débarrassés d'une manière si tragique, en leur élevant des monuments, des temples et en les divinisant.

L'histoire romaine fourmille d'exemples semblables, et les noms des Impératrices victimes de l'aversion et de l'inconstance des Empereurs sont présents à toutes les mémoires pour qu'il soit besoin de les rappeler.

Les Rois, comme les Dieux, dans l'antiquité, pouvaient avoir leurs dissensions intimes, ils pouvaient se disputer, s'exterminer même: ils ne perdaient rien de leur essence divine et de leur éclat surhumain. Pour leurs sujets, ils étaient toujours d'une nature supérieure et devaient être toujours l'objet du culte et de la vénération des foules. Il n'est donc pas étonnant de voir plus tard un autre Ptolémée, après avoir assassiné sa femme, lui élever des temples, en faire une déesse et instituer un sacerdoce à son culte.

Philadelphie n'a pas été le seul à frapper de ces décadrachmes d'argent au nom d'Arsinoé. Ce monnayage a été continué longtemps par son fils et sous les successeurs de son fils; ces belles monnaies, si différentes par leur module et leur poids du monnayage usuel, ont donc été frappées pendant un laps de temps fort long. Eh bien, est-il admissible que Evergète, lui aussi, ait voulu à ce point renier la mémoire de sa mère, et, en fils dénaturé, n'avoir souci que de glorifier sa marâtre au détriment de sa propre mère? Je ne le pense pas. En tout cas et en laissant toutes discussions à ce sujet, il est impossible d'admettre, en jetant les yeux sur la planche qui accompagne cette étude, que les portraits qui se trouvent sur ces décadrachmes puissent être les portraits d'une seule et même femme, c'est-à-dire d'Arsinoé II. Les différences dans les traits sont beaucoup trop grandes, et nous savons combien les artistes, dans l'antiquité, étaient consciencieux.

Ils copiaient scrupuleusement leurs modèles, en les idéalisant quelquefois, mais sans leur rien enlever de leurs traits distinctifs. Il les reproduisaient exactement, avec leurs défauts, leurs laideurs et surtout avec une expression et une force géniale, dont le secret est perdu aujourd'hui.

On n'a qu'à jeter les yeux sur les admirables portraits qu'ils nous ont laissés les Empereurs romains. Ces portraits sont si ressemblants, qu'il suffit, souvent, d'un simple coup d'œil sur une monnaie pour reconnaître le personnage qu'elle représente. Ce n'est que lorsque la décadence de l'art suivit la décadence de la puissance romaine que ces portraits devinrent de véritables types unifiés et qu'il fallut lire la légende pour pouvoir reconnaître les personnages.

Les quelques décadrachmes que je publie aujourd'hui proviennent de la trouvaille de Zagazig (1). Je n'ai fait figurer que les avers de ces pièces, négligeant les revers, qui tous se répètent avec la double corne d'abondance et la même légende uniforme *ΑΡΣΙΝΟΗΣ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ*.

(1) Dr EDDÉ, *Les découvertes de trésors monétaires en Egypte*, « Bollettino di numismatica », novembre 1907, n. 11, page 128; décembre 1905, n. 12, page 140.

Je passe également sous silence les lettres qui se trouvent derrière la tête de la reine; les uns y veulent voir des dates de règne, les autres des marques d'atelier; ma compétence de modeste amateur ne va pas jusqu'à trancher cette grave question.

1. Buste de la Reine voilée et diadémée, à droite le sceptre derrière l'épaule.

Y. Derrière la tête: décadrachme — argent.

2. Même pièce.

Y. Derrière la tête.

3. Même pièce.

Φ. Derrière la tête.

Voici trois pièces qui appartiennent à la même Reine. Les traits sont réguliers, le nez droit, l'expression de la figure est sévère et d'une grande noblesse.

4. Même pièce.

A. Derrière la tête.

5. Même pièce.

E. Derrière la tête.

6. Même pièce.

Π. Derrière la tête.

En voici trois autres absolument différentes. L'œil y est plus gros, l'extrémité du nez très fine, les ailes du nez très relevées, le visage rond, la figure pleine.

7. Même pièce.

BB. Derrière la tête.

8. Même pièce.

AA. Derrière la tête.

9. Même pièce.

ΓΓ. Derrière la tête.

En voilà encore trois autres différentes des six précédentes. Le n. 7 présente un type juvénile, enfantin, aux traits délicats, et la femme du n. 9 est la même, mais plus vieille.

10. Même pièce.

KK. Derrière la tête.

11. Même pièce.

II. Derrière la tête.

12. Même pièce.

MM. Derrière la tête.

Ces trois derniers décadrachmes représentent les types les plus fréquents et les moins beaux qu'on rencontre. Avec le n. 10 on voit déjà ce que cette reine va devenir: le nez très mince va s'amincir encore, les lèvres deviennent plus fines, et le menton plus pointu va caractériser encore davantage cette physionomie de vieille femme.

On a prétendu que les différences dans les traits de ces figures sur les tétradrachmes provenaient de l'époque où ces pièces ont été frappées.

Ce monnayage ayant eu lieu sous une longue série de Ptolémées, le style s'est senti de la chute et de la décadence de l'Empire des Lagides; que c'est toujours la même Arsinoé II qu'on devait y voir et que les médailles les plus belles proviennent de la belle époque Ptolémaïque, et que les autres ayant été frappées plus tard, seraient devenues presque des caricatures de cette même Arsinoé II.

Je ne crois pas que cette explication soit suffisante; le module de ces pièces, la pureté de leur métal, le fini du travail, leur découverte accompagnée toujours de tétradrachmes des premiers Ptolémées réfutent cette explication, et on peut dire avec certitude que ces pièces sont de véritables portraits de différentes reines et que les différences dans les types qu'on y observe sont des différences voulues, réfléchies, par les artistes, et non point les signes d'une décadence artistique qui n'existait pas à l'époque où elles furent frappées.

Alexandrie, janvier 1906.

D.r Eddé.

Un ripostiglio di quattrini a Monte San Savino

Due anni or sono, nella piccola artistica città di Monte San Savino, alcuni operai, compiendo dei lavori nel fondale di una cisterna pubblica, trovarono circa ottocento monetine, molte delle quali andarono disperse, e quasi tutte di pessima conservazione. A varie riprese, e in diverse epoche, nelle nostre visite in quei territori, riuscimmo ad acquistarne complessivamente più di seicento; ma avendole esaminate ci sembra che gli esemplari a noi pervenuti siano sufficienti a dare una precisa nozione dell'intero ripostiglio. Di queste seicento monetine non tutte sono state classificate, causa la loro conservazione: moltissime di esse sono fruste, molte altre appena riconoscibili. Ciononostante, siamo riusciti a formare quest'elenco:

	Numero degli esemplari
<i>Ascoli</i> Alessandro VI (1492-1503)	
(Quattrino) ALEXA.....	
Stemma	
r ^g ESCVLO	
Castello sormontato da una stella	3
<i>Bologna</i> (Anonime papali) (XV secolo)	
(Quattrino) DE . Bo.....	
Chiavi decussate	
r ^g ONIVS	
Il Santo seduto	10

<i>Bozzolo</i>	Scipione Gonzaga (1609-1671) (Quattrino)CON.... Ritratto a d. ☞ SAC.... Aquila	1
<i>Castiglione delle Stiviere</i>	Ferdinando II Gonzaga (1680-1723) (Quattrino) FE.... CAST.... Stemma ☞	
	S. Giovanni	1
<i>Castro</i>	Pier Luigi Farnese (1545-47) (Quattrino)CA Stemma ☞ SANTVS SAVINVS Il Santo in piedi	6
<i>Fano</i>	Sisto V (1585-90) (Quattrino) SIXTVS . V . P . M.... Stemma ☞ S . P FANVM . FORTVNE S. Paterniano in piedi	6
<i>Ferrara</i>	Ercole II (1534-59) (Quattrino) HER . II . DVX . FERRAR III Ritratto a s. ☞ Aquila	2
<i>Firenze</i>	Repubblica (1517) (Quattrino nero) Cambio de' Medici S . IOANNES . B . S. Giovanni a s. ☞ Il Giglio	1
<i>Firenze</i>	Cosimo III (1670-1723) TRE QVATTRINI - 1720 Stemma ☞ Croce	2
<i>Firenze</i>	Pietro Leopoldo (1765-1790) (Quattrino) 1784	8
<i>Firenze</i>	Ferdinando III di Lorena (1790-1801) (Quattrino) 1796	6
<i>Guastalla</i>	Ferrante III (1658-78) (Quattrino) GVASTAL.... DVX . III Monogramma ☞NANDVS GONZA..... Leone rampante a s.	2
<i>Lucca</i>	Repubblica (Secolo XV) (Quattrino) + OTTO IMPERATOR Nel campo : L (fra due numeri) ☞ VVLTVS SANCTVS Il volto santo	180

<i>Lucca</i>	Secolo XVIII (Bolognino) RESPVBLICA . LVCENSIS..... Nel campo: L . V . C . A . ☞ SANCTVS PETRVS Il Santo	10
<i>Massa di Lunigiana.</i> . .	Alberico Cibo Malaspina (1559-1623) (Quattrino) ALB..... MASSÆ PR..... ☞ SINE FINE Piramide - in alto una stella	2
<i>Macerata</i>	Gregorio XIII (1572-83) (Quattrino) GREG.... XIII . P . M . Stemma ☞ S . IVLIA . MACERA . Il Santo in piedi	3
<i>Mantova</i>	Francesco II Gonzaga (1484-1519) (Sesino) VIRGILIVS . MAR . MAN Testa laureata ☞ DOMINE PROBASTI Crogiolo ardente	19
<i>Modena</i>	Francesco I d'Este (1629-58) (Quattrino) FRA . I . M . R . E . C . D . VIII Testa a d. ☞ NOBILIT . ESTENS . Aquila	28
<i>Modena</i>	Álfonso IV d'Este (1658-62) (Sesino) . ALPH . IV . M . R . E . C Testa a d. ☞ MVTIN . SESIN Scritto in due righe	2
<i>Milano</i>	Filippo III di Spagna (1598-1621) (Quattrino) Ritratto a d. ☞ Stemma in quadrato	2
<i>Novellara</i>	Alfonso II Gonzaga (1650-88) (Quattrino ad imitazione di quello di Lucca) DEFENDE . NOS Volto Santo ☞ LAVS . ET Nel campo grossa L	2
<i>Novellara</i>	Alfonso II Gonzaga (1650-88) (Quattrino ad imitazione di quello di Lucca) VNIC . SPES . SALVS Volto Santo ☞ PROT . NOVEL . Nel campo ⁶ L ³	41
<i>Piombino</i>	Niccola Ludovisi (1634-65) (Quattrino) . NICO . LVDO..... PL . PR . Ritratto a d. ☞ ASTRIS ET..... Stemma	30

metallo scadente o addirittura alterato. E tanto questa frode fu esercitata su vasta scala, che ogni Governo si trovò in fine costretto a bandire tutte le monete che non uscivano dalla propria officina. E così principi, repubbliche e zecchieri, per mantenere la frode e conservare il lucro, si dettero ad imitare la moneta degli altri Stati, introducendovi qualche variante nella leggenda, in modo però che non fosse facile a primo aspetto di distinguere la differenza.

La numismatica medioevale italiana conta numerosissime contraffazioni, ed alcune di esse costituiscono delle vere rarità, perchè lo Stato, a cui facevasi questo poco gradito servizio, si dava ogni cura a toglierle di mezzo, per non screditare nel commercio la propria moneta. Peraltro della moneta di Siena, fino ad ora non conoscevasi imitazioni.

Sono trascorsi vari anni da quando, presso un raccoglitore di quattrinelli senesi, potei osservare una monetina di rame che mi parve presentasse qualche cosa di straordinario; ma la moneta non essendo di ottima conservazione e mancandomi in quel momento maggiore comodità, mi proposi in altro tempo di prenderla in esame. Ritornato a ricercarla qualche mese dopo, quella moneta, tenuta in poco conto dal proprietario, non fu più trovata; ed allora mi mancò il modo di studiarla.

In seguito mi è capitato, di quella medesima moneta, che a prima vista sembra senese, un altro esemplare bene conservato.

La piccola moneta, coniata certamente nel sec. XV, è di puro rame, ed imita assai bene il *quattrino nero senese*, che pure conteneva qualche piccola parte d'argento. Nel dritto vi si legge: . + . S. FLAVIANVS e porta impresso nell'area il grande S fogliato, identico a quello della moneta di Siena. Nel rovescio, all'intorno, v'è scritto: . + . RACANETO ed ha nell'area la solita croce ancorata. La moneta dunque appartiene alla zecca di Recanati, ed ho ragione di supporre che sia tuttora inedita, non trovandola neppur riprodotta nella diligente illustrazione della zecca di Recanati pubblicata da Monaldo Leopardi.

La imitazione della moneta senese è patente. La leggenda *S. Flavianus* può di sfuggita, tra mezzo a molti altri denari senesi, essere scambiata con *Sena vetus*, e *Recaneto* con *Alfa et Ω (omega)* specialmente da persone — e tante dovevano essere in quel tempo in cui fu battuta la moneta — che non sapevano leggere.

Questa contraffazione della officina recanatese, deve risalire probabilmente alla metà del quattrocento, quando cioè la zecca di quella Città fu data in appalto a Piervenanzo di Niccolò; poichè la moneta ha nel rovescio, al principio della leggenda, uno scudetto crociato simile a quello dei bolognini e grossetti coniati da Pierveaanzo e pubblicati sotto n° IV. V. VIII. e XII. nella illustrazione del Leopardi.

LE ANONIME PAPALI NELLA ZECCA DI REGGIO DELL'EMILIA

Sotto la denominazione di *Anonime papali* il conte Francesco Malaguzzi nella sua *Zecca di Reggio* (*Riv. di Num.* an. VII, 1894) descrive quattro *bagattini*, i quali hanno per caratteri comuni, nel dritto, la parola **REGIVM** ed uno scudo a testa di cavallo con l'arma del Comune, e, nel rovescio, il busto del santo patrono : S. Prospero, col nome intero o troncato.

Il semplice confronto dei numeri 2 e 3 della tav. XI della monografia del Malaguzzi e di questi due disegni, che riproducono degli esemplari della mia collezione, dimostra che quei *bagattini* appartengono a tipi affatto differenti.



Uno di essi ha per carattere distintivo nel rovescio non già il busto (come dice nella sua descrizione il Malaguzzi), ma solo *la testa* del santo colla barba, sotto la quale appaiono il colletto del camice e la pistagna o falda del piviale. La testa è grande 12 millimetri, quanti ne permette la larghezza della moneta, sì che ne invade l'orlo, ed è simile a quella che figura nel grosso da due soldi, moneta d'argento di Ercole I (Mal. 4), salvo che la modellatura è meno accurata e manca del nimbo. Due cerchi di perline ornano la moneta, e chiudono la leggenda: **S. PROSPER**. Nel campo del dritto sta lo stemma di Reggio a testa di cavallo ed entro due cerchi di perline **REGIVM**.

L'altro tipo ha, invece della sola testa, il *busto* del santo, figurina stilizzata, senza pretese di modellatura, alta appena nove millimetri, talchè la testa, compresa la mitra, ne misura soltanto quattro. A questa differenza capitale bisogna aggiungerne un'altra minore, ma non disprezzabile, cioè che nel primo tipo i due cerchi sono di perline; nel secondo è di perline l'esterno, mentre l'interno (non avvertito dal Malaguzzi, perchè in molti esemplari appena visibile) è formato da una sottilissima curva continuata.

Ora si può accettare l'assegnazione di queste monete al periodo del dominio papale su Reggio (1512-1523)? — I *bagattini* di Giulio, Leone ed Adriano hanno tutti nel dritto il nome del papa e le chiavi decussate, e nel rovescio lo stemma comunale a testa di cavallo col **REGIVM OLIM AEMILIA** o **LEPIDI**, nè si saprebbe trovare una ragione per la quale in altri *bagattini* della stessa epoca il rovescio fosse diventato il dritto, riducendone la leggenda ad una sola parola, e il nome del papa e le chiavi fossero nel rovescio sostituite dall'effigie e

dal nome del santo. Ma v'è di più; mentre i bagattini papali sono piuttosto grossolani, soprattutto nell'arma del comune, le cosiddette anonime papali sono di più fino intaglio, massime nello stemma e nelle lettere, onde non si saprebbe spiegare come un artista più abile intercalasse l'opera propria a quella d'uno meno esperto o più trascurato.

Se invece si seguono le tracce dell'arte, queste *anonime papali* trovano un più giusto collocamento nello storia della zecca reggiana. Invero i bagattini dalla *testa* del santo somigliano troppo al grosso da due soldi di Ercole I nella figura del patrono (Mal. n. 4 del cat; 5 e 6 della tav. X) e di Alfonso I (Mal. n. 3) e nella semplice leggenda di **REGIVM** al bagattino di Alfonso I colla bomba nel diritto, per dubitare di ascriverli al 1° periodo del dominio di questo principe. Si aggiunga che nella modellatura ricordano talmente i bagattini coll'effigie di quel duca da indurre a ritenere che chi intagliò i punzoni di questi fu l'autore anche di quelli.

I bagattini poi col *busto* del santo sono nel diritto identici al rovescio del bagattino di Alfonso I (Mal. n. 13) per le lettere e per lo stemma, onde fu lo stesso punzone che servi agli uni ed all'altro; e nel loro rovescio portano l'effigie del santo che figura nel sesino e nel quattrino dello stesso Alfonso (Mal. 10 e 11).

Per queste considerazioni, mi sembra che le cosiddette *anonime papali* non siano altro che monete di Alfonso I; probabilmente, quelle colla *testa* del santo battute nel primo periodo di dominio (1505-1512), e quelle col *busto* nel secondo (1523-1534), servendosi di punzoni (se pur non furono riprodotti) per la sola testa del santo, già in uso per le monetine d'argento di Ercole I, e per il busto, lo stemma e le lettere di punzoni usati per monete di Ercole e di Alfonso.

*
**

Determinata così la dominazione, alla quale appartengono queste supposte *anonime papali*, rimane a segnarne le varianti, che, limitandomi per ora alla mia collezione, sono le seguenti:

Alfonso I; primo periodo 1505-1512 (già *anonime papali*, Mal. n. 4).

1^a

Bagattino: rame: diam. mm. 18; peso gr. 1,25.

D. **REGIVM**.

Orlo limitato da due cerchi di perline e, nel campo, scudo a testa di cavallo con l'arma di Reggio: tre puntini fra la V e la M (forse segni di zecca).

R) **S. PROSPER**

Orlo limitato da due cerchi di perline; nel campo testa del santo; (l'O è sulla linea mediana della faccia del santo).

2^a

Bagattino; rame; mm. 17: gr. 1,10.

D. **REGIVM**

Orlo limitato da due cerchi di perline; nel campo scudo a testa di cavallo con l'arme di Reggio.

R) **S. PROSPER**.

Orlo limitato da due cerchi di perline; nel campo testa del santo; (la S di **PROSPER** è nella linea mediana della faccia del santo).

Alfonso I; secondo periodo 1523-1535 (già *anonime papali*, Mal. 1. 2. 3).

1^a

Bagattino; rame: mm. 15: gr. 1,10.

D. + REGIVM .

Scudo a testa di cavallo con l'arma di Reggio.

R) S. DROSD .

Busto del santo. In questa e nelle due seguenti varianti i due P sono sostituiti da due D.

2^a

Bagattino; rame: mm. 16: gr. 1,30.

D. REGIVM . (*come sopra*)

R) S. DROSD . (*c. s.*)

3^a

Bagattino: mm. 16: gr. 1,25.

D. + . REGIVM . (*c. s.*) con un punto sulla croce, forse un segno di zecca.

R) + . S. DROSD . (*c. s.*)

4^a

Bagattino: rame: mm. 15: gr. 0,96.

D. Come al n. 1.

R) S. PROSP . (*c. s.*)

5^a e 6^a

Bagattini: rame: mm. 16: gr. 0,95 e 1,75.

D. . REGIVM . (*c. s.*)

R) S. PROSP . (*c. s.*)

7^a

Bagattino: rame: mm. 16: gr. 0,95.

D. + . REGIVM .

R) + S. PROSP . (*c. s.*)

8^a

Bagattino: rame: mm. 16: gr. 1,50.

D. . REGIVM . (*c. s.*)

R) Come nel precedente.

9^a

Bagattino: rame: mm. 16: gr. 1,25.

D. + . REGIVM . (*c. s.*)

R) + . S. PROSP . (*c. s.*)

10^a

Bagattino: rame: mm. 16: gr. 0,98.

D. (Foglia) . REGIVM . (*c. s.*)

R) S. PROSP . . (*c. s.*)

11^a

Bagattino: rame: mm. 16: gr. 1,15

D. (Rosetta) . REGIVM . (*c. s.*)

R) S. PROSP . (*c. s.*)

Se fra queste undici varianti non figura quella segnata dal Malaguzzi col n. 1, avente nel rovescio S. PROSPER, la ragione sta nel fatto che una moneta col busto e col nome intero del santo finora non è nota; poichè se si riscontra la descrizione dello storico della zecca

reggiana coll'effigie da lui riportata al n. 2 della tavola XI, si vede subito ch'egli cadde in un abbaglio supponendo che il Museo di Ferrara possedesse un esemplare conforme a quello da lui descritto. Si può dunque ormai affermare che i bagattini col *busto* del santo hanno tutti il nome dimezzato **S PROSP** con croci, punti, foglie e rosette che ne costituiscono le varianti; e poichè i n. 2 e 3 del Malaguzzi corrispondono all'1 e al 9 del mio elenco (salvo una breve differenza nel primo) rimangono nove le varianti da aggiungere ai tipi col *busto* del santo già noti; e se vi aggiungiamo le due colla *testa* del patrono, ne risulta che sono finora tredici i bagattini, che, a parer mio, debbono essere trasferiti dal novero delle *anonime papali*, per Reggio, a quello di Alfonso I.

Si noti ancora che se i diametri, in una serie di queste monete oscillano tra 17 e 18 mm. e nell'altra tra 15 e 16, i pesi vanno da un minimo di gr. 0,95 ad un massimo di 1,75; un vero salto che, ove non costituisca una differenza di valore e quindi di moneta, si può spiegare soltanto supponendo o che si avesse poco riguardo al peso, trattandosi di rame, o che molte abili contraffazioni si siano infiltrate negli spiccioli reggiani. Ma prescindendo anche dall'opera dei falsari, non avvi ragione di stupirsi di tante piccole modificazioni della stessa monetina in breve volger di tempo, poichè la zecca reggiana è delle più feconde di queste sorprese numismatiche; piuttosto vorrei che altri desse del fenomeno una spiegazione, che finora invano domando ai documenti ed alla pratica della zecca della mia città nativa.

A. Balletti.

Recensioni

SOLONE AMBROSOLI: *Atlantino di monete papali moderne, a sussidio del Cinagli* (con 200 fotoincisioni e un ritratto di Angelo Cinagli. Ulrico Hoepli, Milano, 1905). — Questo volumetto si presenta al pubblico sotto due buone egide: il nome dell'autore che è quello di un serio e competente cultore di numismatica e la serie a cui appartiene, i Manuali Hoepli così universalmente e favorevolmente noti. Il libro del Cinagli, nota l'A., fra i molti pregi offre un inconveniente, la mancanza delle illustrazioni; e questo volumetto riunendo i tipi principali e più comuni delle monete papali moderne, con il valore numismatico desunto dalla *Tariffa* del Vitalini tende a sussidiare il Cinagli. E credo che l'A. sia pienamente riuscito. Col benefico e sempre più promettente diffondersi delle discipline numismatiche si rendono desiderabili e necessari manuali elementari di questo genere, dove i giovani collezionisti possano trovare buona fonte di cognizioni: e l'autore del *Manuale di Numismatica*, di *Monete greche*, di *Atene*, del *Vocabolario dei numismatici*, che sa così ben condensare, ha un modo facile di presentare la materia dei suoi manuali in modo che anche questo riesce perfettamente allo scopo pratico che si è imposto. — La rassegna delle monete papali comincia da quelle di Urbano VIII e via via fino a Pio IX, e tutte le monete descritte, 200, sono riprodotte in zincotipie riuscitissime, tolte alcune un po' scure. L'A. ha scelto i tipi più comuni e di Urbano VIII, per esempio, porta tre scudi, i num. 55 var., 44 e 50 var., il testone num. III, il quattrino num. 336 del Cinagli e in tutto l'Atlantino sono scelti con evidente cura, non soltanto i tipi più facili a passare fra le mani dei nostri giovani collezionisti, ma anche i tipi più caratteristici. Auguriamoci dunque che questo manuale si diffonda, e che si esaurisca al più presto questa prima edizione; ed alla seconda l'A. farà bene ad aumentare il numero delle monete, dando per ogni papa una moneta di differente valore, escludendo soltanto i pezzi rari; così per Urbano VIII si dovrebbero riprodurre anche un giulio, un grosso, un mezzo grosso, ecc.

Ed un'altra aggiunta sarebbe desiderabile: la parte relativa alle monete delle due Repubbliche del 1798-99 e del 1848-49; è vero che queste monete non sono, strettamente parlando, monete papali ma è vero anche che il Manuale Ambrosoli s'intitola « a sussidio del Cinagli ». Ebbene, il Cinagli nella sua opera ha elencato anche le monete della Repubblica. Ma non per questo il pubblico non deve far buon viso a questo manuale degno invece della più grande diffusione: e la sua diffusione porterà buoni frutti per la popolarizzazione della nostra scienza prediletta.

QUINTILIO PERINI: *Le monete di Gazzoldo degli Ippoliti*, studio genealogico-numismatico. (Rovereto, Tip. Grandi, 1905). — . uno studio accuratissimo che l'A. ha compiuto consultando importanti e poco noti documenti; notevolissima la parte genealogica, bibliografica e la nota dei documenti esistenti nell'I. R. Archivio di Casa, Corte e Stato di Vienna. La famiglia Ippoliti, feudataria di Gazzoldo, conio, come si sa, moneta dal 1591 fino al 1663, ma non si ha alcun documento che parli di queste monete onde il Perini ritiene che essi abbiano tenuto arbitrariamente aperta la zecca; soltanto nel 1591, per ragioni ignote, l'imperatore Rodolfo II ordinò agli Ippoliti di non batter più moneta. L'ordine è certo strano: ma in quanto alla concessione non crede il Perini che sia stato Rodolfo II stesso a dargliela? Dodici sono i tipi di monete che l'A. descrive, oltre le molte varianti: due inedite, esistenti nella collezione di Sua Maestà il Re a Roma, e che son le seguenti: *Muraiola*; D. PAVLVS · M · A · T · I · HER · C · GAZ — Santo stante con pastorale nella dr. e città nella sin. Circolo interno lineare, esterno di puntini. R: S · GREGORIVS · PON · ET · DO (ET in nesso) — Busto in piviale a dr. Circolo interno lineare, esterno di puntini. Arg., gr. 1.82 (Paolo, Mattia [+ 1612] e Ercole [+ 1609]). — *Quattrino*: D. FRAN · D · HI · CO · G · SA · RO · IMP · — Testa a sin. in circolo lineare. R: SANCT · VS · NICOLAVS — Santo stante in circolo lineare. Rame, gr. 1.26. Imitazione del quattrino di Sabioneta. (Francesco II investito nel 1616 e 1620).

F. L.



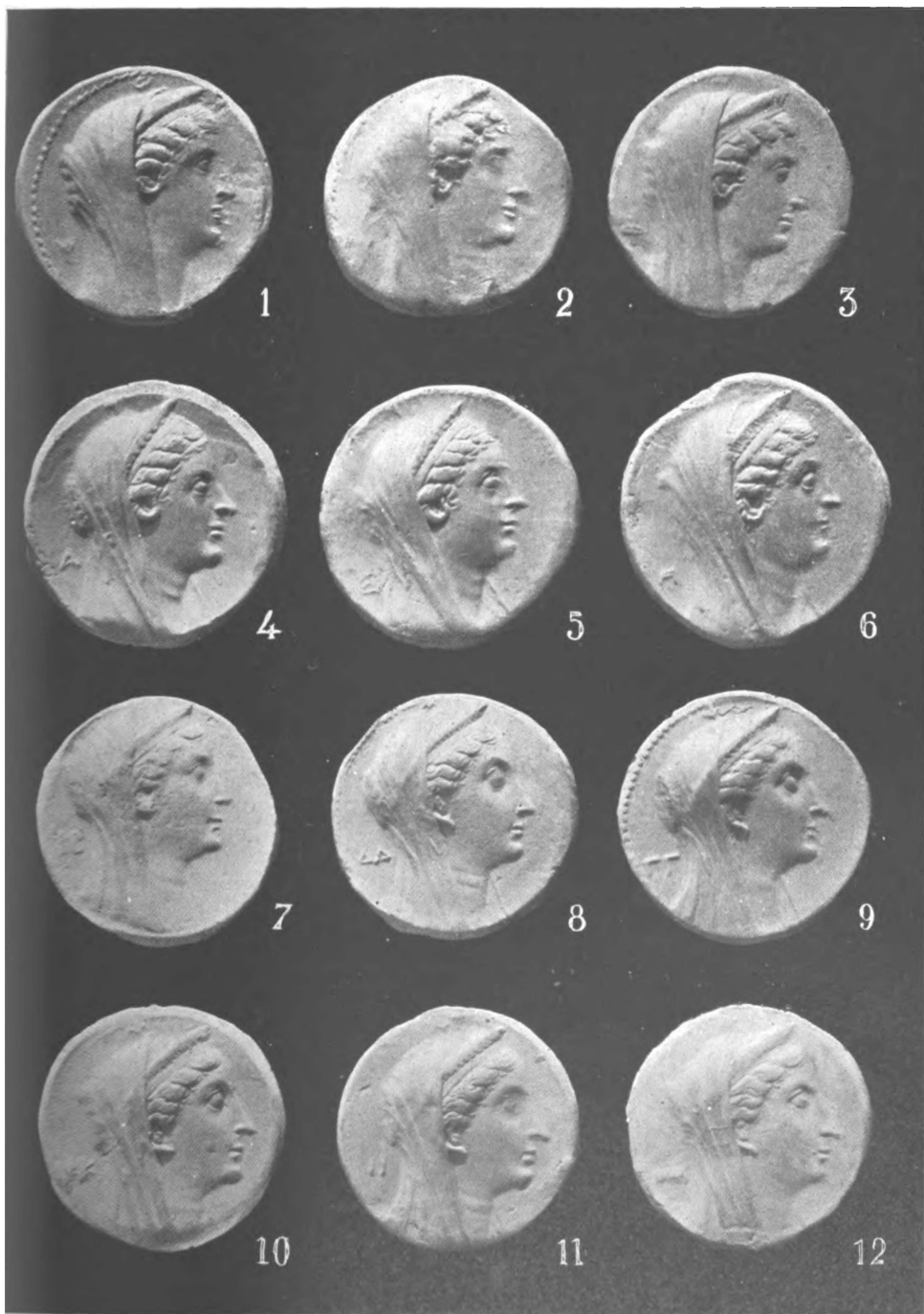
VARIETAS



La delegazione, presieduta dal senatore Monteverde, della Commissione tecnico-artistica monetaria che ebbe l'incarico di studiare l'istituzione di una scuola di medagliistica, ha elaborato uno schema di regolamento, proponendo che la scuola sia addeatta alla Zecca nazionale e sotto il patronato dell'Accademia di San Luca. Essa dovrebbe avere per oggetto lo studio di modellatura a bassorilievo e di composizione di monete, medaglie ecc., e l'addestramento alla incisione in acciaio. Vi sarebbero ammessi i giovani che, eseguito con buon esito un corso di plastica nelle scuole d'arte, superassero un esame di ammissione. Si propone altresì il conferimento di due borse di studio e di un pensionato.

La nostra Rivista, che ebbe nel suo programma, sempre, il miglioramento della moneta nazionale e l'incremento dell'arte della glittica, plaude alla proposta, augurandosi che essa dia quel buon esito che con la volontà potrà raggiungerci.

AUGUSTO SEMONI, *gerente responsabile.*



D.r EDDÉ: Les Arsinoés d'Egypte.

Rassegna Numismatica

Diretta da FURIO LENZI

Caterina Cornaro, regina di Cipro, e le sue monete

Caterina Cornaro nacque il giorno di Santa Caterina 1454, dal matrimonio del cavaliere Marco Cornaro, nobile veneto, con Fiorenza Crispo. Fin dall'età di dieci anni fu allevata nel convento di San Benedetto di Padova e allora poco sembrava che sarebbe divenuta una delle donne più illustri della Rinascenza, come ella stessa, probabilmente ancor meno pensava di poter diventare un giorno regina di Cipro. È necessario tracciare qui in poche parole la storia di Cipro per spiegare le sue condizioni alla metà del secolo XIV.



Conquistato da Riccardo Cuor di Leone sui Turchi nel 1191, l'isola fu ceduta ai Templini poi a Guido di Lusignano re di Gerusalemme. Per tre secoli formò sotto la dinastia dei Lusignani un regno florido quantunque spesso vittima degli attacchi dei sultani d'Egitto che la contendevano. Nel 1373 i Genovesi s'impadronirono di Famagosta ed esercitarono fin d'allora su tutta l'isola una supremazia commerciale in grazia alla potente compagnia, la Rahon, che finì per monopolizzare a suo profitto tutto il commercio e impoverì il paese.

Nel 1426 gli Egiziani s'impadronirono di Nicosia, condussero prigioniero re Giovanni di Lusignano che non rilasciarono nel 1432 se non contro un tributo annuo di cinquemila ducati.

Sotto il regno di Giacomo II, suo successore (1464-1473) questo tributo fu portato a ottomila ducati. Questo principe, figlio naturale di Giovanni III, morto nel 1468, era riuscito a detronizzare sua sorella Carlotta, la sola figlia legittima dell'ultimo re e sposa del conte Luigi di Ginevra e col soccorso degli Egiziani pervenne a riconquistare Famagosta nel 1463.

Avendo preso possesso dell'isola ed essendosi fatto incoronare, Giacomo II, sentendo la necessità di concludere un'alleanza durevole coi suoi potenti vicini, i veneziani, inviò un'ambasceria al Doge e alla signoria domandando loro la mano di una giovane veneta, di buona nascita. La scelta del governo della Repubblica cadde su Caterina, il cui padre possedeva forti ipoteche su una parte considerevole dell'isola.

Il 30 luglio 1468 quaranta patrizi andarono con la gondola ducale a prendere la giovane promessa per condurla al Palazzo Ducale. Un testimone oculare raccontò che non aveva mai visto una fanciulla così bella. Era vestita di un ricco abito coperto di gioielli. I suoi occhi neri dolcissimi, la sua fronte aperta, la sua candida carnagione, formavano una fisionomia attraente, che risultava ancor più per la sua superba capigliatura bionda tanto stimata a Venezia.

La cerimonia del matrimonio ebbe luogo alla presenza dei più ragguardevoli personaggi. Il Doge Cristoforo Moro presentò un anello consacrato all'ambasciatore Cipriotto che lo pose al dito di Caterina, in nome di Giacomo II di Lusignano, re di Cipro, d'Armenia e di Gerusalemme. La dote fu fissata alla somma di centomila ducati e fu deciso che la repubblica avrebbe inviato al re di Cipro un ritratto della sua sposa.

Caterina Cornaro aveva allora quattordici anni.

Quattr'anni passarono prima che ella potesse raggiungere suo marito e durante questo tempo questi cercò perfino sotto l'influenza di Ferdinando di Napoli di rompere l'alleanza con Venezia. Finalmente verso la fine dell'estate 1472 Caterina mise vela per Cipro. Fece un'entrata trionfale a Nicosia; il re Giacomo II l'accompagnò a cavallo fino al tetro palazzo dei Lusignani. In meno di un anno il lutto venne a colpire la giovane donna: suo marito fu riportato morto da una partita di caccia nei dintorni di Famagosta, lasciandola incinta.

Un consiglio di reggenza fu nominato, e Caterina piena d'energia prese il governo insieme con suo zio Andrea Cornaro, ad onta dei partigiani di Carlotta di Sardia, che in segreto ordinarono un complotto per detronizzarla. Suo zio, suo cugino e molti suoi servitori più devoti furono sgozzati sotto i suoi occhi, ed essa non sfuggì alla morte che per miracolo, grazie all'intervento opportuno del generale veneto Pietro Mocenigo.

Il 28 agosto 1473 la regina di Cipro dette alla luce un figlio battezzato un mese dopo sotto il nome di Giacomo III, alla presenza di Pietro Mocenigo, dell'ambasciatore di Venezia e dei dignitari della Corte.

Era scorso appena un anno dalla nascita del fanciullo su cui Caterina aveva fondato tante belle speranze quando dopo qualche giorno di malattia egli fu rapito al suo affetto.

È da quest'anno 1474 che datano i grossi coniatì sotto il nome di Caterina e di suo figlio Giacomo III.

Monete di Caterina Cornaro e Giacomo III:

AR *Grosso*. Dr. + KATERIN : D : G : R : I R M : : CP. Scudo coronato, inquartato; nel primo quarto alla croce di Gerusalemme, e agli altri tre al leone per Cipro e per l'Armenia:

R. IACOBS : D : G : R : I R M : CIP : A : I : . La croce di Gerusalemme.

Lambros, *Monnaies inédites des Royaume de Cypre au moyen-âge*, n° 91.

Vogüé, *Revue Numismatique* p. 293, n. 32.

Schlumberger, *Numismatique de l'Orient latin*, p. 203; Pl. VII, 25.



L'esemplare dell'antica collezione Lambros è unico.

*
**

La morte di Giacomo III fece rinascere le speranze agli Aragonesi, partito ostile all'influenza veneta e progettarono un matrimonio fra Carlotta, figlia naturale del re defunto, con Don Alfonso d'Aragona, bastardo del re Ferdinando di Napoli.

Loredano, *De bello asiatico*, ed. 1594, libro III, p. 50, dice che i congiurati batterono moneta, ma, scrive Schlumberger « nessun esemplare di questa moneta coniata dal partito nazionale, probabilmente sotto il nome e con l'effigie della principessa Carlotta e del suo sposo, e destinata a saldare le spese per la lotta contro il partito veneto, non è ancora stata trovata » (Schlumberger, op. cit. p. 204).

Caterina continuò a restare, almeno di nome, la regina di Cipro sotto la protezione di Venezia: al tempo stesso che diminuiva la sua potenza reale aumentava per lei la simpatia del popolo. Le gioie e i doveri della maternità essendole stati negati, dice il suo biografo, essa si compiacque delle pompe, delle cerimonie, delle apparenze della sovranità. Ricordò ai cipriotti i tempi della loro indipendenza carezzando così il loro orgoglio. Frattanto i due Consiglieri e il Commissario Civile s'impadronivano lentamente ma sicuramente del regno per conto della grande repubblica dell'Adriatico. Le monete descritte qui adesso, battute fra il 1475 e 1489 datano da quest'epoca.

Monete di Caterina Cornaro, sola.

1. *Grosso*. Dr. + KATERINA : VENETA : REGIAN. La regina di Cipro, coronata e velata, assisa di fronte su un trono, con lo scettro nella sinistra e il globo sormontato dalla croce nella destra; nel campo, a sinistra, la lettera P.

R. + IERUSALEM • CIPRI • ET • ARMI . AE . La croce di Gerusalemme.

Köhne, *Mémoires de la société d'archéologie de Saint Petersburg*, 1851, t. v., p. XIII, n. 9.

Vogüé, *Revue num.*, 1865, p. 234, n. 33, p. XIII n. 1.

Schlumberger, *op. cit.* p. 204; p. VIII, 26.



Il Gabinetto dell'Eremitaggio di Pietroburgo possiede un esemplare mirabile per conservazione di questa rarissima moneta.

2. *Grosso*. Dr. + . . ATER . . ENRE . . . A REN. Medesimo tipo; contromarche venete, A e I; al giro, altre quattro contromarche \diamond disposte in rettangolo.

R. IERVA RI • ET AA . La croce di Gerusalemme.

Lambros, *Monn. inédites*, 14, n. 94.

Schlumberger, *op. cit.* p. 204.

3. *Grosso*. Simile, con la leggenda del

R. + IERVMVS . . . RI • ET . . . AA.

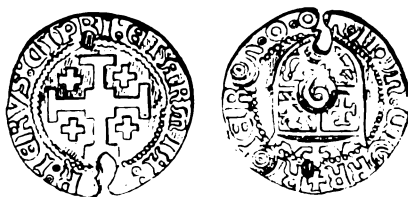
Schlumberger, *op. cit.* p. 204.

4. *Grosso*. Dr. + KATERIN • D • G • R • IRM • CP • AR. Scudo coronato, inquartato, nel primo quarto alla croce di Gerusalemme, negli altri tre al leone per Cipro e per l'Armenia. Nel mezzo, contromarca veneziana \textcircled{C} , e nella circonferenza quattro altre contromarche \diamond , disposte in forma di rettangolo.

R. + R • IERVS • CIPRI • ET ARMIA • La croce di Gerusalemme.

Lambros, *op. cit.* n. 92.

Schlumberger, *op. cit.* p. 204 pl. VIII, I.



Lambros, *op. cit.* n. 93, indica una varietà di questo tipo, senza contromarche, con al rovescio due amuleti dentro la croce iniziale della leggenda e la lettera R, così: + • R

Non si son rinvenuti fin qui i *mezzi-grossi* e i *denari* col nome di Caterina, e i *grossi* sono di una grandissima rarità.

*
**

Un quadro di Pordenone, nella Galleria di Dresda, ci mostra Caterina Cornaro in abito di lusso, con un velo nero che le copre intieramente la fronte. Sui *grossi* emessi da lei, sola, la vediamo rappresentata con la corona e un largo velo cadente sulle spalle.

Col tempo, la posizione di Caterina Cornaro come regina divenne insostenibile: i veneti decisero allora d'impadronirsi ufficialmente dell'isola, temendo che la regina sposasse uno dei pretendenti alla corona, particolarmente il re Alfonso di Napoli. Essi sollecitarono suo fratello Giorgio Cornaro per farla abdicare in loro favore. Essa si sottomise ed abdicò solamente a Fanagosta il 20 febbraio 1489.

Da allora la bandiera di S. Marco prese il posto di quella dei Lusignani sul loro palazzo di Nicosia, dove essa aveva sventolato per più di tre secoli. Caterina ritornò a Venezia dove fu accolta coi più grandi onori; il doge inviò il bucintoro ad incontrarla e nella famosa cattedrale di San Marco ella fece un libero dono di Cipro alla repubblica. Le fu assegnata la signoria di Asola, presso Bassano, ai piedi delle Alpi dove per venti anni visse in un assoluto ritiro.

Quando il papa Giulio II dichiarò la guerra alla repubblica, Caterina si rifugiò a Venezia, dove morì nel palazzo Cornaro il 10 luglio 1510. Le furono fatti sontuosi funerali; il suo corpo sepolto dapprima nella chiesa dei Santi Apostoli, fu trasferito più tardi a San Salvatore dove fu eretto un superbo monumento.

Bromley, marzo 1906.

L. Forrer.

UNA LETTERA

In seguito alla lettera aperta a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, pubblicata dal nostro Furio Lenzi nello scorso numero della *Rassegna Numismatica*, l'on. prof. Paolo Boselli si è compiaciuto indirizzare al nostro direttore una lettera di risposta che qui pubblichiamo. Da essa appare come le idee da noi espresse, idee che hanno formato e che formeranno sempre il punto più importante del programma che la *Rassegna* intende svolgere e per cui fu fondata e vive, siano condizionate, apprezzate da chi, per la sua posizione, può metterle in atto. Speriamo, speriamo che i nostri voti si esaudiscano e che, nel suo cammino, possa la *Rassegna* registrare una vittoria di più! Ma intanto, ecco la lettera:

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE

IL MINISTRO.

22 aprile 1906.

Pregiatissimo Signore,

Ho letto con interesse la Sua lettera aperta pubblicata nel n. 2 della « *Rassegna Numismatica* » che Ella dirige e l'assicuro che non

mancherò di tener conto dei pregevoli criteri Suoi in ordine all'arte numismatica.

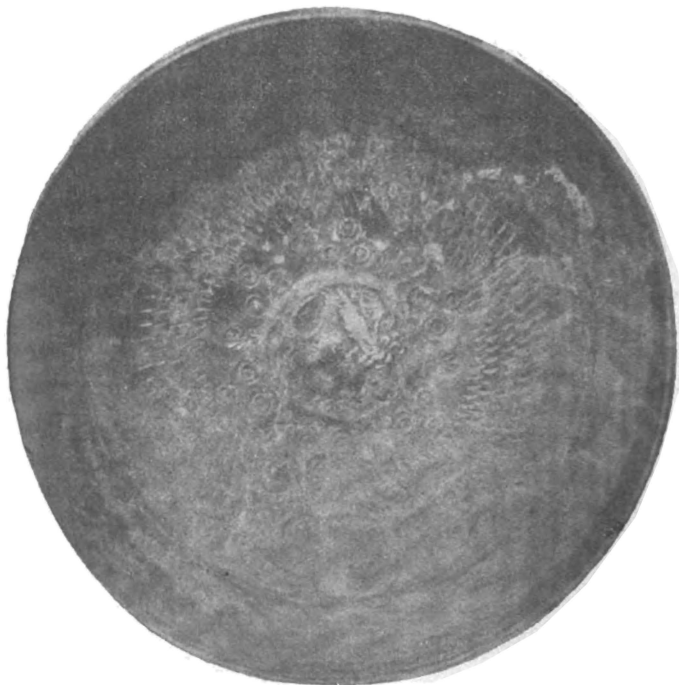
Ringraziandola intanto della Sua cortesia, con osservanza mi affermo

Suo Obb.mo

PAOLO BOSELLI.

Quando questo fascicolo, stampato con ritardo, sta per uscire, per la caduta del Ministero Sonnino è, al Prof. Boselli, succeduto il Prof. Fusinato nel dicastero della P. I. Cionostante, speriamo di avere anche nel nuovo ministro un alleato nella questione dell'esportazione monetaria.

Vasi greci con impronte di monete



Arth. Evans, nel suo scritto « *Syracusan medaillons* » richiamò l'attenzione degli studiosi su di un genere speciale di vasi greci (1). Sono delle *kylikes* in argilla nera, rivestiti di una patina a riflessi metallici, dalle pareti sottili e forniti di due anse leggiere e contornate. La faccia interna è ornata di motivi decorativi, disposti a zone concentriche, ed al centro, al posto dove nelle altre coppe simili vi è un

(1) *London* 1892 pag. 113 - v. p. REINACH TH. *L'histoire par les monnaies* - pag. 92, *Paris Leroux* 1902.

ombelico, in alto rilievo, si trova, invece, un medaglione dell' istessa materia del vaso e dell'istesso colore, che rappresenta la testa di Perséphone, circondata dai delfini, tal quale vedesi su' celebri decadrammi di Siracusa, firmati da Evainetos. Ma, già prima di lui, erano stati segnalati da Federico von Duhn, professore dell'Università di Heidelberg (1), che in una tornata dell' Instituto archeologico germanico di Roma illustrò una coppa, da lui acquistata, nelle vicinanze di S. Maria Capua Vetere, nell'interno della quale è impresso l'averso dei decadrammi di Siracusa (HEAD *Coin. of. Syrac.*, tav. IV, 3), ed opinò che tutti gli esemplari simili, che in gran quantità si trovano in que' dintorni, siano prodotti di una istessa manifattura.

La moneta, riprodotta nel fondo del vaso, non è una semplice imitazione del decadramma di Evainetos, ma ne è, invece, la riproduzione esatta, ottenuta per mezzo di un calco, come fa supporre il fatto che il diametro è di poco più piccolo dell'originale.

L'Evans (2) dice di averne notate le seguenti varietà:

a) decadramma riprodotto da lui nella tav. IV n. 11 (*Syrac. Medaill.*) Nell'area della moneta *A*; in uno è chiara la segnatura [E] YAINE;

b) decadramma tav. V. fig. 10 (*op. cit.*), segno *A*, ma con una conchiglia dietro la testa;

c) decadramma tav. V. fig. 12 senza simboli o lettere: tracce visibili delle lettere EYAI....

Ma non sempre il figulo avrebbe presa la impronta, direttamente dall'originale, perchè, come ha notato il von Duhn, tre o quattro esemplari di questi vasi, mostrano, chiaramente, che la moneta è stata modellata, in maniera piuttosto grezza, dal figulo, a mano libera, forse per semplificare il processo della fabbricazione (3).

Questi vasi ci provano che, anche gli antichi, erano raccoglitori di monete, che pregiavano non altrimenti dei moderni collezionisti, e piacemi ricordare a proposito, lo scheletro, rinvenuto a Pompei nel settembre del 1872, che stringeva gelosamente un tetradramma di Perseo, di bella conservazione (*Giorn. Scavi di Pompei*, N. Ser. vol. II, p. 354). Da Suetonio, sappiamo che Augusto: « modo munera dividebat, vestem « et aurum et argentum, modo nummos omnis notae, etiam veteres regios « ac peregrinos..... » (4). Il veder poi, ripetute volte, imitata o calcata la testa di Persephone, incisa da Evainetos, ci prova la grande popolarità che ebbe l'opera del geniale incisore siceliota. Infatti, se per lo innanzi, in vasi di epoca anche più antica (5), si riscontrano altre impronte di monete, dopo le emissioni delle belle monete siracusane, soltanto queste veggousi riprodotte ed imitate dai figliuoli antichi (6).

(1) *Bull. Instituto archeol.* a. 1878, pagg. 5, 30.

(2) *Syrac. Medaill.* pag. 115.

(3) *Bull. Instit.* 1878, pag. 30.

(4) *Divus Augustus LXXXV* - cfr. *Zeitschr. für Numismatik*, III. pag. 167, art. del FRIEDLANDER: *Haben die Römer Münzsammlungen gehabt?*

(5) EVANS, *op. cit.* pag. 113.

(6) L'EVANS - *op. cit.*, pag. 113, nota 74 - dice di aver comprato a Catania, per l'*Ashmolean Museum* di Oxford un *askos* ed un *guttus* ne' quali vi è la testa di Apollo (?) di stile di transizione. Il REINACH, *op. cit.* pag. 93, cita una *phiale* di Megara, che trovasi al Museo di Atene, e della quale dà il disegno, desumendolo dal BENNDORF *Griech. und Sicil. Vasenbilder*, tav. LIX, fig. 3, 6 - L'HEYDEMANN *Vasensammlungen*

L'Evans, nota anche (1) che la esistenza di siffatte *kylikes*, di argilla, fa supporre quella di altre simili, in argento, non essendo improbabile che lo stesso Evainetos abbia cesellato vasi di questo metallo (2); ed il Reinach aggiunge che talvolta furono usati anche come *donaria* (3). Gli abitanti di provincia, non potendo permettersi il lusso di vasi di argento, si accontentavano delle imitazioni, a buon mercato, che forniavano loro i figli del luogo, o quelli dei centri vicini. E qualche volta si trova finanche, forse per ragioni di economia, addirittura dipinta la testa di Persephone o di Aretusa delle monete siracusane. Nei taccuini archeologici dello Stevens, che oggi si conservano nell'archivio del museo Nazionale di Napoli, trovo ricordato un *calice*, nel cui fondo vedevasi dipinta la testa delle monete di Siracusa.

Un catalogo di siffatti vasi è stato dato dal Reinach, nell'opera citata, ed agli esemplari da lui indicati piacemi aggiungerne altri due inediti: uno della importante collezione del *Museo campano* in Capua, che qui sotto riproduco, avendone ottenuto una fotografia dal benemerito segretario della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Caserta, comm. Angelo Broccoli; ed un altro della collezione municipale Santangelo, depositata nel Museo nazionale di Napoli (4), che non mi è stato permesso di fotografare, per le condizioni in cui trovasi tuttora il nostro grande istituto antiquario.

Il vaso, che presento agli studiosi è una *kylix*, priva dei manichi, alt. m. 0,05; diam. m. 0,125, al centro rilievo ottenuto da una moneta di Siracusa (tipo Evainetos), circondata da palmette, cerchietti e raggi (5).

Napoli.

L. Correra.

UN SIGNE CERTAIN D'AUTHENTICITÉ SUR LES MONNAIES ANTIQUES EN OR

Le goût des antiquités s'accroît de jour en jour. Le nombre des amateurs de belles monnaies anciennes augmente de plus en plus. Les Musées et les riches particuliers rivalisent entre eux pour acquérir les

des Mus. Naz. zu Neapel, N. 368-1 nota un vaso della collez. Santangelo: « llegendlicher Herakleskopf, vom Lowenfell bedectet ». - Nel catalogo della collezione *Guilhou*, non ha guari venduta a Parigi, trovo alla pag. 52, n. 357, segnata una lucerna romana con le seguenti impronte di monete: un vittoriato repubblicano, un denaro di Marco Antonio ed un asse con la testa di Giano.

(1) Op. cit. pag. 116.

(2) EVANS, *The Horsemen of Tarentum London*, 1889 pag. 120 seg. in nota, veggasi la interpretazione che egli dà delle parole *τορευτής, χρυσοκόπος ἀργυροκόπος*.

(3) REINACH, op. cit. pag. 93 e seguenti.

(4) HEYDEMANN, *Vasensammlungen* etc. n. 276, pag. 696.

(5) PATRONI, *Catalogo dei Vasi del Museo Campano, Capua* 1902, pag. 117, n. 959 (7825).

rare et belles pièces. Les prix augmentent et les objets rares atteignent des prix inconnus jusque là. Les faussaires, toujours aux aguets, observent. Leur cupidité est surexcitée, et il n'est pas de moyens qu'ils n'emploient pour tromper les amateurs.

Lorsqu'il s'agit de pièces en argent ou en bronze, l'erreur est assez facile à éviter, malgré leurs ruses infernales. L'amateur peut se défendre, et grâce à l'oxydation des pièces en argent et la patine des objets en bronze qui est également une oxydation, il a deux moyens évidents palpables pour se guider et se prononcer à coup sûr. Il n'en est plus de même lorsqu'il s'agit d'objets ou de monnaies en or. On sait que ce métal ne s'oxyde pas; qu'il peut rester indéfiniment sous terre sans subir la moindre variation, la moindre altération dans sa composition. De là une difficulté de pouvoir affirmer l'authenticité de certaines pièces rares ou inconnues jusque là.

Tout le monde se rappelle la discussion fameuse qui accueillit l'apparition des aurei d'Uranus Antoninus du cabinet des médailles de Paris et qu'un très grand savant italien, dont l'autorité et la science sont incontestables et hors pair, avait déclaré et continue à déclarer faux.

Deux exemples plus récents et qui ont eu un grand retentissement dans le monde numismatique viennent démontrer encore l'indécision et le peu d'autorité qu'on doit accorder à des opinions émises trop hâtivement et sans preuves suffisantes.

Lisez plutôt ces quelques lignes parues ici même tout dernièrement sous la signature d'un savant et spirituel auteur :

« Il ripostiglio di Karnak di oltre 1200 aurei Imperiali rarissimi, che « ebbe a Parigi diffidente accoglienza bentosto divenne originale. I fa- « mosi medaglioni d'oro trovati ad Aboukir, a giudizio dei conoscitori « tedeschi furono dichiarati spurii e si disse anche « que le centre de « leur commerce parait être en Italie ». L'anno appresso, i medaglioni « diventarono buoni. A riflettere tutto questo c'è da perdere la testa ed « è inutile farsi bello e proclamarsi infallibile » (1).

Sur quoi donc s'était-on basé pour déclarer tout d'abord que les deux trésors étaient faux, et authentiques ensuite? Je vais tâcher de le dire, ayant été placé mieux que qui que ce soit à même de le faire sûrement.

Le trésor de Karnak se composait d'environ 1200 aurei de Septime Sévère et de sa famille. C'était une suite merveilleuse par la beauté de la frappe, de la conservation et des sujets. Ce trésor renfermait des pièces d'une insigne rareté, tels que des Diadumenien des Julia Soemias en assez grand nombre. Les revers de certaines pièces de Septime Sévère, de Géta, de Caracalla, étaient vraiment extraordinaires.

Toutes ces merveilles avaient été acquises par les marchands du Caire à des prix variant entre cent et deux cents francs chaque. Une grande partie avait été achetée sur les lieux mêmes de la trouvaille sans la moindre hésitation. Les acheteurs, amateurs ou commerçants étaient tous des gens expérimentés et très bons connaisseurs; et cependant qu'on

(1) GIOVANNI PANSÀ. *Falso pessimismo in Numismatica*. « Rassegna Numismatica », année 1906, N° 1, page 12.

juge de leur émotion lorsque tout d'un coup ils reçurent une dépêche d'un de leurs correspondants d'une grande capitale d'Europe par laquelle il leur disait que les aurei du trésor de Karnak, dont ils lui avaient expédié quelques spécimens, étaient faux!!! Cependant il faut leur rendre cette justice, ils ne s'émurent pas outre mesure de cette fâcheuse nouvelle; ils continuèrent leurs achats et bientôt la presque totalité du trésor fut entre leurs mains.

Quelque temps après on apprit que les délégués d'un grand musée s'étaient rendus sur les lieux mêmes et avaient acquis les quelques exemplaires qui y restaient encore. Les amateurs de passage au Caire s'enhardirent à en acheter; petit à petit la confiance revient et ce fut un revirement complet lorsqu'on apprit qu'un grand négociant allemand, fin connaisseur et de grande autorité, le D' Hirsch, avait acquis la plus grosse partie de ce trésor à un prix fort élevé. Ce fut la fin de la légende, et les plus acharnés détracteurs de ce trésor furent les plus âpres à vouloir en acheter. Ainsi, sans preuves palpables évidentes tirées des pièces elles-mêmes, on avait déclaré authentiques ce qui la veille encore était condamné comme faux!! On avait réfléchi simplement qu'une masse pareille de pièces ne pouvait être l'œuvre de faussaires; que mille deux cents pièces presque toutes différentes les unes des autres et produites par plus de *deux mille coins* étaient une œuvre colossale pour des faussaires; qu'il y avait là des pièces valant deux, trois et même jusqu'à six mille francs chaque, et acquises à des prix dérisoires.

Quant au trésor d'Aboukir, on sait qu'il comprenait 600 aurei environ, la plupart de la tétrarchie, des barres et de gros médaillons grecs et romains (1). Il fut découvert quelques mois après le trésor de Karnak par un carrier indigène, dans les ruines d'un temple de S'rapis.

Instruits par la précédente mésaventure du trésor de Karnak, on n'osa rien dire contre les aurei, mais on s'en prit aux barres et aux médaillons, et on les déclara suspects! Et puis, au bout d'un certain temps, on apprit avec stupeur que les barres avaient été acquises par le British Museum et que les médaillons formaient les bijoux les plus précieux du Musée de Berlin.

Qu'était-il donc arrivé encore là? Oh! une chose bien simple. Devant toutes les histoires plus ou moins fantastiques mises en circulation, quelques honorables personnes s'étaient émues. Les mandataires d'un grand musée firent des recherches, et on acquit bientôt la preuve que ce trésor avait été éparpillé à des prix inouïs de bon marché; on eut la certitude que l'inventeur du trésor n'avait recueilli que cinq à six mille francs de sa trouvaille, qui valait *au poids de l'or* cinquante à soixante mille francs; et environ un million au point le voce archéologique que talonné par la peur de la police, il avait fait ce que font toujours en pareil cas les indigènes qui trouvent un trésor en Egypte: il s'était dessaisi coûte que coûte de sa trouvaille (2).

(1) D.r EDDÉ - *Ce que Contenait le Trésor d'Aboukir* Rassegna Numismatica année 1905.

(2) Voyez mon article sur *les découvertes des trésors monétaires en Egypte*. « Bollettino di Numismatica, année 1905, N° 11, page 12.

C'est ainsi qu'on acquit la preuve qu'un bijoutier du nom de Y. G. avait acquis un médaillon de Carin, un médaillon grec d'Alexandre, une barre d'or et dix aurei pour mille francs, et que la barre d'or pesait à elle seule pour mille cinq cents francs d'or!!

C'est ainsi qu'on sut qu'un autre marchand nommé S. V. avait acheté pour onze ou douze cents francs quatre gros médaillons, dont trois grecs et un romain aux deux têtes de Dioclétien et de Maximien Hercule — que les quatre médaillons *valaient, au poids de l'or, environ la somme payée*, et que ce marchand avait vendu le *médaille romain seul pour dix mille francs*.

Devant toutes ces preuves flagrantes et bien d'autres aussi probantes, trop longues à dire ici, on se rendit compte que les faussaires n'agissent point ainsi d'ordinaire et qu'ils n'ont guère l'habitude d'enrichir leurs victimes. Toutes les théories savantes, toutes les opinions pessimistes, bâties sur des *hypothèses*, tombaient devant le fait brutal, matériel, indéniabie, et le trésor fut déclaré authentique.

Par les deux exemples typiques que je viens de citer, on voit les difficultés qu'ont à se prononcer même les plus compétents sur les pièces en or. Faudra-t-il donc toujours hésiter, enquêter, remonter à la source d'une trouvaille, mettre des mois, des années, pour se prononcer sur des pièces rares ou uniques?

N'y a-t-il donc pas un moyen, un signe certain sur lequel on puisse se baser pour dire avec certitude qu'une pièce en or est bonne ou non?

A mon humble avis, je crois que cette preuve existe.

Elle existe sur la pièce elle-même.

Je veux parler de la *couleur* de l'or antique. J'ai dit plus haut que l'argent et le bronze ont une oxydation, une patine qui décèlent leur antiquité. Eh bien! je pense que l'or ancien a lui aussi sa patine, patine spéciale, délicate, fragile, mais suffisante pour éclairer l'amateur.

M. Babelon, dans son traité, dit que l'or n'a pas de patine, mais il ajoute plus loin: « L'or ne s'oxydant ni à l'air ou à l'humidité, ni « par un séjour prolongé dans la terre, la légère teinte rougeâtre qu'on « remarque parfois sur la surface des pièces d'or nouvellement décou- « vertes est causée par le cuivre ou l'argent que contient toujours une « pièce d'or antique » (1).

Si on entend par patine l'oxydation ou la rouille qui se trouve sur une pièce, M. Babelon a raison, l'or n'a pas de patine; mais si on entend par ce mot le cachet, la physionomie, l'aspect spécial que revêt une pièce d'or ancienne, l'or a une patine. Cette patine de l'or est une couleur légèrement rougeâtre qu'on trouve *toujours* sur une monnaie d'or ancienne même trouvée *depuis longtemps*. Elle est adhérente pour résister aux lavages et aux frottements. Elle est *inimitable*, parce que tous les artifices employés par les faussaires pour l'obtenir sont inutiles; car ils ne peuvent lui donner *une ressemblance absolue* avec la patine ancienne, ni la rendre *adhérente* et *qu'elle disparaît par le moindre lavage*.

Je pense donc que toutes les fois qu'une pièce paraît douteuse et

(1) BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, t. I, page 384.

qu'on ne puisse se prononcer à coup sûr pour ou contre son authenticité, il faut rechercher cette coloration spéciale.

Ce qui fait la force des faussaires, c'est la manière dont on examine les pièces qu'ils présentent. On les prend timidement, délicatement. On a peur d'y toucher, et on y porte la main comme à un objet sacrosaint. On dirait qu'on a peur de faire perdre à la pièce la poussière plus ou moins factice qui la recouvre; on oublie que ce n'est pas le plus ou moins de crasse ou d'impureté rouge ou rougeâtre qui couvre la pièce qui en décide l'authenticité; que la vraie patine ne disparaît pas par les attouchements, et que du moment qu'elle *disparaît si facilement*, c'est que la pièce est *sûrement fausse*.

J'ai pour principe de ne jamais acheter une monnaie d'or dont le type me passe pour la première fois entre les mains, sans la laver avec de l'eau et même avec de l'eau savonneuse, pour faire apparaître sa véritable couleur, et je me suis toujours très bien trouvé de cette règle que je me suis fixée; qu'on me permette de raconter un fait personnel.

Il y a quelques années un marchand me présenta un statère d'or de Panticapée. La pièce était fort bien faite, frappée indubitablement, d'un poids concordant. Mon expérience à cette époque n'était pas très grande; la pièce me plaisait. Elle était rare et d'un prix très modique. Cependant elle avait une couleur rougeâtre qui ne me plaisait guère; je demandai, pour en avoir le cœur net, la permission de la laver. Mon homme y consentit; aussitôt nettoyée, la coloration disparut et l'or m'apparut d'un jaune cru, tout à fait déplaisant; je rendis la pièce, mais j'en pris, moyennant une légère rétribution, un moulage que je gardai. Le temps passa; j'y pensais de temps en temps, et, il faut le dire, je me surprénais à la regretter. Lorsqu'un jour parut dans le « Bulletin de numismatique » un article de feu Raymond Serrure, à propos d'une polémique sur les pièces de Panticapée. Serrure soutenait que toutes les pièces de Panticapée devaient porter à l'avvers la tête de Pan avec des *oreilles de bouc*, et que toutes celles où ce dieu était représenté avec des *oreilles humaines* étaient fausses (1). Ce fut un trait de lumière pour moi. Je me précipitai sur mon moulage: le dieu de ma pièce portait *des oreilles humaines*; elle était donc archi-fausse. C'était donc seulement grâce à la couleur de son or que j'avais évité de l'acquérir.

Encore une fois, je ne prétends pas qu'on doive s'arrêter à ce seul signe pour se prononcer; mais je pense, que dans le doute, c'est un signe précieux et certain. Je conseille donc de nettoyer les pièces en or. Il arrive souvent que des monnaies nouvellement trouvées présentent un aspect terne, pâle et peu engageant; lavez-les hardiment, et aussitôt vous verrez apparaître cette belle coloration *rouge-doré*, si jolie à voir sur les monnaies anciennes. Outre l'avantage d'obtenir cette belle coloration, vous verrez tous les détails de votre pièce, la netteté de la frappe, la finesse du travail, et peut-être une lettre cachée, signature d'artiste ou bien clef d'un énigme scientifique.

(1) RAYMOND SERRURE, *De l'authenticité des statères d'or de Panticapée*. « Bulletin de numismatique », 1897, 4^me vol., page 85.

Je ne crois pas que messieurs les faussaires aient trouvé, jusqu'à présent du moins, le secret d'obtenir cette coloration. Ils ont essayé de l'imiter; mais il suffit souvent de *comparer* la pièce suspecte avec des pièces authentiques en *les mettant côte à côte*, pour voir sauter aux yeux la différence évidente entre les deux colorations.

J'ai vu fréquemment de simples bijoutiers, sans instruction ni connaissances archéologiques aucunes, condamner avec certitude des pièces fausses, rien qu'à l'aspect de leur coloration. Ils m'ont affirmé cent fois qu'il est impossible d'imiter ce que le temps et les années ont créé sur les pièces anciennes.

On m'objectera qu'il est facile, dans ces conditions, aux faussaires de se servir de vieilles pièces sans valeur, de les fondre et d'y frapper leurs falsifications.

J'ai dit plus haut que cette patine de l'or était adhérente à la surface de la pièce et assez résistante.

J'ajouterai que cependant cette patine ne peut résister à un frottement prolongé et continu, qui non seulement détruirait cette patine, mais userait l'or lui-même; comme, par exemple, lorsqu'une pièce a été moutée en breloque. La coloration spéciale n'a pas une épaisseur très grande et elle occupe la surface seulement de la pièce. On comprendra donc dans ces conditions que la foute du métal puisse la faire disparaître et que même un simple chauffage suffit pour la faire envoler. *Rien donc n'est à craindre de ce côté.*

Je dois cependant signaler quelques rares exceptions. J'ai eu l'occasion de voir ~~deux~~ ou trois aurei dépourvus de cette coloration rouge. J'ai rencontré des aurei de Valérien et des Quinaires (?) de Gallien qui étaient en or jaune. Cette coloration exceptionnelle est peut-être due à quelques molécules, soit d'argent, soit de cuivre jaune; mais là encore elle diffère de la couleur de l'or moderne, en ce qu'elle est d'une belle *couleur ambrée* tirant sur le blanc, facile à distinguer de celle de l'or nouveau. Mais, je le répète, ce sont là de rares, très rares exceptions.

Je termine cette trop longue étude en rendant hommage à la sagacité du professeur Piccione, qui ne cesse de répéter de bien examiner les pièces antiques, de ne pas craindre de les prendre à pleines mains et de les disséquer. Je ne puis mieux appuyer ses paroles qu'en disant que, malgré les abjurations de mes amis qui me traitèrent de vandale et de barbare, je n'ai pas craint de prier mon ami Dattari de vouloir bien venir prendre chez moi les moulages de quelques médaillons que j'avais la bonne fortune d'acquérir du trésor d'Aboukir; et Dieu sait les bains nombreux qu'il leur a fait prendre pour obtenir ces moulages. Ils ne s'en sont point mal portés pour cela, et leur belle coloration est sortie victorieuse de nos mains sacrilèges.

Je ne puis comprendre qu'un pareil signe, remarqué et signalé de tout temps par les numismates, ait été relégué de côté avec tant de dédain. Il est cependant capital, et la preuve de son importance, c'est que de tout temps également les faussaires l'ont compris et ont cherché à l'utiliser en l'imitant. En tout cas, je crois avoir rendu service à mes confrères en le signalant et en leur donnant le moyen d'éviter d'être victimes de la mauvaise foi et de la rapacité des faussaires.

Je conclus donc en disant que la coloration *persistante* de l'or ancien est un signe sûr et certain d'authenticité, que les pièces en or doivent être lavées, et que seules les pièces fausses craignent le nettoyage.

Alexandrie, avril 1906.

Dr Eddé.

Piccolo ripostiglio di denari rinvenuto in Egitto.

Cohen N.	Anno dell'Emissione D. C.	Peso grammi	Peso medio	Peso medio del due regni	Cohen N.	Anno dell'Emissione	Peso grammi	Xeso medio	Cohen N.	Anno dell'Emissione	Peso grammi	Peso medio	Peso medio del due regni
VESPASIANO					ADRIANO					ANTONINO PIO			
362	74	3			172	—	3 7)		34 (7)	—	3 45		
161	72-74	3		3	1105 (4)	—	3 45		60	140-5	3 30		
NERVA													
48	97	3 33			12 (5)	—	3 33		12 (8)	—	3 30		
20 (1)	97	3 33		3 363	250	117	3 32		66	153	3 27		
TRAIANO													
241	101-2	3 60					3 30		21 (9)	—	3 25		
539	113 ?	3 42			1304	—	3 38		383	161	3 17		3 152
100	104-10	3 40			1120	—	3 25	3 274	93 (10)	—	3 17		
412	104-10	3 35			1103	—	3 18		105 (11)	145-6	3 08		
(2)	112-117	3 33			1123	—	3 18		288	152	3 07		
68	104-10	3 30			1475	118	2 60		279	156	3 07		
589	98	3 22		2 268	12 (6)	—			77 (12)	138	2 75		
136	105	8 10	3 172		805	—			M. AVRELIO AVG.				
417	104-10	3 10							70 (13)	—	3 50		
28	112-17	3 10							935	176	3 48		
292 (3)	98	3 08							35	162	3 47		
80	105	3 —							847	164	3 47		
451	117-17	3 —							139	170	3 45		
119	105	2 90							878	166	3 39		3 363
272	106	2 68							878	166	3 35		
									18 (14)	—	3 16		
									180	164	3 —		

In Egitto ben raramente si rinvergono dei ripostigli di Denari e per quanto io sappia, quei pochi che fino ad ora vennero alla luce,

contenevano in più grande numero dei Denari dell'epoca dei Severi. Quello di cui è ora questione, le monete che lo compongono non oltrepassano il regno di Marco Aurelio, del quale una moneta porta la data dell'anno 176 D. C., per cui con molta ragione si può ritenere che il tesoretto venne consegnato alle viscere della terra non prima del 176 e non dopo il 180 D. C.

La conservazione di queste monete varia, tra la buona e la mediocre; nessuna moneta è a fiore di conio, anzi le due di Vespasiano sono alquanto fruste ed una di Adriano, come pure una di Antonino Pio, sono assai ossidate.

Una sola moneta non si trova descritta nell'opera del Cohen mentre qualche altra varia con la descrizione delle simili monete citate nella detta opera.

L'interessante di questo tesoretto, è il risultato ottenuto dal peso medio delle monete che lo compongono, il quale in qualche maniera viene a corroborare l'opinione che azzardai nel mio articolo « *L'oscillazione del peso e l'avvilimento dell'aureo e del denaro* » (15) cioè, che in antico, probabilmente esisteva una legge la quale stabiliva che certe emissioni dovevano essere fatte in parte con un peso ridotto, l'altra parte con un peso normale.

Quest'opinione non è risultata letteralmente perciò che riguarda il peso delle monete battute da ciascun regno separatamente; ma risulterebbe collettivamente tra i pesi medi delle monete dei regni di Traiano, Adriano, Antonino e M. Aurelio, i quali furono di una durata quasi simile tra loro, cioè di circa 20 anni cadauno.

In quegli 80 anni i pesi medi delle monete rappresentate nel nostro ripostiglio dimostrano, che il peso medio delle monete di Traiano è *minore* del peso medio delle monete di Nerva, che quello delle monete di Adriano è *maggiore* di quello delle monete di Traiano, che quello di Antonino è *minore* di quello di Adriano e finalmente quello delle monete di M. Aurelio è *maggiore* di quello di Antonino.

Non ostante questo matematico alternare di *maggiore* e di *minore* peso, circa ogni 20 anni, le monete di M. Aurelio di un peso medio di gr. 3,36 sembra ritornassero ad avere il peso medio delle monete battute 80 anni prima, allorchè regnava Nerva, (gr. 3,36).

D'altra parte, il peso medio collettivo delle monete di Nerva e di Traiano da un lato, come pure il peso medio collettivo delle monete di Antonino e di M. Aurelio dall'altro lato, sono simili al peso medio delle monete di Adriano, le quali in questo ripostiglio rappresentano il regno intermedio.

Se tutti questi risultati si bene collegati tra di loro, sieno dovuti

puramente al caso, ciò è possibile; ma io credo che valga la pena di sottomettere alle stesse ricerche qualche futuro ritrovato di Denari che di sovente si rinvencono in Europa.

Cairo, 15 febbraio 1906.

- (1) All'apparenza sembra un pezzo suberato.
- (2) R) IMP TRAIANO AVG GERDAC PMTRP COS VI PP Busto a d., laureato.
- R) S P Q R OPTIMO PRINCIPI Traiano a cavallo, a sinistra tiene una lancia capovolta posata a terra.
- (3) D. IMP TRAIANO AVG GERDAC PMTRP COS VI PP Busto a sinistra, laureato.
- (4) R) HADRIANVS AVGVSTVS.
- (5-6) Di Sabina.
- (7) Di Faustina madre.
- (8) Di Faustina figlia.
- (9) Di Antonino Pio e M. Aurelio Cesare.
- (10) Di Faustina figlia.
- (11) Di M. Aurelio Cesare D. La testa invece del busto.
- (12) La testa laureata.
- (13) Di Lucilla.
- (14) Di Crispina.
- (15) *Bollettino di Numismatica etc.*, Anno III°, Ott. 1905, n. 10, pag. 113.

G. DATTARI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RIVISTE, LIBRI ed OPUSCOLI pervenuti

Artista moderno (Torino, maggio, nn. 9-10). Con un articolo di Furio Lenzi *Nuovi orizzonti nella glittica*.

Berliner Münzblätter (Berlino, n. 53, maggio 1906). Contiene, fra l'altro: Egon Fleischel, *Seltene Taler und Dappeltaler der Sammlung*; Paul Dassel, *Ein Fon von Schillingen des Deutsche Ordens in Preussen*.

Numismatische Correspondenz. (Berlino, n. 235, maggio 1906).

Giovanni Pansa. Intorno al problema dei così detti « Nummi Tincti » argentati e dorati (Milano, 1906). È un seguito della interessante polemica suscitata dalla nostra *Rassegna* sulla questione delle monete imbiancate. Ne ripareremo.

Paolo Orsi. Collezioni e studi di numismatica siceliota (Catania, tip. Giannotta 1906).

Leo Hamburger. Monz-Auction. Mai 1906. Frankfurt.

Dr Ladé. Catalogue de monnaies et médailles, n. 31, 1° maggio.

Rassegna d'arte senese (Anno I, fascicolo IV). Con scritti di F. Masson Perkins, A. Armini, Fabio Bargagli Petrucci, Furio Lenzi, A. Canestrelli, ecc.

Bulletin de numismatique. (Parigi, 1-2 num. gennaio-marzo 1909). Con scritti di Béranger, Essé, bibliografia e notiziario.

AUGUSTO SEMONI, *gerente responsabile*.

Rassegna Numismatica

Diretta da FURIO LENZI

SMETTIAMO DI SCAVARE!

A Corrado Ricci.

Il momento per l'archeologia e per le belle arti, in Italia non è uno dei più felici: gli scavi, per i quali lautamente (cosa insolita in Italia!) si sono spesi molti denari, troppi denari, hanno dato risultati meschini o per lo meno abbastanza dubbi; gli oggetti rinvenuti hanno preso il volo per l'estero oppure sono in procinto di andarvi, cioè si trovano nei negozi degli antiquari; i Musei pubblici non acquistano nulla, perchè non hanno fondi; i collezionisti privati acquistano poco, e roba comune, perchè malsicuri sulla sua autenticità; chi vorrebbe acquistare non ha denari; chi potrebbe acquistare non se ne incarica; i principali musei, in molte parti, sono chiusi, invisibili per il pubblico; e continuamente, continuamente, i nostri amici francesi e inglesi, i nostri alleati tedeschi, tutte brave persone, ma troppo amanti dell'arte, ci vengono ad involare i nostri migliori tesori. Dal loro punto di vista non hanno torto. Noi scaviamo ed essi comprano. Noi siamo i loro fornitori. Cioè, è stato il Governo, fin qui, che li ha forniti. Se non si fosse scavato più essi non avrebbero potuto comprare più nulla: ma si scava, si ha questa grande e infelicissima idea di scavare, e tutto si disperde, oltre i confini. Mi direte che negli scavi governativi gli oggetti vengono tutti ritirati, catalogati e divengono proprietà dello Stato; ma chi ignora che, per mancanza di personale, per disonestà di operai, i negozi degli antiquari sono pieni di monete, di fibule, perfino di marmi abbastanza importanti? Anzi, gli antiquari non si peritano di scrivere nei cartellini che il tale oggetto è stato trovato, per esempio, negli scavi del Foro Romano....

*
**

Quando, qualche anno fa, si facevano dei lavori presso la foce del Tevere, a Roma correavano più monete imperiali che monete moderne. Sembrava un'invasione: esse hanno arricchito, più tardi, le collezioni di molti privati e specialmente i Musei esteri. Altri scavi, più recenti,

hanno dato gli stessi deplorevoli risultati. Di chi sarà la colpa? Degli operai, sì, che rubano, ma anche di chi alla fine del lavoro, non passa loro una visita, come si fa in certi stabilimenti industriali. Ma si scava, si scava, e si allarga, questa febbre di scavare, morbosamente, per lo scopo di dare alla luce oggetti che invisibilmente se ne stavano in Italia e che adesso sono all'estero. Così si dà, senza restrinzioni, il permesso di scavare a molti privati: quando si fanno le cose splendidamente si manda un incaricato, *solo*, anche per scavi che prendono un chilometro di terreno: c'è da immaginare qual sorveglianza esso possa esercitare, in paesi dove non è mai stato, fra operai sconosciuti, avidi, ignoranti e diffidenti. Ma che importa? Per tutta Italia e in Roma, in Roma stessa, mentre si lesinarono i denari per l'*Ara Pacis* i cui risultati sarebbero stati non indifferenti, si scava altrove, e se anche per mesi e mesi non si trova nulla, si scava ancora, indomabilmente, e tutti si contentano anche di un pezzo di marmo trovato tre o quattro mesi avanti a mezzo chilometro di distanza e che vien fatto passare per il ritrovamento dell'ultim'ora, mentre i giornali politici, compiacenti ed ignoranti, vi dedicano delle mezze colonne, fra l'*entrefilet* della *réclame* Bisléri e l'emozionante resoconto di un fatto di sangue.

*
**

Indegne e disgustanti commedie, su cui tutti ridono, anche chi le rappresenta, mentre tutti ci dovrebbero piangere e arrossire dalla vergogna! Ma smettiamo di scavare, una buona volta, quando non siamo capaci di conservare ciò che abbiamo rinvenuto; smettiamo di scavare quando questi scavi danno dei risultati meschini o negativi; smettiamo di scavare quando non abbiamo denari per comprare gli oggetti scavati; smettiamo di scavare quando non abbiamo mezzi per esercitare sugli operai una ispezione rigorosa; smettiamo di scavare quando questi denari servono per *réclame* personale, per indegne manovre di pseudo-scienziati che lasciano la loro scienza archeologica analfabetica fino alle maggiori Accademie d'Italia; smettiamo di scavare, quando questi denari possono servire per comprare ciò che ancora non è stato portato via; smettiamo di scavare, una buona volta! Sotto terra, gli oggetti stanno bene; almeno nessuno li tocca e, fino a tempi migliori ci possono rimanere, ancora; e la luce, in Italia, fa loro molto male...

Furio Lenzi.

IL CELLINI MODERNO

Nicola Farnesi.

La nomina di Luigi Giorgi a Direttore della Zecca di Roma, del modesto e glorioso Giorgi, lucchese di nascita e fiorentino di residenza, dello scolaro di Pietro Casali e di Nicola Farnesi, tutti e tre, i maestri e il discepolo, così poco noti nel mondo della cronaca spicciola e della popolarasca critica schiacciarella, ha suscitato un po' di legittimo interessamento intorno a quella scuola di orafi e di incisori lucchesi, che raggiunto il loro grado di perfezione nei secoli XIII e XIV si mantennero cospicui, privilegiati e preclari fino ai nostri giorni.

Nè si potrebbe render loro maggior onore e non saprei come meglio, in fulgido epilogo di cronaca, ricordarne e illustrarne le tradizioni e le glorie, che discorrendo del Cellini moderno, di Nicola Farnesi. Parlando di lui, oso dire che commento e festeggio meritamente la bella vittoria del nostro illustre e carissimo Giorgi!

Non è molto che i giornali, sotto la consueta rubrica necrologica — la fossa comune! — annuziarono con ignorantissima e scandalosissima brevità che Nicola Farnesi, incisore, era morto a Lucca, sua patria. Niente altro...

Eppure si trattava del Benvenuto Cellini dei nostri tempi... Non esagero! I più grandi artisti hanno fatto a gara per possedere qualcuno de' suoi lavori d'orafa, specie uno di que' famosi anelli d'acciaio divenuti adesso così rari, apprezzati e ricercati. Vineia, il gran Vineia, volle esser seppellito con l'anello del Farnesi in dito... E sì, che nell'acciaio mirabilmente e genialmente bulinato e geminato, era incastonato un bel brillante che costava qualche centinaio di lire... Quell'anello, era il suo talismano e non bisognava toccarglielo... Mi rammento della gioia di Ermete Novelli — lucchese per caso! — quando, colpito nella città del Volto Santo e di Carlo Lodovico a cagione d'una recita a profitto di un suo vecchio compagno d'arte... in bolletta, potè acquistare — non mi rammento con quale astuzia e rigiri e con quanto denaro! — un gioiello per la sua diletta Olga Giannini.... — E *Yorick*? In un processo giornalistico in cui io era implicato — discorro d'una diecina d'anni fa — m'importava d'aver fra i difensori *Yorick*, conosciuto nel mondo forense col suo vero nome di avv. Pier Coccoluto Ferrigni, regolarmente iscritto ed esercente all'albo dell'ordine...

Era *Yorick* uno dei più amabili e affascinanti discorritori e, nello stesso tempo, un argomentatore giuridico fra i più sottili e i più loici... Aveva un diamante nel cervello... Ma sì, ci volevano altro che diamanti per farlo accettare il patrocinio d'una causa, specialmente fuori Firenze. Spregiatore e dissipatore del denaro, che per lui non aveva valore, il Diò quattrino non lo seduceva affatto...

Ebbene, cerca e ricerca, trovammo finalmente il tasto giusto... Ci s'impegnò di fargli coniare dal Farnesi una medaglietta-gettone pel suo tavolino da giuoco. Detto fatto, *Yorick* venne a difenderci e si trattenne nella così detta città ducale, quasi una settimana... Col senatore Pelosini, avvocato principe, facemmo lo stesso patto: anche a lui un giniglio del sor Nicola...

Verdi era un ammiratore — dovevo dire più propriamente un adoratore — del Farnesi e desiderò che Antonio Mordini gli facesse conoscere di persona l'illustre incisore.

Puccini e Mascagni non cederebbero il loro anello farnesiano per tutto l'oro del mondo. Anzi l'anello del Farnesi è l'unica cosa di cui Mascagni e Puccini, così nobili e volatoli nelle loro simpatie e nei loro gusti — per uomini e cose! — non siano mai stancati. Dio conceda agli esimi maestri cent'anni di vita, ma quando verrà anche per loro quel giorno... lontano, che deve venire per tutti — anche per i musicisti, a meno che questi non trovino il mezzo d'ottenere qualche speciale brevetto di superlongevità dal Padre Eterno! — scommetto mille contro uno, ch'essi vorranno far vedere a Caronte l'anello del Farnesi. Scommetto che se i Principi del Siam avessero domandato a quel fortunato artista e privilegiato e signore di Edoardo Gelli di ceder loro l'anello di Nicola Farnesi, il gran pittore ammirato avrebbe risposto con un *no* più maiuscolo della sua testa michelangelolesca.

Nè voglio dimenticarmi un aneddoto.

A Montecatini io mostrai a Giulio Monteverde la medaglietta che il Farnesi coniò per la calabresella e il tresetti domestico di *Yorick*, dove la gioconda effigie di Pier Coccoluto vi desta subito l'allegria. Giulio Monteverde non appena la vide, esclamò:

— Ma questa è una medaglia antica!

Pare difatti la medaglia di Aristofane coniata da un artefice greco...

*
*
*

Sovra ogni altro genere di lavoro, il Farnesi — l'ho già accennato — eccellea però negli anelli. Quegli anelli che paiono usciti dalle mani di un orafo etrusco ammaestrato e perfezionato in quell'orticello di via

della Pergola che il duca Cosimo regalò al Cellini; quegli anelli d'acciaio damaschinato in oro, ornati di mascheroni, di grifi, di satiretti, di figurine allegoriche, proprio stupefacenti, quali nessun altro potrebbe farne ai nostri tempi!... Gli anelli di Tommaso Salvini e di Edoardo Gelli valgono un Però. E quelli di qualche cantante di cartello valgono il Chili e il Però uniti insieme... Lasciamo il nome del cantante nella penna. Giacchè questi *cigni canori* di oggi, non hanno nulla a che fare con la magnificenza dei nostri gloriosi artisti lirici di un tempo, i quali avevano dei veri tesori nella voce e... nel cuore, e non si sarebbero mai sottomessi alla mortificante taccagneria di accattare capolavori di sottogamba da usurai.

Il caso del Farnesi incisore è molto curioso in verità. Mentre il suo nome era popolarissimo fra tutti gli artisti nostrali e forestieri — anzi, parecchi vennero in pellegrinaggio a Lucca per conoscerlo! — nel così detto mondo giornalistico era quasi ignoto... La stampa si è occupata della morte recente del vero e solo Cellini del nostro tempo, com'io mi sono occupato, che dovrei dire? Non saprei... del genere di musica che suonano gli angeli trombettieri del Beato Angelico.

Un esempio.

Quando i giornali annunziarono che la medaglia d'oro che i Palermitani, auspice il Duca della Verdura, consacravano alla memoria di Francesco Crispi, sarebbe stata coniata da Nicola Farnesi, fu una vera ridda di sfarfalloni nominativi... Chi parlò di una Ditta Farnese di Pisa, chi di Farnetti, o di un Farnese di Pistoia, per giungere fino — *risum teneatis, amici* — a... Formelli... Non escludo nemmeno che qualche reporter abbia magari pensato all'Ercole Farnese.

Qualche notizia biografica, giacchè mi capita il bello d'incastrarcela, a scappa e fuggi: Nicola Farnese era nato a Lucca; era di Lucca dentro, cioè aveva aperto gli occhi alla luce entro l'angusto, ma augusto cerchio delle nostre mura urbane. Da buon lucchese verace, non sapeva uscire se non con rammarico e a ritroso, fuori dei confini dell'antico Ducato, così piccino, che quando la Malibran cantò sulle scene d'allor famoso Ducal Teatro del Giglio, il nostro minuscolo Sovrano (« di Lucca il Don Giovanni — nella lista dei tiranni nè carne nè pesce ») la raccomandò di non sbracciarsi troppo se no... sconfinava.

Nei grandi centri in cui l'arte deve necessariamente avviarsi per le vie maestre dell'industria e della concorrenza, si danno spesso appunto quelli che hanno maggior resistenza nella lotta per la vita, coloro ai quali non fa difetto il carattere e l'energia, lo spirito di sacrificio e di avventura nei momenti non lieti, in cui, come suol dirsi, *si paga il noviziato*. Ma non è vero, almeno in Italia, che quasi soltanto nelle grandi città fiorisca l'aristocrazia intellettuale. Nonostante l'unità

politica, il telegrafo e il vapore, da noi, sono troppo forti le tradizioni locali e l'affezione del campanile: ogni città di Toscana — che è il torlo d'uovo dell'Italia, come si dice a Firenze — è un mondo a sè...

Se ai lucchesi in genere si può applicare ciò che Enrico Heine diceva dei borghesi di Amburgo « o l'ombra del proprio campanile o il mondo », perchè quando sono fuori di Lucca tanto è trovarsi a Pechino che a Pisa, a Livorno che al Madagascar, a Pescia che... all'isola del Diavolo, per il Farnesi che esciva a malincuore dalle antiche porte della sua città natia, il dettato era più vero e più a proposito della regola comune dei suoi concittadini.

Tantochè di lui si poteva ripetere quello che Castruccio Castracani disse di sè medesimo: — « Grande Uomo in piccolo Stato! »

*
**

Lucca, più di qualunque altra città di Toscana, vanta nell'oreficeria tradizioni, non so, se più antiche o più gloriose. Nel secolo XIV non solo, ma fino dal XIII pure, gli orafi lucchesi avevano raggiunto un eccelso grado di perfezione. Restano per convircersene gli ornamenti del Volto Santo — il miracoloso simulacro bizantino del paese dell'olio e delle figurine di gesso — que' famosi ornamenti della sua tonaca reale i quali sono tutti della fine del secolo XIII, ovvero del principio del XIV.

Costituivano quanto di meglio « potevano somministrare in quell'età le belle arti ». Nella cattedrale di S. Martino c'è, pure degno di ammirazione, una Croce d'argento dorato: ha un metro d'altezza o quasi; tutta intrecciata di rami che dipartendosi da un bel tronco alla base, reggono dei graziosissimi busti di Patriarchi; è fra i più bei lavori del tempo. Dando retta alla tradizione, e secondo ogni congettura, ne sarebbe autore l'orafo chiamato Frediano. Nelle nostre chiese rurali si conservano dei bellissimi calici del secolo XIV, a forma non perfettamente conica e con coppa grandissima. Sono lavori preziosissimi di orafi lucchesi; e si distinguono per le molte figure e cornici a vari angoli e specchietti, risultanti da quattro semicerchi congiunti insieme a modo di cuore.

Lucca ebbe sempre dovizia di orafi e d'incisori.

Subito dopo l'invenzione della stampa, fiorirono in Lucca, già celebre per l'intaglio in legno, gli incisori sul rame: quando qualcuno scriverà la storia dell'arte tipografica in Italia, potrà occuparsene a lungo. A me sia concesso soltanto sfiorare l'argomento cittadino, rammentando a malapena le 2827 incisioni in rame della famosa edizione lucchese dell'*Enciclopedia*.

*
**

Il Farnesi fu allievo di Pietro Casali — nato il 1819 e morto il 1857 a soli 38 anni! — Mori cioè in quell'età in cui si raccolgono i succhi vitali e si vedono granire e maturare i frutti del genio. Pochi dei non lucchesi ne conoscono le opere! I rabberciatori e strapazzatori dei più recenti manualetti e trattatelli d'arte, non sanno neppure che sia vissuto... Eppure fu artista tanto squisito, così ispirato e perfetto, da non potersi paragonare che ai nostri, migliori del secolo XV. Disse di lui Adolfo Bortoli, in quell'elogio funebre che levò tanto alto rumore in tutta la Toscana: « La natura lo aveva fatto della stampa antica nel cuore e nella mente; e noi uomini del diciannovesimo secolo, ci siamo visti davanti il miracolo d'un artista del quindicesimo. Forse era un'anima che Dio avea mandato a ricordarci il tempo passato: non so se fu misericordia o giustizia che la mandò; questo solamente io dico, che fu provvidenza ».

La sepoltura di Pietro Casali, orafo, incisore e cesellatore, maestro ardito e geniale d'una vera e propria scuola di artisti lucchesi, che ebbe ed ha genitura ed irradiazioni risplendenti, in Adolfo Pieroni, in Nicola Farnesi e in Luigi Giorgi, è da parecchi anni sotto la... sorveglianza speciale del Distretto Militare di Lucca, che ha adibito la nostra monumentale e storica chiesa di S. Francesco a magazzino di cereali. E dire che in quel tempio riposano due fra i lucchesi più illustri, anzi tra i più grandi italiani del loro tempo, Castruccio Castracani e Giovanni Guidiccioni: pare che ora lo sconcio stia per finire.

*
**

Nicola Farnesi, come un verace artista del rinascimento, è venuto su dalla bottega, dal bugigattolo, o, per usare una figurazione retorica, dal... laboratorio. Non certo dall'Accademia, ove, per virtù e in onore dell'insegnamento scolastico dei pedanti e degli eruditi dell'arte (le Accademie sono, in gran parte e fatte le debite eccezioni onorevolissime, affollate di artisti... mancati, che alla loro volta tiran su degli spostati!), ha finito col tramontare la gloria delle vecchie botteghe.

Anzi il Farnesi soleva dire frequentemente che le Accademie, secondo l'ordinamento del giorno d'oggi, sono la macelleria degli artisti e la manifattura dei futuri professori.

Egli sognava la trasformazione delle Accademie, o del maggior numero di esse, in altrettante scuole d'arti e mestieri. Delle così dette Accademie di Belle Arti ne basterebbe una per regione... sentenziava bonariamente.

Non dall'Accademia, ripeto e insisto, ma dalla bottega, base dell'antica educazione artistica, dove pratica e teoria davansi scambievolmente aiuto, era uscito Nicola Farnesi; dall'*atelier*, dico, dove dal mestiere si saliva per gradi sino all'arte e dove nascevano, sbocciavano e fiorivano quelle varie, molteplici e geniali facilità, e quelle attitudini universali, che oggi ci fanno parere gli artefici del Rinascimento, uomini della Provvidenza degnati a grazia speciale d'ingegno e volontà.

E realmente sembrava che egli, vivente anacronismo, fosse saltato fuori appunto ora tra mezzo a quei tanti sapienti e giulivi, in cui i grandi artisti andavano ridendo a comprarsi uova e formaggio in mercato: quando gli uomini lavoravano, ed amavano, scherzavano e si battevano per la patria, facendo entrare tutte le arti nel solo magico cerchio del loro genio universale, con quella forza agevole che a questo mondo sfiaccolato pare il miracolo de' santi. Vi era molto in lui, che si diletta di poesia giocosa e scriveva con fine empirismo, del brioso spirito di Buffamacco e di Bramante: quell'umore della buona tavola — della lieta amicizia, delle gite campestri e delle scampagnate domenicali — e di quella prontezza nelle burle gioconde, che sembra sorriso di sole sulle grandi memorie dei nostri sovrani dell'arte.

Eppure ebbe anche lui — purtroppo! — come ogni pellegrino di talento che si accinge a salire il proprio Calvario, chiodi, spine e ferite. Sicchè la inchinevolezza burlesca e piacevolezza spensierata d'un tempo, fu, negli ultimi anni, travagliatissimi del viver suo, attenuata da una melanconia ch'egli non riusciva a celare. La fortuna gli fu niatrigna con disgrazie domestiche innumerevoli e dolorosissime.

Era un *causer* delizioso! Bisognava, ben s'intende, imbrocchare il momento giusto, lì in quel suo buchetto in via Fillungo, una trappoletta il cui finestrino corrispondeva sur una corte; una scaluccia buia vi conduceva nel trabiccolo farnesiano... Lavorava e chiacchierava.

Le sue conversazioni erano, per lo più, dei capitoli di storia visuta e delle cronache d'arte così suggestive ed originali, da restare lì a bocca aperta senza poter profferire altro che esclamazioni di gioia e di sorpresa.

*
**

Nicola farnesi stava benissimo a Firenze; vi lavorava con profitto e vi era ammirato con soddisfazione. Come mai, dunque, si decise a lasciare la città dei fiori per tornare alla diletta patria... dell'olio e delle figurine di gesso?

Oltre essere *home-sick*, malato, cioè, di mal di casa, contribuì principalmente al suo addio a Firenze un altro motivo.

L'aneddoto è curioso assai e vale la pena di essere raccontato per filo e per segno.

Me lo riferì un giorno che si viaggiava insieme da Lucca a Firenze.

Una gentildonna fiorentina che avea ordinato al Farnesi un fermaglio d'oro, del quale era rimasta — figurarsi! — più che meravigliata, estasiata, si lamentò con l'incisore lucchese di un dente falso, orribile, che le era stato rimesso da un guastamestieri, o sciupa-bocche americano.

— Vorrei provar'io a rifarle il dente d'oro smaltato!... Chi sa?... È un ghiribizzo che mi frulla per il capo... Ci potrei anche indovinare... —

Detto fatto! In pochi giorni il bel dentino incisivo era pronto. Fu la delizia e l'orgoglio della bella signora... Il congegno per tenerlo fermo, era così leggero; lo smalto imitava tanto bene l'avorio degli altri denti, tutto era così solido, così carino, così perfetto, che la notizia svolazzò per i salotti e le parenti e le amiche della fortunata signora corsero ad assediare il Farnesi con innumerevoli ordinazioni pressanti, appassionate, amabilissime, suggestive.

— Ebbene — mi disse l'amico — nessuna delle nobili dame si ricordava più dell'orafo. Ed io fuggii dalle rive dell'Arno e dai colli gigliati, per non divenire un dentista di... scuola americana.

*
**

Le medaglie coniate da Nicola Farnesi, sono tali che servirebbero da sole a onorare un artista.

Un grande studio della fisionomia umana, nelle sue varietà ed accidentalità, accompagnato da una finezza singolare d'osservazione per saper cogliere i segni più atti a individuare e scolpire con vivacità ed evidenza; una parsimonia nelle invenzioni accessorie, che non permette all'animo di sviarsi o scemare l'attenzione del soggetto principale; e quel, ch'è più, una intuizione psicologica che lo rende capace — con un tocco sicuro del magico bulino — a tradurre un sentimento, o un concetto ideale in un rappresentazione visibile.

In tutte le opere sue è impossibile trovar traccia di idee altrui; tutto è nuovo, impreveduto, tratto dalle sole forze del suo pensiero; caratteristica sua: quella di saper ritrarre con fine discernimento le varie e multiformi apparenze della vita, cogliendo nella fisionomia la relazione ch'è in ognuno di noi fra il terreno e la spirituale.

Cito a caso: le medaglie di Carlo Goldoni, di Antonio Mazzarosa, di Ubaldino Peruzzi, di Francesco Carrara, di padre Agostino da Montefeltro, di Trieste Italiana, di Giuseppe Verdi, di Pietro Mascagni, del Duca d'Aosta... E potrei seguitare per un altro bel po'. Ma soprattutto, e prima di tutto, egli era un orafo. Le medaglie furono e sono prin-

cialmente il lavoro prediletto del figlio Adolfo, ch'egli educò magnificamente al magistero dell'arte e che continua con onore le splendide tradizioni del gran babbo... Anzi, quando il figlio dimostrò trasporto e disposizione per le medaglie, anche il padre vi si sobbarcò, riuscendo a crearne di magnifiche... Avea il talento pronto, limpido, versatile: la sua testa era serbatoio e sorgente delle più geniali iniziative e concezioni artistiche.

Sovratutto, però — è bene insistervi — egli era un orafo. E l'oro, il retaggio di Etruria, per il quale gli Dei la fecero vivere e prosperare parecchi secoli prima che Orazio cantasse del Soratte, egli riduceva in monili, in medaglioni, in cofanetti minuscoli che paion incisi dall'ala di un angelo, dal respiro di un cherubino e legati insieme dai capelli biondi di una vergine, reliquia, culto e orgoglio di parecchi artisti e patrizi fortunati.

*
**

Qualcuo de' suoi lavori.

Parlerò della famosa coppa che *Folchetto, Jacopo* Caponi — vide e ammirò nella stanza o gabinetto ove Cavour maturò i destini d'Italia.

È una coppa — non saprei dire adesso, lì per lì, dove sia andata a finire — che ha la sua storia, una storia che pare un romanzo. Per la storia, romanzo ovvero cronaca, come volete chiamarla, mi servirò dei giornali del tempo, il tempo della Esposizione Nazionale di Torino — e di ciò che me ne disse verbalmente l'autore.

Firenze, sempre l'Atene d'Italia, subito che seppe delle nozze fra la principessa Margherita e Umberto di Savoia, incombensò il Farnesi di preparare un dono degno degli sposi; e il Farnesi si mise in testa di creare tale opera che fosse monumento d'arte ai posteri e squisitissimo argomento della devozione fiorentina ai principi.

Ma il Farnesi non lo chiamavano Cellini per nulla. Egli, come quel bizzarro eccellente ingegno di Benvenuto, pativa di stravaganze ed oggi il sacro Dio gli agitava in cuore le smanie del lavoro, domani si sdraiava oziosamente fantasioso. Nicola Farnesi, fra le blandizie del dolce far niente, dimenticò il giorno delle nozze reali e non fece a tempo.

L'artista non se ne consolò più mai, ma non abbandonò l'opera, anzi viepiù infervorandosene, dopo sei anni di paziente lavoro, potè compirla.

La coppa del Farnesi d'allora, che uscì tersa, smagliante, dallo studio dell'artefice, diventò un oggetto storico; ebbe varia e strana fortuna di cose; viaggiò in lungo e in largo l'Italia: fu lì lì per varcare

l'oceano, si invili in forzieri d'usurai, sfolgorò su mensole principesche, fu la gemma più splendida di parecchie nozze e sfavillò biecamente al capezzale di un suicida.

Passava per cento mani di antiquari, speculatori, armeggioni e signori, un Tizio la pagò cinquantamila lire, dico 50 mila, e non riuscendogli venderla, si scaldò il cervello al punto che se lo fece saltare con un colpo di revolver. La coppa del Farnesi è dei più bei lapislazzoli, piantata su un gambo svelto, con l'armatura tutta d'oro massello, cesellato e smaltato. Il piede ha sul margine una fitta ghirlanda di fiori, frutti ed animali microscopici. La ghirlanda ha per nodi due mascherine di satiri e due aquilotti. L'asta è divisa nel mezzo da un gruppo faccettato di altre mascherine e da una testa di gazzella. L'armatura poi è tutta una selva di puttini, mascherine, testine di animali silvestri, sfingi che si raccolgono intorno a due grosse Minerve che sorgono fuori dell'orlo in maniglie dal collo finissimo, aggraziato di cicogna. C'è là inciso un piccolo mondo vivo di erbe, fiori ed animali, un brulichio di cinquanta testine, e, *mirabile dictu*, la coppa è alta dieci centimetri e larga tredici: è un niunolo che si nasconde in una tasca e può bastare a rendere famoso un palazzo.

*

**

Ho qui dinanzi agli occhi alcune fotografie dei principali lavori del Farnesi: il calamaio d'argento che i lucchesi offrirono a Leone XIII; lo spadino di acciaio che i concittadini regalarono alla incomparabile Medea Borelli, allora nel maggior splendore del suo talento e della sua voce; il *breloque* di Alfredo Catalani con l'allegoria delle *Vally*; il fermaglio di Olga Giannini; gioielli, pomi da bastone, anelli, medaglie ecc. Chi si potrebbe metter li a descrivere ogni cosa degnamente e particolarmente? Ci vorrebbe un volume...

Ma quest'articolo non può e non deve essere che un semplice asterisco di cronaca: sarà forse il germe di uno studio più accurato, ragguagliato e nutrito, quale si merita la gloriosa memoria dell'artefice insigne.

Carlo Paladini.

NEL LABERINTO NUMISMATICO

Erano i giorni del Congresso internazionale di scienze storiche in Roma, ed io mi aggiravo mogio mogio per le aule del Collegio Romano, passando accanto a titaniche personalità ed impiccinendomi più che potevo per non turbare l'aria fatata che circondava quei colossi che incontravo della scienza archeologica. Andavo ascoltando e cercando invano il positivo il certo in archeologia, che non fosse una solita indigestione di erudite citazioni, poichè è ormai noto che io pel *primo* osai scendere a battagliaire contro le esagerazioni dei dottrinari, combattendo, perchè la dimostrazione coi fatti debba valere più delle parole.

Una mattina fui fermato dal prof. Salinas Direttore del museo di Palermo, e pregato di parlare delle monete *suberate* dell'antichità, di cui avevo poco prima pubblicata la tecnica, che dedicai al caro amico Angiolo Pasqui, il più valente scavatore che abbia l'Italia, oggi direttore agli scavi del Palatino e di Ostia. In un pomeriggio spiegai la mia scoperta, e diedi al comm. F. Gneccchi, che le chiese e accettò in nome della sua Società Numismatica, le *prove*, ossia i tondelli suberati e non, che avevo mostrati al Congresso, ed a cui vidi interessarsi persino Ernesto Babelon presente a la seduta.

Come dissi in altro scritto, le mie parole furono chiuse da uno scroscio di applausi; che io attribuii a pura prammatica. Tanto vero che non inviai, *benchè richiesto*, un solo rigo al Segretario della Sezione numismatica, di quanto io avevo detto. E egli occupatissimo a rivedere la prosa mandata dai relativi autori per essere inserita nella *Relazione ufficiale*, non ebbe tempo, per amore della verità, di fare purchessia un cenno su di un fatto avvenuto, di una comunicazione invocata, ascoltata e applaudita. Ma meglio così, chè tutto ciò che è bollato dall'Accademia, a me sa d'indigesto.

Ricordo anche, che a la sera mentre nel grande salone il commentatore Boni teneva la sua conferenza con proiezioni sul *Foro Romano* all'immenso uditorio intervenuto, io diedi anche al Babelon un *flan suberato* che fu graziosamente accettato.

Ad onta di tutto però, io non soglio intingere la penna nel turibolo, e seguo precisamente lo sdegnoso avviso che Chambouillet à scritto, e che noi sappiamo per tutto merito di Babelon stesso: che alla *Section d'Archeologie du Comité des travaux historique et scientifique de France* facendo la necrologia del suo predecessore al Medagliere Nazionale di

Parigi, ammonì: « *il trionfo dei veri principi della critica, è ormai promesso ai nostri studii. Ma se noi vogliamo affrettare questo trionfo così desiderabile, bisogna abbandonare gli elogi di compiacenza* ». Il fetichismo anche in scienza è contro l'ascensione intellettuale. E il volere adorare i colossi, come successe pel Mommseu, che pure vide una truffa nella riduzione dell'asse, un'altra nelle *restituzioni* di Trajano una specie di giornalista in Cicerone e altro ancora, tarpa le ali a ogni critica, affoga ogni virilità, tronca ogni spirito di analisi e di contraddizione, mentre da la contraddizione nasce la luce.

Io combatto il terrore jeratico, di cui si vuole che ogni studioso sia imbottito. La scienza non è religione, che in quanto si debba adorare la verità.

Non è poco rispetto a la persona, quando si critica l'autore che fa stampare i suoi libri pel pubblico, che li compra e li paga, e certe volte anche troppo.

Del resto io sono un ribelle, perchè non scrivo su la solita arida falsariga, di fare delle continue descrizioni... e relative ricerche nei testi, e non concorro ad addensare la tempesta di articoli da le *acute osservazioni, le dotte citazioni*, ecc. ecc., come per *compiacenza* si dice. Guai al ribelle come me, che dimenticando gli studii di seminario, gli antichi scrittori che avrebbero già tanto da fare ad andare d'accordo tra loro, scrivo senza intercalare nei suoi articoli il sunto di una buona sporta di latino, un fagotto di greco e un discreto cestino di stile.

L'A. Milani invocava da la *Imperiale Accademia* di Berlino, il *Corpus nummorum*, in una critica salata al catalogo del Cohen. Ma non io farò la stessa invocazione, dopo la recente non napoleonica battaglia di Aboukir combattuta dal Dressel pei medaglioni. Dressel a l'*Accademia reale prussiana delle scienze*, dichiarava i medaglioni da lui acquistati per un centinaietto di migliaia di lire, *autentici per i soggetti dei rovesci*. E gli avversari dicono che vi è un rovescio copiato da un disegno di un libro di Froheuer, *con tutti gli errori che il disegnatore intercalò nel suo lavoro*.

Dressel li dice *autentici per la forma impeccabile delle loro iscrizioni*, e gli avversari invocano una iscrizione che si estende sulle martellature circonferenziali, per dirli non autentici.... Insomma una indecente commedia su cui sarebbe ora di calare il sipario e chiedere: *Ma questo stile tanto eccelsato, chi è di Voi che non lo conosce, chi è di Voi che ne parla senza saperne?*

Lo schiaffo dato da Elina per un monumento condannato senza giudizio di Cassazione; la recente polemica tra due elettissime intelligenze tedesche per un altro monumento andato in America, le mille cose moderne per antiche che in America vanno a domiciliarsi, arricchendo

i fornitori, a quala stilista debbono chiedere l'inattaccabile, fede di nascita? Questo stile, se l'occhio da l'arcaua penetrazione, a che valgono? ci sia lecito di chiedere dinnanzi a tante Vostre contraddizioni.

Il dott. Eddé ripetendo molto delle cose da me scritte, poichè io fui il primo ad insorgere contro la condanna dei medaglioni di Aboukir, invoca come un buon aiuto il colore delle monete d'oro.

Egli iguora certo che appunto pel colore, una enorme quantità di monete entra indisturbata nelle collezioni. E un antico maestro elementare, dovè proprio al colore e al superstizioso terrore di toccare le monete comunque, il suo inizio a diventare milionario e il più temuto contrabbandiere di monumenti. Laviamo dunque le monete d'oro e argento, ma ad acqua e bicarbonato.

Ed allora verrà fuori il color naturale dell'oro (facile a impallidirsi con l'argento, ad arrossirlo col rame) e non vi saranno patine leggere o forti. Ma una cosa non sarà mai alterata, *ed è il modo come furono scolpiti i conî, visibile nei risultati della cosa coniatà*. Si vedranno i ritocchi se vi sono anche impercettibili, si vedrà l'oggetto senza artifici, e si potrà giudicare.

Quando osai *pel primo* e per la prima volta combattere quella esagerazione di un *professore universitario di numismatica*, che non si debbono posare le dita sui piani di una moneta, dovetti violentemente insorgere a difendermi, perchè assalito come vandalo e iconoclasta.

Io ho portate in tasca per dei mesi delle monete di bronzo patinate, senza che soffrissero minimamente. Tutto è esagerazione, tutto, specialmente in numismatica, quando si fa del tecnicismo.

In quella contrastata leggenda sortente sulle martellature, vi è la prova sulla autenticità dei medaglioni di Aboukir! Io so darvela!

Le parole sono parole, ma i fatti sono fatti. Ed io sfido qualunque stilista, metrologista, ecc., ad una prova di fatto, assoluta, convincente, davanti a giuri e... chi perde paga le spese.

L'ambiente denso di perfidie, insorga alla macchia e trovi nuove sorde insinuazioni, ma mantengo la proposta.

Ed Ernesto Babelou, se voleva che il suo moderno trattato raccogliesse solo osanna, doveva lasciare in pace la tecnica, invece di stampare strane teorie scritte cinquaut'anni fa, come quelle sulle forme da fondere monete dell'antichità, e non aggiungervene delle nuove come quella madornale sui modelli di legno per fondere le *ponderali* antiche; aumentando il confusionismo imperante; che fa dire agli spassionati che assistono a tante polemiche contraddittorie su monumenti antichi; **signori fate il piacere mettetevi d'accordo!**

Negli Istituti è ora che invece di stile, colore, peso e parole, vi

sia chi mostri perchè un cimelio è autentico, o perchè è una moderna fusione, o lavorato con *utensili che non sono quelli degli artefici antichi*.

Vi saranno meno periti, ma vi guadagnerà la scienza certamente, e le collezioni pubbliche e private, quando vi saranno dei gabinetti sperimentali, come tutte le scienze hanno.

L'artefice antico *non adoperava il bulino, ma il cesello; non faceva punzoni, ma intaccava direttamente il conio, e nelle figure incominciava sempre da un punto. E nelle leggende perseguiva il lavoro sempre con un sistema, ossia sempre con la stessa tecnica*, appartengano esse a la monetazione repubblicana, a la imperiale di Vespasiano o di Volusiano, o alla promiscua bizantina.

Molte cose io ò già dette, e a poco a poco altri le farà sue. Ma non importa; si combatta le esagerazioni, si istituiscano dei gabinetti sperimentali, si insegni la differenza di lavorare tra gli antichi e i moderni anche i più valenti, e al mio nome, ai miei lavori penserà chi verrà quando vi saranno nell'archeologia uomini nuovi.

M. Piccione.

Vi è una Rivista, il cui direttore fu una volta sotto processo penale, e che è organo di una società il cui presidente, anche, ebbe un processo penale e fu graziosamente assolto, che continuamente, senza neppure darsene l'aria, ci attacca e ci offende. Non siamo noi che ci abbassiamo alle meschinità personali, ma altri. Lo comprendano i lettori. E poichè questi altri, per la loro ignoranza giornalistica, per il loro astioso animo non intendono la polemica leale noi facciamo punto e non rispondiamo. Però la battaglia che noi abbiamo sostenuto sarà coronata dalla vittoria. Su questo fidiamo. E con tutto il disprezzo calpestiamo le insinuazioni, anche se queste vengono trascinate all'onore di pubblica discussione e riportate negli atti ufficiali delle adunanze accademiche.

Pourquoi les Médaillons de Tarse et d'Aboukir

ONT ÉTÉ MARTELÉS SUR LEURS BORDS

*A M. le Professeur Piccione, à
l'apôtre fervent de la technique an-
tique, je dédie ce petit travail.*

On a été longtemps intrigué par cette anomalie qu'on observe sur ces médaillons. Différentes explications en ont été données, et, faute de mieux, on les a déclarées satisfaisantes.

De Longperier et Lenormant sont d'opinion que les bords de ces grandes pièces avaient été amincis pour être encastés dans des sertisures ou encadrements.

M. Babelon, qui cite l'opinion de ces deux savants, semble être de leur avis.

Mon éminent ami M. le Commandant Nowal combat avec juste raison cette manière de voir; pour lui, ce martelage n'a pas eu d'autre but que de faire disparaître l'empreinte circulaire produite par le coin lors de la frappe, et de niveler le champ de la pièce.

L'opinion de de Longperier et de Lenormant n'est pas soutenable. Je ne vois pas du tout la nécessité d'amincir les bords d'un médaillon pour l'encastrer dans un cercle ou dans une sertissure; les nombreux médaillons qui nous sont parvenus, et quelques uns avec les cercles d'or où ils étaient encastés, ne présentent nullement les traces de ce martelage.

Mon savant et cher ami le commandant Nowal me pardonnera de n'être pas de son avis, et c'est vraiment beaucoup d'audace de ma part de chercher à contredire un vétéran comme lui; en supposant que cette empreinte circulaire ait réellement existé, il me semble qu'il vaudrait beaucoup mieux la laisser subsister que de chercher à la faire disparaître à coups de marteau, au risque d'abimer le sujet ou la légende par un coup maladroit ou porté à faux; dans tous les cas, les traces de ce martelage seraient bien plus visibles que la trace linéaire laissée par le coin incriminé, et le remède serait alors pire que le mal.

En outre, il m'a semblé intéressant de rechercher le moment où ce martelage a eu lieu. Est-ce *avant* la frappe ou *après* la frappe des médaillons? De toutes les opinions que je viens de citer il résulterait que ce martelage a dû avoir lieu après la frappe de ces pièces. Nous verrons par la suite si on a eu raison de penser ainsi.

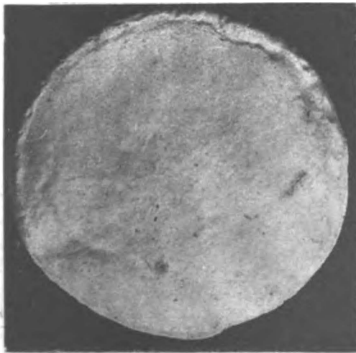
*
**

Ce qui m'a frappé tout d'abord au premier aspect de ces splendides monuments, c'est le relief extraordinaire inusité des sujets ; il n'est pas, à ma connaissance du moins, de médaillons connus, romains ou autres, qui puissent présenter un relief semblable.

Pour obtenir ce relief si puissant, il a fallu de toute évidence que la pièce fût assez épaisse au centre pour fournir au coin profondément creusé le métal nécessaire. Comment donc avait-on fait pour obtenir cette épaisseur du champ du médaillon sans cependant sacrifier une plus grande quantité de métal précieux ?

A mon avis, on a dû procéder ainsi : l'ouvrier ayant préparé le flan métallique (*voyez fig. 1*) avec le poids fixé, et sachant d'avance quelle dimension doit avoir la pièce une fois achevée, prit ce flan et le posant *verticalement sur la tranche* il se mit à frapper *sur la tranche du côté opposé*, et continuant à tourner le flan et à le frapper circulairement, *toujours sur la tranche*, il arriva petit à petit à tasser le métal et à réduire le diamètre primitif de ce flan (*voyez fig. 2*).

FIG. 1.



Flan primitif tel qu'il est sorti du moule
Diamètre quatre centimètres et demi.
Poids 51 grammes.

FIG. 2.



Même flan, martelé sur la tranche
et réduit à trois centimètres
de diamètre.

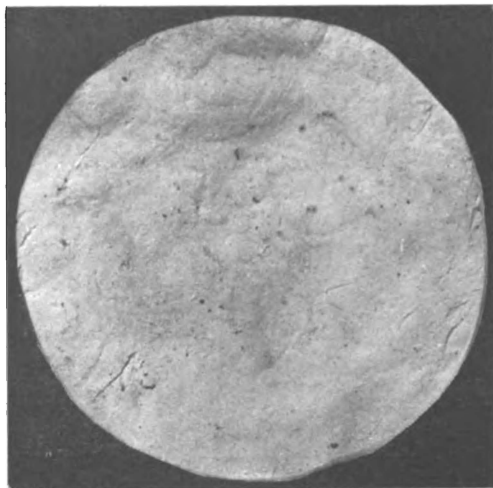
Ce travail avait un double but :

1° Celui de rendre le flan bien plus épais ; 2° de tasser les molécules de métal, en les pétrissant en quelque sorte, et faire disparaître ainsi les porosités et les vides provenant de la fonte du métal et son passage dans le moule.

Une fois ce double résultat obtenu, l'ouvrier reprenait son flan et le posant *cette fois à plat*, il en martelait les bords pour les amincir et

rendre ainsi au flan la largeur et le diamètre voulus, tout en respectant le champ central plus épais qui devait recevoir le coin (*voyez fig. 3*).

FIG. 3.



Même flan - martelé sur ses bords
et porté par ce martelage à six centimètres et demi de diamètre.

J'ai répété deux ou trois fois ce petit travail, et le résultat a été toujours pareil. Cette petite expérience est très facile à faire, et elle est à la portée de tout le monde : on peut se servir indifféremment d'un flan en or, en argent et même en plomb.

Il restait bien la trace de ce martelage qu'on voit, en effet, sur ces médaillons, mais cela n'avait guère d'importance ; ces médaillons n'étaient point des multiples du statère, et ne pouvaient, pas par conséquent, être assimilés à une véritable monnaie, à l'encontre des médaillons romains, qui étaient, eux, un véritable numéraire, ayant cours et devant garder tous les caractères de la monnaie.

Voici donc le flan prêt. On le faisait chauffer, et à coups de marteau on y enfonçait le coin qui lui était destiné. On voit par là qu'à l'encontre de ce qu'on a toujours dit, la pièce était frappée *après* ce travail préparatoire du martelage et non point *avant*. Encore une fois, il était inadmissible que le médaillon frappé, fini, achevé, on l'ait de nouveau livré à un martelage, l'exposant aux risques de la maladresse ou à l'insouciance d'un ouvrier.

La preuve de cette technique antique qui a présidé à la fabrication de ces grandes pièces m'a été fournie par deux médaillons, et c'est en

cherchant le pourquoi des anomalies qu'ils présentaient, que je suis arrivé à la conclusion qu'on vient le lire.

Dans le premier, à l'effigie de Caracalla, j'ai remarqué que la tranche du médaillon s'était affaissée, recourbée sur elle-même et recoquevillée sous les coups de l'ouvrier qui cherchait à ramener le flan à l'épaisseur voulue, et malgré l'amincissement ultérieur obtenu par le martelage, il subsiste encore sur une partie de la périphérie de ce médaillon une dépression circulaire que n'a pu faire disparaître l'ouvrier malgré ses efforts.

Dans le second, à l'effigie d'Alexandre, la légende du revers a subsisté intacte malgré qu'elle ait empiété sur les moirures dues au martelage; *preuve évidente* que ce martelage avait été opéré *avant* la frappe du médaillon. Si le contraire avait eu lieu, c'est-à-dire, si le martelage avait été fait *après* la frappe du médaillon, la légende eût été écrasée par les coups de marteau.

À cette dernière affirmation on pourra cependant me dire avec raison: Comment cela se fait-il que les traces de ce martelage aient pu résister à la frappe du coin? L'objection est sérieuse; mais je ferai remarquer que le revers de ce médaillon est flou et mal venu à la frappe; c'est malheureusement un défaut commun à quelques uns de ces merveilleux monuments, et qu'on retrouve également sur beaucoup de monnaies antiques et même sur les médaillons de Tarse mais beaucoup moins prononcé.

Soit par suite de l'épaisseur trop grande du flan, soit que les coins aient bougé, soit qu'on n'ait pas donné assez de force aux coups pour enfoncer les coins de crainte de le briser, ainsi que cela est arrivé à un de ces médaillons, où on observe nettement cette cassure, soit pour toute autre raison, le sujet du revers n'est pas bien venu à la frappe; tout ce qui était en relief sur cette pièce a apparu assez nettement, mais le champ lisse du médaillon n'a point été en contact assez intime avec le coin et le martelage en reste apparent sous la légende qui le recouvre.

Le médaillon frappé il restait un troisième travail à faire. Il s'agissait d'arrondir la pièce, de lui donner cet aspect agréable et parfaitement régulier qu'ont tous les médaillons de l'antiquité, qu'ils soient d'or, d'argent ou de bronze.

Les anciens connaissaient certainement l'usage du compas ou d'un instrument similaire. Avec cet instrument, l'artiste a marqué le cercle qui devait le guider pour arrondir la pièce, et enlever soit par la lime, soit par la cisaille, toutes les irrégularités des bords en retranchant tout ce qui dépassait pour arriver à former un cercle parfait. La trace de ce travail se voit à *l'œil nu* sur deux ou trois de ces médaillons où on observe une ligne circulaire, tracée à la pointe et qui a subsisté dans

différents endroits et que l'artiste n'a pas épousé exactement par son travail ultime, en limant les bords irréguliers du médaillon. Il n'y a rien d'étonnant à ce que les marques du passage des outils soient restées visibles, l'or ne s'oxydant pas et, ainsi que le fait justement remarquer le commandant Nowal, ces merveilleux médaillons n'ont jamais été usagés.

Alexandrie, juin 1906.

D' EDDÉ.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RIVISTE, LIBRI ed OPUSCOLI pervenutici

M. PICCIONE — *Le due P dell'aureo di M. Antonio figlio*. (Milano, 1906). — Sulla questione dell'AV di *M. Antonio figlio* con le due P finali si esercitò la mente di molti numismatici; adesso vi ritorna sopra il prof. Piccione, non con capricciose ed arbitrarie idee e deduzioni, ma con sane prove e chiari ragionamenti di tecnica. Uno degli aurei in questione, che l'A. ha potuto vedere, ha le due P finali nette e precise: come si sa, da alcuni esse vengono ritenute due B. L'A. ritiene che le due lettere siano P, eseguite da uno dei peggiori letteristi della monetazione di M. Antonio, che nelle leggende è pessima tra le cattive; e la lineetta di sotto non è il tratto di una B ma una perlina terminale, eseguita con noncuranza e grossolanità. Infatti le leggende delle monete consolari sono, come nelle monete greche, con le lettere finite da una perlina; della collezione Du Chastel un tetradramma di Tenedos ha le lettere finite in linea. Ed ecco come l'egregio A. prova la teoria dello scolpimento: « In un denaro AR che porta al D. la testa di Antonio con la leggenda ANTON AUG IMP III COS DES III III V. R. P. C., ha al R. tra il circolo di perline in due linee orizzontali parallele, la leggenda M SILANUS AUG Q IRO COS, in cui il letterista nello scolpire le verticali, non badò allo scrivere PRO-COS, se la verticale del P era a sufficiente distanza dalla R da permettere di scolpire la pancetta o curva o uncino che si voglia dire formante la P. Un altro caso è in altro denaro AR con lo stesso D. e al R. in due linee orizzontali ANTONIUS AUG IMP III, in cui la curva del P è ottenuta non più col cesello tagliente, ma col cesello che serviva a fare il perlinato. Molti e molti sono gli esempi in questa monetazione antoniniana, che portano insegnamenti.

Un conio nell'antichità, come ebbi già a scrivere, era l'opera di molto meno di un paio d'ore di lavoro del figurista e del letterista. Così nell'AV di Antonio F. F., lo scultore *incava* nel conio al solito tutte le linee verticali col cesello tagliente che fa i canaletti, che daranno le lettere a rilievo, e poi armatosi del cesello a testa semisferica per fare il perlinato alle lettere, giunto all'A non cambia utensile. Pianta il cesello di *shieco* in uno dei canaletti e batte il colpo di martello. Il cesello scorre da un canaletto all'altro attraverso il martello e forma il trattino orizzontale. Alla N

pel tratto intermedio, e segue la stessa scorretta tecnica dall'alto in basso, e nello esemplare del Museo Britannico (il più chiaro) è visibilissimo che in alto la lineetta è piena e già al toccare l'altra verticale è appuntata. In T per la linea orizzontale corta, il poco curante artista seguita ad adoperare il cesello tondo, e la lineetta non ha i due globetti marcati e decisi che sono nelle altre lettere, meno che nelle F. In V gli importa poco del punto dove congiungonsi le due verticali e tira diritto senza farvi la solita perlinetta. Arriva finalmente alle due verticali che debbono essere le due F, e l'utensile non cambia. Quello scrittore pressato, pianta un po' distante dalla testa della verticale il suo cesello tondo, *sbiecat*o verso la linea perpendicolare, e dà il colpo. Ripete alla orizzontale intermedia, e infine al fondo, sia o non sia dentro al canaletto il cesello, dà il colpo, e l'utensile comincia con una punta e si ferma nel canaletto, creando così una specie di microscopica punta di lancia attaccata alla perlina. Alla seconda F la manovra, falsa manovra, seguita ancora più accentuata alla parte inferiore, chè il cesello è messo più distante ancora dalla verticale e quasi *sbiecat*o, come era servito a fare i tratti orizzontali intermedi; e infatti le puntine incomincianti le perline si trovano dal lato che ha lavorato a creare le linee *necessarie* per fare le F. E chi osserva attentamente la parte finale sottostante delle F, quella che è indiscussione, vedrà chiaramente la traccia che lascia il cesello nella parete del canaletto, di contro a dove il cesello partì. Insomma una semplice noncuranza tecnica.

LORENZINA CESANO — *A proposito di un contorniato del museo di Parenzo* (Trieste, 1906). — Il contorniato di cui l'A. si occupa, fu già pubblicato nel 1886 dal professore Puschì; è uno dei più grandi, poichè misura mm. 47 di diametro, e fra i più caratteristici, col solco circolare inciso a poca distanza dalla periferia in modo da tagliare, limitandola superiormente, la leggenda del diritto, con l'orlo rilevato tutto all'intorno e il giro di perline sul rovescio. L'A. ne fa questa esatta descrizione: D. D. N. PLA. VALENTINIANVS P. F. AVG, busto di Valentiniano III diademato e ammantato a destra. R. KARAMALLE NICAS. Figura di donna in piedi di fronte, con pendenti alle orecchie e diadema, vestita con veste frangiata sul fianco sinistro, copre la metà inferiore del corpo e le gambe, passa dietro la persona risalendo sulla spalla sinistra e occultando il braccio sinistro disteso lungo il fianco, quindi sul petto e vien fermata con borchia sulla spalla destra, rimanendo aperta anche sul fianco destro; il braccio destro nudo, che la figura tiene levato in alto, è ornato con più giri di braccialetti e con la mano sorregge una corona. A' suoi piedi, a destra, è un fanciullo nudo alato (Icaro? Erote?), colla testa all'ingiù come precipitato dall'alto. A sinistra, nello sfondo, in più piccole proporzioni è un'altra donna turrata, tutta avvolta nella veste, meno il braccio sinistro che tiene appoggiato ad una colonna e di cui la mano sorregge la testa (rappresentanza di città?). Anche questo contorniato, che rappresenta evidentemente una scena teatrale, appartiene alla ricchissima serie dei contorniatì che Froehner, per primo, ritenne pedine per giuoco. A proposito di queste, l'A. parla di alcune tessere trovate presso il Tevere, tutte liscie da una parte e lavorate a giri concentrici, in numero diverso, dall'altra, nonchè di alcune monete ad orli ribattuti, che più si avvicinano ai contorniatì.

L. FORRER — *Benedetto Pistrucci italian medallist & gem-engraver, 1784-1855*. (Londra, 1906). — Se l'auto-citazione può esser permessa, ricorderemo che i nostri lettori hanno potuto vedere in queste pagine (anno I, n. 5-6) un nostro articolo su Benedetto Pistrucci, che anche il Forrer adesso ha menzionato. Per essi, perciò, sarà ancora più interessante leggere questo studio del nostro illustre amico e collaboratore inglese, studio più ampio, più dettagliato. Tutti, omai, conoscono come il Forrer sia, nelle sue ricerche oltremodo preciso, profondo: e da queste pagine la figura del grande incisore romano

esce viva, storicamente esatta e profondamente studiata dal lato artistico. Riuscitissime e numerose le illustrazioni, molte delle quali simili a quelle che qui furono pubblicate.

A. GALEOTTI — *La interpretazione del motto di una moneta di Livorno* (Livorno, 1906). — In una di quelle monete che vengono dette di Livorno, benché coniate nella zecca di Firenze, e precisamente nella *Pezza della Rosa*, la leggenda del rovescio è incomprendibile. Essa è GRATIA OBVIA VLTIO QVAESITA. L'A. traduce: *perdono (gratia) facile (obvia)*, cioè: *perdono che si ottiene con facilità; quærere, oltre chiedere, domandare* ha in senso figurato il significato di *richiedere, meritare ed ultio (vendetta)* può interpretarsi pure nel senso di *punizione*, essendo un tale concetto intimamente connesso con quello di *vendetta*. E riferendosi alle immunità concesse dai Granduchi a Livorno, il significato sarebbe: « [La casa Medicea] è facile (*proclive*) [a concedere] il *perdono* [quantunque la colpa commessa] meriti (*richieda*) *punizione* ».

ADRIEN BLANCHET — *Sceaux de l'Ordre de Sainte-Claire* (Paris, 1906).

EMIL BAHRFELDT, *Zur anhaltischen münzgeschichte* (Wien, 1906).

Q. PERINI, *Un sigillo di Ferdinando Castelletti Signore di Nomi* (Rovereto, 1906).

Numismatic Circular (London, n.° 163, June 1906). — *Inedited Coins*, W. J. Davis; *Common Greek Coins (Metapontum)*, Rev. A. W. Hands; *Biographical notices of medallists, &c.* (Lindhal-Longreil), L. Forrer; *Numismatique coloniale. Pièces percées et contremarquées*, E. Zay; *The Disintegration of Tin Coins*, S. M. S.; *Varia*; *Findings*; *Numismatic Societies, Museums &c.*; *Numismatic Books, Magazines &c.*

Id. (n.° 164, July). — *Common Greek Coins (Metapontum II)*, Rev. A. W. Hands; *Biographical Notices of Medallists &c.* (Longret-L. P. L.), L. Forrer; *Numismatic Societies, Museums &c.*; *Varia*; *Numismatic Books, Magazines, Catalogues*.

Id. (n.° 165, August). — *Inedited Coins. Two Unpublished Coins by Pistrucci*, S. M. S.; *Common Greek Coins (Metapontum III)*, Rev. A. W. Hands; *Biographical notices of Medallists &c.* (A II-Lysander), L. Forrer; *La dominazione austriaca a Mantova, Francesco Nuvolari*; *Numismatic Societies, Museums, Books, Magazines &c.*

Con la fuga da Mantova del duca Ferdinando Carlo Gonzaga (21 gennaio 1707) il ducato, ricorda il Nuvolari, passò a Carlo VI d'Austria (1707-1740) che nel 1731 fece coniare le prime monete fino al 1736. Del tallaro riportato al num. 1 dal Portioli (*Zecca di Mantova*) non si vede che il diritto; l'A. invece può darne questa completa descrizione: D. Busto dell'Imperatore a d. coronato d'alloro, attorno corre la scritta: CAROL: VI: D: G: R: I: S: A: GER: HIS: HU: BO: REX * R. Aquila bicipite portante nel petto la croce latina, emblema di Mantova, il tutto sormontato da una corona. ARCH: AVST: DVX: BV: ET: MANTVAE: 1736 - L. 12 (argento basso). Sull'orlo SEMPER . AVGVSTVS.

Id. (n.° 166, September 1906). — *Inedited Coins*, S. M. S.; *Common Greek Coins (Croton)*, Rev. A. W. Hands; *Biographical Notices of Medallists &c.* (Lysippus-C. Maier), L. Forrer; *Nummi Postumi*, Prof. R. Nadrowsky; *Varia*; *Numismatic Societies, Museums, Books, Magazines &c.*; *Findings*.

ADRIEN BLANCHET — *Notices extraites de la chronique de la REVUE NUMISMATIQUE* (Paris, 1906, 1^{er} trimestre). — *Chronique, comptes-rendus, bibliographie methodique*.

Id. (2^o trimestre). — *Id.*

Berliner Münzblätter (N° 54 Juni 1906). — Dr. F. Hertlein, *Keltenmünzen*; F. Stranch, *Chinesischs Russien mit dem Bildnis des Kaisers Kwang hsü*; Maryan Gumowski, *Bemerkungen zu Dannenbergs letztem Wort*; *Numismatische Gesellschaft zu Berlin*; Dr. Ahrens, *Hamburger Verein der Münzfreunde*.

Id. (n.° 55 u. 56, Juli und August 1906). — H. Dannenberg, *Der Hacksilber-Fund von Mgowo*; Dr. E. J. Haebelin. *Zum Corsus numorum aeris gravis. Die systematik*

des ältesten Römischen Münzwesens (Schluss); *Wilhelm Schwandt*, Noch ein ostpreussischer Münzfund; Ausländisches Münzwesen; Das Königl. Münzkabinett zu Dresden; Literatur.

O Archeologo Português (Lisboa, vol. XI, nos 1 a 4 janeiro a abril de 1906): — Cinco Lapidés do deus Endovellico; Medallias de D. Miguel; Estações prehistoricas dos arredores de Setubal; Memoria sobré o concelho de Sabugal; As fragas de Panoias; Poesia e Numismatica; Vestig'os romanos em Bragança: O regulamento de 1392 da cidade de Evora e o seu archivo; Acquisições do Museu Ethnologico Português; Catalogo dos Pergaminhos existentes no archivo do Insigne e real Collegiada de Guimarães; Onomastico medieval Português; Bibliographia.

Bulletin de Numismatique (Paris, avril-mai-juin 1906, 3^e-4^e livraisons). — Correspondance Numismatique; Essai sur les ducats briançonnais; *R. Vallentin du Cheylard*; Bibliographie; Revue des Revues; Lectures; Médailles nouvelles; Trouvailles; Sociétés; Ventes.

Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien (Nr. 274, mai 1906). — Reiseeindrücke in Spanien; Vorstandssitzung der Numismatischen Gesellschaft von 2 mai; Exkursion nach a. d. Donau; Besprechungen: Verschiedenes.

Id. (Nr. 275-76, juni-juli). — Reiseeindrücke in Spanien; Ordentliche Versammlung der Wiener Numismatischen Gesellschaft am 25 april; Verordnung der kgl. italienischen Regierung aus dem Jahre 1904 über die Ans- und Einfuhr sowie über Abformung und Nachbildung antiker Gegenstände; Besprechungen; Verschiedenes.

Id. (Nr. 277, august). — Gesamtverein der deutschen Geschicht- und Altertumsvereine; Numismatische Literatur; Besprechungen; Verschiedenes.

Revue belge de Numismatique (Bruxelles, 3^e livr., 1906). — Monnaies de Reckheim, par le *V. te B. de Joughe*; Numismatique bruxelloise; Les jetons des seigneurs-trésoriers de Bruxelles au XVII^e siècle (1620-1698). Sixième article par *Ed. Van den Broeck*; Jetons et méreaux du Franc de Bruges, par *M. Albert Visart de Bocarmé*; Trois médailles de Notre-Dame de Bon Secours à Pérnwelz, par *M. A. de Witte*; Sceau d'un Provincial des Frères Augustins à Louvain, par *M. F. Vermeylen*; Mélanges.

Numizmatikai Közlöny (Budapest, 1906), III Füzet). — *Gohl Odön*, Daciai és moesiaí pénzék; *G. Odön*, Római és bizanci aranyak barbár utánzatai; *Gálosy Zoltán*, Esztergom-e vagy Székesfehérvár? Regia Civitas; *G. L.*, Numizmatikai ritkaságok; *G. L.*, Hazai robtárczak; *Uj érmek és plakettek*; *Kölaüfélék*; *Eremleletek*; *Otvos Gabor*, Irodalom; *Érem-es Könyvásár*; *Társulati élet*.

Numismatisches Literatur-Blatt. (N^o 150, 151. Ausgegeben im Mai, 1906).

Catalogo di monete antiche e moderne della casa Morchio & Mayer (Venezia 1906, num. 50: medaglie, decorazioni e gettoni). — È l'ultimo pubblicato dalla casa Morchio & Mayer, che lascia il commercio delle monete.

Numismatisches Correspondenz (Berlin, n^o 236, juli 1906; n^o 237, september 1906).

Collection Joaquim José Iudice dos Santos (Amsterdam). — La vendita al 26 settembre e seg.

Giornale storico e letterario della Liguria, diretto da Achille Neri e da Ubaldo Mazini, pubblicato sotto gli auspicii della Società Ligure di Storia Patria. (1906, fasc. 1-2-3, gennaio-febbraio-marzo; fasc. 4-5-6, aprile-maggio-giugno; 7-8-9, luglio-agosto-settembre).

Memorie storiche cividalesi (Cividale del Friuli, 1906 anno, ij, fasc. ij).

Bollettino della Società Storica Tortonese (Tortona, 1906, fasc. IX; fasc. X).

Atene e Roma. (Firenze, aprile-maggio 1896, n^o 88-89; giugno-luglio n^o 90-91).


L'Archiginnasio. (Bologna, febbraio-marzo 1906, n° 2 aprile-maggio n° 3).

L'Artista moderno. (Torino, 10 agosto 1906, n° 15; 25 agosto, n. 16).

Augusta Perusia, la Rivista di Topografia, Arte e Costume dell'Umbria, diretta da *Ciro Trabalza*, è stata favorevolmente accolta dal pubblico intelligente, e non poteva essere altrimenti. Attraverso queste pagine, l'Umbria, questa regione che ha un importantissimo passato di grandezza storica e artistica, l'Umbria, la terra del grande umile di Assisi, l'Umbria, la terra dei pittori squisiti, rifulge in tutta l'importanza della sua bellezza, della sua storia, della sua arte, delle sue tradizioni, mercè le dotte dissertazioni e le serie ricerche di studiosi intelligenti e amorosi.

Un buon esempio da imitare è quello degli *Amici dei monumenti* di Siena, la *vetus*, che oltrechè proteggere i tesori artistici, pubblicano la *Rassegna d'arte senese*. Io mi son sempre guardato dal dir troppo bene delle riviste, al loro primo numero, perchè, in generale, promettono molto e mantengono poco. Invece, è successo adesso il contrario: la *Rassegna* ha dato di più, molto di più, di quello che aveva annunziato. Così troviamo nelle sue pagine importanti studi, ricerche compiute con la massima cura, che rivelano, nei cooperatori della *Rassegna*, una lodevole intesa a far sempre bene, a far sempre meglio.

Furio Lenzi.



All'ultim'ora, quando questo fascicolo è quasi tutto stampato, ci giunge la triste notizia della morte di **Solone Ambrosoli**, l'illustre numismatico di Como. Noi, in questo momento, subito, non possiamo esprimere il nostro dolore e ci riesce impossibile parlare di lui, come vorremmo, come potremmo. Lo faremo nel prossimo numero più estesamente, come si conviene ad un uomo che fu, veramente, una illustrazione della nostra scienza e in cui le qualità morali erano quasi pari, in seduzione, a quelle della intelligenza.

f. l.

Rassegna Numismatica

Diretta da FURIO LENZI

VERSO IL NUOVO ANNO

La *Rassegna Numismatica*, compiendo con questo numero il suo terzo anno di vita ed avviandosi con fiducia e con serenità verso il quarto, sente il dovere di rendere i ringraziamenti più calorosi a tutti coloro — collaboratori, abbonati, lettori, amici — che l'aiutarono a perseverare nel suo cammino, che l'aiutarono, che la sovvennero, che seguirono con simpatia le sue battaglie, che seguirono con interesse e con compiacimento gli articoli di importanza non comune da essa pubblicati. La *Rassegna* si avvia con fiducia e con serenità verso il quarto anno, abbiamo detto: e lo ripetiamo, dal momento che da tre anni a questa parte, in tutti i modi, pubblici e privati, si è voluto da tanti annunciare la morte di questa pubblicazione che, viceversa, ha una salute di ferro e, a Dio piacendo, starà sempre meglio in avvenire!

Siamo giunti ad un punto, oggi, che è nostro dovere ricompensare in qualche modo i nostri amici, e appunto con il 1907, anno che segnerà una bella data per noi, noi cominceremo quelle trasformazioni, quegli ampliamenti, quei miglioramenti che da tanto tempo vivono nella nostra fantasia e che ora si avvicinano ad essere tradotti in fatti. Sin qui non abbiamo potuto fare di più e di meglio perchè non una ma cento, ma mille sono state le avversità di cui siamo state vittime; avversità piccole e grandi, provenienti da grandi e piccole persone. Ma noi siamo animati da grandissima fiducia! Così, nel 1907, gradatamente, avverranno nella *Rassegna* dei miglioramenti non indifferenti, riguardo al suo contenuto, come maggior numero di illustrazioni, varietà di articoli, ampia bibliografia ecc., finchè nel 1908 la *Rassegna*, speriamo, sarà divenuta un organismo forte e sano, degna di gareggiare con tante altre riviste del genere.

Noi speriamo, dunque, che come tante centinaia di abbonati ci hanno seguito fin qui, così continuino ad esser con noi, ad esser nostri amici, nostri fratelli nella buona e nella bella idea: noi speriamo che essi vorranno diffondere la nostra rivista: noi speriamo che *ognuno* di essi trovi almeno *un altro* abbonato: speriamo! Allora, affretteremo i

miglioramenti: e quello che gli amici nostri ci daranno, noi lo restituiremo loro, dando una rivista completa, bella, forte, piena d'energia, capace di mettere in pratica un programma di alta idealità scientifica.

LA DIREZIONE.

E poichè non vogliamo soltanto dar delle parole, ma dei fatti, annunciamo fin da ora che un rinnovamento nella *Rassegna Numismatica* avrà luogo al principiare del nuovo anno: ed esso, crediamo, incontrerà benevola accoglienza fra i nostri abbonati. Ogni abbonato, dunque, in regola con la nostra Amministrazione, potrà avere a casa sua, in qualunque città o paese d'Italia e dell'Estero, quei fascicoli di periodici numismatici, italiani e stranieri, che odiernamente vedono la luce. L'invio sarà *gratis*, assolutamente; s'intende che l'abbonato dovrà pagare le spese postali. Così, abbonandosi alla *Rassegna* e cioè con sole lire *cinque*, ognuno potrà leggere qualunque altra rivista numismatica, e ciò, quindi, con grande economia, poichè per abbonarsi a tutte le riviste occorrerebbero diverse centinaia di lire; con profitto scientifico, perchè molti non potevano essere abbonati a tutti i periodici numismatici, che sono una quarantina e stare al corrente dei nuovi studi; ed ecco dunque che la *Rassegna* ha risolto il problema!

Nel prossimo numero daremo il programma più dettagliato; nel corso dell'anno poi istituiremo una vera Biblioteca circolante. Questa è la prima delle innovazioni e nutriamo la fiducia di averla scelta bene.

* * * * *
*
*
* *Nel prossimo numero e nei seguenti pubblicheremo:* *
* Appunti di numismatica antica, *serie di articoli della* *
* dott. Lorenzina Cesano; I sestanti di Vetulonia (*a proposito* *
* *di una pubblicazione francese*), di Furio Lenzi; *Le medaglie* *
* *religiose e il feticismo in Italia; Per l'arte della medaglia; e* *
* *altri articoli di Gian Francesco Gamurripi, di Giacomo* *
* *Tropea, di Leonard Forrer, ecc.* *
*
*
* * * * *

Di una decorazione militare romana



Il monumento che qui illustro e che consta di quattro pezzi distinti fu rinvenuto dal prof. Luigi Busato presso San Pietro Montagnon fra residui di rogo ed oggi si conserva nel Museo Civico di Padova (1).

Essendo questo, per quanto io so, il primo esempio di un rinvenimento nel quale si trovarono accoppiati sì da farli considerare come parte di un tutto, oggetti di tanto diversa fattura e natura, ho creduto doverne dare una illustrazione meno breve torse di quanto avrei potuto.

I quattro pezzi sono i seguenti:

1° Una verghetta sagomata munita al centro di un anellino, ancora intero, e di due alle estremità, spezzati.

2°-3° Due borchie di bronzo, rotonde, (diam. mm. 28 e 29, peso gr. 5,90; 6,70), che mostrano sull'una superficie un ornamento a rilievo a forma di margherita e sull'altra perfettamente liscia, il rovescio, attacchi in forma triangolare terminanti in un anellino; sopra una borchia aderisce solo più uno dei tre attacchi esistenti in origine, sull'altra due

(1) Le fotografie sono state gentilmente fornite dal chiarissimo prof. Marchetti, direttore di quel Museo.

e le tracce del terzo; negli anellini di questi due rimane inoltre ancora infilato, ma aperto, un anello.

4° Un medio bronzo di Druso, (v. Cohen) figlio di Tiberio e di Vipsania, coniato l'anno di Roma 776 (p. C. 23), circondato da un anello di argento, con attacco, nel quale è ancora infilato un grande anello mobile.



Questi tre ultimi oggetti sono quelli di cui qui si tratta.

Nei due primi con tutta verisimiglianza si dovranno riconoscere *due falere* cioè parte di una decorazione militare che tanti testi ricordano, e alcuni monumenti antichi riproducono.

L'analogia soprattutto cogli esemplari scolpiti sui marmi antichi ciò lasciano ammettere, di tali oggetti non conoscendosi che pochissimi esemplari e molto diversi fra loro, le falere di argento molto eleganti rinvenute a Laersdorf (1) quelle di Pola (2) e oggi queste di San Pietro Montagnon (3). La presenza del medio bronzo così ornato non nuoce affatto, come si proverà in seguito, a tale asserzione.

(1) Lindenschmidt *Altert. uns. heid. Vorzeit* I, IV, 6, 1.

(2) *Archaeologia* 1885, XLIX pag. 442, tav. X, Evans che non mi è stato possibile di consultare.

(3) Il signor D^r C. Gregorutti (*Archeogr. triest. u. s.*, v. V, 1877-8, p. 155 e seg.) ha denominata *falera* una laminetta ritrovata pure a Pola, di argento, lavorata a

Phalerae (1) (*φάλαρα*), sostantivo sempre usato al plurale, ha designato primieramente delle borchie che ornavano o rinforzavano la galea, in seguito si applicò ad ornamenti sospesi o applicati alle bardature dei cavalli, poi ad altri ornamenti portati dagli uomini e che divennero decorazione, infine per analogia ad ornamenti femminili.

Le falere ornanti i cavalli erano placche di metallo brillante, d'avorio e di pietre preziose, di forma varia; si distinguono in gran numero su i vasi greci e su i monumenti scolpiti romani, ove sono rappresentati cavalli; sulle colonne di Traiano e di Marco Aurelio il maggior numero dei cavalli portan falere.

Per le falere portate da uomini come ornamento-decorazione l'argento fu, insieme col bronzo, la materia più usata; la loro forma non è così varia come quella delle precedenti: esse constano di placche o borchie, per lo più circolari, di leggera lamina metallica lavorata a sbalzo, rappresentanti alcuna volta un volto di divinità o maschile o femminile, un animale mitologico ecc., ovvero, quelle più semplici, son borchie leggermente incave con un bottone rilevato nel mezzo ed il campo lavorato a linee circolari. Le due falere che qui si pubblicano appartengono a questa categoria secondaria, di cui rappresentano, per il loro ornamento, una varietà inedita.

Tali falere, in numero vario e di grandezza varia — se ne hanno esempi di 5 e di 7 e di 2 e 3 misure per una stessa decorazione, — venivano fissate a correggie di cuoio, disposte in modo da incrociarsi ora ad angolo retto e in diagonale, le quali si applicavano sulla corazza; sono perciò fornite, o, come le presenti, e quelle di Pola, di anelli in cui venivano infilate le correggie stesse, ovvero, come il celebre gruppo di Lauersdorf, constano di due dischi sovrapposti, il cui vuoto è riempito di pece, e le correggie venivano infilate in occhielli che un filo di metallo attraversante la pece, formava.

Se, come appare, queste falere di Lauersdorf, di Pola e di San Pietro sono i soli esemplari rinvenuti, poco più numerosi sono i monumenti antichi su cui appariscono scolpite, cioè la iscrizione di Lucio Antonio Quadrato, i cippi di M. Celio, Q. Sertorio Festo, An. Muzio, Q. Cornelio (2); ancor devesi ricordare la moneta di Q. Arrio che le ripro-

sbalzo ed ornata di figure, in alcune parti dorata, di forma presso a poco romboidale che sarà come guancia di un elmo. Pur ammettendo coll'A; che si riferisce ad Omero (Ibid. II, 105-7) e a Erchilo (Persiani 664), che a questo oggetto si convenga tale nome, non ne posso io tener conto qui, trattando di ben altro genere di oggetti.

(1) Pitisco, *Lexicon antiquitatum rom.* III: « ego coniiico phaleras fuisse cingula quaedam claviculis aureis velut bullis ornata ».

(2) C. V, 4365. *Annali dell'Istituto* 1860, tav. E. 1-4. Rh. Jahrb. 1875 tav. V; Maffei *Mus. Veron.* pag. 121; Marini *Inscr. Alban.* p. 120; Becker et Marquardt *Handb. röm.*

duce insieme all'asta pura ed alla corona (1) ed alcune monete galliche (2). Numerose invece sono le fonti letterarie che le ricordano (3) più numerose quelle epigrafiche (4). Queste fonti, che sono state studiate a loro volta ed illustrate più o meno brevemente dai più chiari archeologi quali il Cavedoni ed il Borghesi, il Longperier, l'Henzen, il Rein, lo Jahn, l'Hülsen ed infine dal Negrioli (5) han permesso di ricostruire la storia e ricercare il valore ed il significato che questi oggetti ebbero presso i Romani sino dai più antichi tempi.

Secondo Floro (1, 1, 6) i Romani le conobbero dagli Etruschi, e furono introdotte a Roma da Tarquinio il vecchio con le principali insegne delle alte magistrature ed in seguito alle vittorie romane. Al IV secolo a. C. erano, secondo Livio (IX, 4, 6, cfr. Plin. n. h. 33, 6, 2) un privilegio della nobiltà senatoria. Racconta egli che nell'anno 449 di Roma bn. Flavio Annio tribuno plebeo, essendo stato fatto edile curule, l'aristocrazia se ne irritò talmente che il maggior numero dei nobili deposero gli anelli di oro e le falere. Già da quel tempo le falere furono o divennero poco dopo ricompense militari. È famoso l'esempio di Siccio Dentato, 25 volte ornato di falere (A. Gell., 2, 11), già alla metà del 5° secolo a. C. Al tempo di Cesare si tratta spesso di falere: Cicerone (in Verr., 2, 3) rimproverava a Verre di aver agito come un generale sul campo di battaglia distribuendo ricompense militari a Q. Rubrio, M. Cossuzio, M. Castrilio, poi gli domanda conto di quelle ammirevoli falere, gioielli della tirannide siciliana, che il proconsole si era appropriato. Augusto (Suet. Aug., 25) dava abitualmente in ricompensa falere e torqui nelle guerre di Sicilia e di Spagna. Claudio pure nella spedizione di Bretagna, Vespasiano nella guerra di Giudea, Traiano nelle campagne sacica e partica accordarono ai legionari che si erano segnalati corone, torques, armille e falere. Polibio (6, 39) dice che erano il premio del valore di un cavaliere che aveva vinto un nemico e prese le sue spoglie, ma dice pure che per questo stesso fatto, un fante era decorato di una *φιάλι*, da intendersi falere della specie più semplice.

alter. III, tav. II 18 e 19. cfr. p. 441, n. 20; *Bollettino dell'Istituto*, 1890 p. 293. Daremberg-Saglio Dictionn. s. v. *phalerae*.

(1) Borghesi Oevr. II, p. 339; Bab. Arria, n. 2.

(2) Longperier, *Revue Num.* 1848 p. 85 segg. *Revue arch.*, 1849, p. 329 segg.

(3) Daremberg-Saglio Dictionn. s. v.

(4) Negrioli, *Dei doni militari presso i Romani*. Ricerche epigrafiche, Bologna, Zannichelli 1900.

(5) Cavedoni, *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, XVIII-1846, pag. 119 segg. Borghesi l. c. Longperier l. c. Henzen, I doni militari dei Romani, *Annali dell'Istituto di corr. arch.*, 1860, pag. 205 segg. A. Rein, *De phaleris* p. 161-204. O. Jahn, *Lauersforter phalerae* Bonn 1860-4 (ove si vuol sostenere il carattere profilattico delle falere). Hülsen, *Bullettino dell'Istituto di corr. arch.*, 1890, p. 295. Negrioli l. c. Daremberg et Saglio Dict. s. v.

Fra i doni militari quale posto preciso occupassero le falere non si può affermare, si è però arguito che insieme colle armille e le torques, colle quali è sempre unita la loro menzione, erano date soltanto a soldati inferiori fino al centurione e che costituivano quindi la categoria inferiore dei doni. Di maggior valore ed importanza erano le varie corone, le aste pure, i vessilli accordati in vario numero quasi esclusivamente ad ufficiali di grado superiore, tribuni, prefetti fino a legati consolari e a comandanti di esercito. Dice Svetonio (Octav. 25): « Dona militaria aliquando facilius phaleras torques et quidquid aureo argentoque constaret, quam vallares ac murales coronas quae honore precellerent, dabat ».

Sino a qual tempo durasse l'uso delle falere si sa dalle iscrizioni che ne fanno menzione specificatamente e soltanto fino al tempo di Adriano, laddove i doni maggiori continuano ad essere ricordati fino a Settimio Severo e Caracalla. Al di là di questo tempo non appaiono più neppur questi e bisogna giungere ad Aureliano per trovarli un'altra volta menzionati negli scrittori (Vop. Aur. 13, 3; Prob. 5, 1; 7, 1; cfr. Amm. Marc. 24, 6 di Giuliano) se pur le notizie degli *Scriptores historiae Augustae* meritano fede.

Che cosa siasi sostituito non ci dicono le fonti epigrafiche nè letterarie, ma già il Mongez ed il Cuper, lo Steinbuchel, il Borghesi ed il Cavedoni ammisero, che nei medaglioni cerchiati in genere dell'impero romano, che cominciano appunto numerosi con Adriano, debbasi riconoscere un sistema di decorazioni militari che prese il posto e delle falere e degli altri doni militari.

Il medio bronzo di Druso rinvenuto insieme alle falere, munito di cerchio e di attacco, così demonetizzato e adattato ad ufficio più nobile, costituisce parte dell'ornamento — decorazione? Dovrà quindi esser posto nella serie varia e numerosa dei medaglioni cerchiati succitati, di bronzo, di argento e di oro che si conoscono sino dal principio dell'impero e per tutta la durata di questo? È molto probabile e sarebbe forse il più antico esempio. Questo gruppo, così specificatamente caratterizzato, è stato considerato sino dai più antichi numismatici come distinto, in quanto all'uso, da tutto il resto dei monumenti denominati medaglioni. Per questi è tuttora viva la discussione che si agita da più di due secoli e nella quale si oppongono due teorie: quella dei *medaglioni-medaglia* e quella dei *medaglioni-moneta*. Questa, coi nomi del Kenner e dello Gnechchi pare oggi voler trionfare, ma forse più vivi che mai sono i contrasti, tanto che nessuno ancora può dire esaurientemente e con sicurezza di convincimento non solo a che cosa hanno servito e sieno stati i medaglioni, ma quali sieno questi medaglioni.

La serie così denominata ora si allarga a ricevere nuovi esemplari, ora respinge dal suo seno qualche gruppo riconosciuto estraneo alla famiglia.

Per esporre brevemente il mio debole parere, dirò che, innanzi tutto, non si conosce completamente la vera moneta imperiale romana per poterne determinare le varie serie; che, in secondo luogo, i medaglioni, quali essi sieno, non possono avere tutti una sola spiegazione, e che infine alla serie dei medaglioni cerchiati dovevansi riconoscere come doni, ornamenti, decorazioni individuali e collettive, di persone, di insegne e simili, cioè non moneta, dovranno forse, seguendo ancora l'opinione più antica, aggiungersi altri gruppi: tutti quei monumenti numismatici ai quali non si adattano le norme che regolano la moneta, nè la sua definizione, i quali cioè o mancano dei caratteri essenziali o ne hanno altri che alla moneta stessa non convengono: primieramente i medaglioni di due metalli, quelli dorati, argentati e infine fors'anco buona parte degli altri medaglioni di bronzo (1).

Se, come ha ben scritto il Kenner, tutti i prodotti del conio vennero in antico considerati come rigidamente riservati alle autorità dello Stato, Imperatore e Senato, se il diritto di effigie fu essenzialmente imperiale, ciò non implica l'ufficio di moneta e fors'anco di denaro, per tutti i prodotti del conio, bensì il potere da cui emanarono questi monumenti ed il loro uso ufficiale nello Stato, concetto che fino ad oggi è stato trascurato. Ma su questo argomento avrò presto occasione di esporre più chiaramente il mio pensiero.

Non ho potuto avere altre notizie riguardanti le circostanze del rinvenimento di questo gruppo di monumenti qui illustrati oltre quelle indicate al principio; ignoro quindi se furono insieme con questo trovati oggetti che possano determinare, precisandola, l'età della decorazione. È ben probabile però che questa abbia appartenuto ad un valoroso soldato che seguì Druso nelle sue campagne in Pannonia e poi, decorato di falere e ornato dell'effigie del suo capitano, sia venuto a morire in patria. La semplicità e povertà della decorazione lo fanno ammettere quasi con sicurezza, pur potendo le falere scendere fino almeno al tempo di Adriano.

Lorenzina Cesano.

Roma, 12 dicembre 1906.

(1) La bibliografia riguardante i medaglioni è vastissima, basterà ricordare qui i nomi dei più chiari numismatici, che recentemente ne trattarono; quali, oltre il Kenner è o Gnecci, il Blanchet, il Seck, il Soutzo, l'Evans, il Babelon, il Pansa, ecc.

LA CIFRA XXI E LE MONETE ARGENTATE

Quasi contemporaneamente alla nuova teoria delle monete argentate (1), detti pure alla pubblicità quella della cifra XXI (2), concludendo che la moneta *majorina* della riforma, con o senza quella cifra, rimpiazzò il così detto antoniniano con la stessa cifra scritta nel suo esergo.

Per il momento la prima delle due teorie ha trovato degli aderenti, dei titubanti e degli oppositori. La seconda, per quanto io sappia, solo il chiaro avv. Pansa (3) accetta pienamente l'anzidetta conclusione. Ma le due teorie essendo talmente collegate assieme, ne viene per conseguenza che gli sfavorevoli alla prima, medesimamente debbono esserlo per la seconda, tanto più che essa basa sui risultati ottenuti dalle analisi delle monete stesse.

È egli possibile che delle semplici analisi possano fare rinunziare a quelle vecchie teorie che oggi dottrinalmente formano le basi dei sistemi monetari, che si succedono dopo che furono introdotti i così detti antoniniani con la cifra XXI? È egli possibile che delle semplici analisi possano fare cambiare le massime espresse dagli oppositori alla nuova teoria delle monete argentate? Io non lo credo! e ciò fino a tanto che non sarà dato loro prove sufficienti e materiali che vengano a corroborare la realtà delle due teorie.

Quelle prove tangibili credo di averle per le mani presentando ai lettori le due monete di cui dò qui sotto le impronte e la descrizione.



Dir.: IMP DIOCLETIANVS P F AVG

Testa a destra, laureata.

Dir.: CONSTANTIVS NOB CAES

Testa a destra, laureata.

R.: GENIO POPVLI ROMANI

Il genio in piedi, a sinistra, tiene la cornucopiae e una patera.

L | B
XXI SIS

I | A
XXI SIS

(1) *Le monete così dette imbiancate oppure stagnate* (Rassegna Numismatica, anno II, N. 3 e 6, maggio-novembre 1905).

(2) *La cifra XXI sopra i così detti Antoniniani e sopra i fulus della Tetrarchia* (Riv. It. di Num., 1905, anno XVIII, pag. 444).

(3) *Intorno al Problema dei così detti « Numi tincti » argentati e dorati* (Riv. It. di Num., 1906, anno XIX, pag. 51).

Ancora senza l'aiuto di queste monete, sapevamo che la moneta *majorina* della Riforma, fu l'immediata succedanea delle monete con la testa radiata degli Augusti e con la cifra XXI scritta all'esergo, e, come queste, allorchè vennero in corso, furono emesse in straordinaria quantità, lo stesso fu della moneta *majorina* allorchè venne introdotta.

Le due monete che ora ci occupano, più delle loro consorelle presentano le medesime caratteristiche che si riscontrano sulle monete che le precedettero. Come loro, la lettera numerale dell'officina è scritta da una parte del campo, mentre, come loro, dall'altra parte vi è una lettera che volgarmente si dice appartenere a qualche parola enigmatica; esattamente come loro la cifra XXI è scritta all'esergo, e come loro sono argentate esternamente.

Fortunatamente tutti i numismatici passati e presenti sono d'accordo circa il significato che si deve dare alla cifra XXI, cioè essa indica il valore che la moneta doveva rappresentare, ed è per ciò impossibile di potersi opporre e di poter sostenere che la cifra XXI, scritta all'esergo della moneta *majorina*, non voglia esprimere lo stesso valore di quando si trova scritta sul così detto *antoniniano*, ed infallibilmente tutti bisogna che siano concordi nell'ammettere che la moneta *majorina* rimpiazzò le monete con la cifra XXI, che le due monete avevano lo stesso valore, giusto quanto ci avevano già provato le analisi delle monete.

Se le due monete avevano lo stesso valore, come è possibile di ammettere che l'argentatura esterna non sia stata data allo stesso scopo? Come è possibile di ammettere che le une rappresentavano un valore reale e le altre rappresentavano il corso forzoso e per cui un valore apocrifo? È possibile che vi sieno ancora delle ragioni da contrapporre a queste prove, e non è a me, autore delle teorie, da decidere se la questione può essere considerata definitiva; ad altri il deciderla, oppure a combattere queste nuove prove.

Benchè quanto sto per dire esca dal soggetto di questo studio, credo bene, a complemento della descrizione delle due monete di cui ho dato le impronte, di dare la mia idea circa la lettera L che si trova sulla moneta di Diocleziano e la lettera I sopra a quella di Costanzio.

Quelle due lettere credo che siano la finale del nome HER-CV-L-I, è forse un giorno troveremo delle stesse monete dei due Massimiani, l'una con le lettere HER, l'altra con quelle di CV.

Cairo, 11 ottobre 1906.

G. DATTARI.

PER UN DIZIONARIO SBAGLIATO

Dal cav. Vitalini, noto tra i primi arbitri del mercato numismatico italiano, ho avuta la notizia della pubblicazione di un *Dizionario dei motti e leggende delle monete italiane raccolte* (sic) per cura di Giovanni Donati, che si viene stampando nel *Bollettino di numismatica e di arte della medaglia* dal Circolo numismatico milanese.

Questo dizionario comincia col fasc. II, an. III (nov. 1905), e ad esso si premettono poche parole, dalle quali si raccoglie che il dizionario è *da tutti desiderato*: che simile pubblicazione fu tentata da altri (fra questi si citano Bazzi e Santoni) sebbene in campo assai limitato: e che nessuno *aggiunse oltre la zecca i nomi di chi adoperò la leggenda sulla moneta*.

Vedremo come queste siano due bugie, se non tre addirittura.

Il compilatore poi dichiara e assicura delle sue diligenti e pazienti ricerche, di molti e molti anni, e chiede aiuto agli studiosi per completare questo arduo, desiderato, e necessario lavoro.

Respiriamo!

Venti anni fa, io pubblicai un *Vade mecum del nummofilo italiano*, in collaborazione del Bazzi di Cremona; in esso oltre ai motti, epigrafi, e leggende si notano ancora i monogrammi, sigle, cifre, simboli, emblemi, e poi seguono le zecche italiane, le famiglie feudatarie, i santi patroni, ecc., materia, che in complesso, è quattro o cinque volte più estesa di quanto promette il presente vocabolario. Giacchè nel *Vade mecum* accanto ad ogni motto sta segnato il signore della zecca, la specie di moneta battuta, e il relativo metallo, cose tutte non osservate, o sfuggite, anzi negate dal Donati; tanto da far credere ad un plagio a sistema ridotto, o ad una speculazione sulla buona fede dei dilettanti.

Non parlo per mio profitto o per reclamare al mio *Vade mecum*, perchè quella stampa del 1886 è totalmente esaurita e fuori commercio. Parlo nell'interesse della scienza, e degli studiosi di materia monetaria, e sotto tale rispetto non mi si potrà negare il diritto di esaminare il dizionario Donati.

Prendo pertanto per saggio a studiare i motti notati sotto la lettera A, nei fasc. 11 e 12 sopra citati, e per un saggio ne avremo abbastanza.

Il n. 1 del Donati ha il motto RESTITVM, e dovrebbe dire RE-

STITVTVM perchè così sta scritto nei giuli di Clemente VII, dei quali il Cinagli ne segna quaranta (n. 96-135).

Il n. 2 ha ERIT.ME (invece di ERIPe ME) ed altera ogni senso, anche grammaticale.

Il n. 5 del Donati dice ABSIT NE ABSIT e deve leggersi ABSIT NE OBSIT; moralissima epigrafe del Gonzaga per Bozzolo.

Nel n. 8 legge ABUNDE e l'affibbia a Clemente VII, mentre è ABUNDET dei giulii di Clemente XII.

Curioso il mottò AC ATHE NARUM etc., del quale il Donati imbandisce quattro varianti (9 a 12) e che non è un motto ma una epigrafe dimezzata, che sta scritta veramente FRIDERICUS DEI GRATIA REX SICILIAE, AC ATHENARVM NEOPATRIA DVX; e si capisce bene che il motto non potrebbe cominciare coll'AC congiunzione, che suppone qualche soggetto antecedente.

Il 44 *Aggregata religio* è notato per Gregorio VII, invece leggesi nel testone di Gregorio XIII.

Nel n. 61 la sigla ALF innanzi a *speculator* non fa parte del motto, ma è l'iniziale di Alessandro Farnese.

Nel n. 68 si incontrano tre *soli* errori di ortografia nel motto di Siena.

Osserviamo il n. 97 AOV. TRI. PRO. VR. ME che fa il paio col n. 108. AQUTRI . PRO. VIT. ME, e che sembra di origine ostrogota, e sarebbe indecifrabile secondo la lezione del Donati; invece non è che la bellissima invocazione di Guidobaldo da Montefeltro al patrono S. Crescentino, nel quartino d'argento: *Protector vitae meae a quo trepidabo.*

Il n. 127 AVDENTES OPTIMI PRINCIPIS, deve leggersi ADVENTVS OPTIMI PRINCIPIS, motto adoperato da Pio VI dopo il ritorno da Vienna, e sconosciuto per Pio V, a cui l'attacca il Donati.

Questo per la sola lettera A e si potrà continuare.

M. Santoni.

A giorni uscirà il primo fascicolo del 1907 della Rassegna Numismatica. Tutti gli abbonati sono pregati vivamente di mandare con cortese sollecitudine l'importo dell'abbonamento; quei pochi che ancora non hanno pagato per l'anno 1906. si ricordino di farlo, altrimenti saremo costretti a ricorrere a quei mezzi accordati dalla legge. V'è chi riceve la Rassegna dal 1904 e ancora non ha pagato nulla! Ci pare, quindi, di aver pazientato anche troppo.

SOLONE AMBROSOLI

Non senza profonda emozione noi abbiamo preso la penna e cancellato il nome di Solone Ambrosoli dalla lista dei collaboratori della *Rassegna Numismatica*: e abbiamo, in quest'atto, in questo momento semplice e doloroso, in questo gesto, sentito sempre più i vincoli che uniscono tutti coloro che lavorano, che scrivono, che studiano! È la scienza che si è coperta di gramaglie, per la morte di Solone Ambrosoli: la scienza di cui egli era uno dei campioni più forti, uno dei cultori più appassionati, più intelligenti, più geniali. Poichè chi era, infine, Solone Ambrosoli se non uno scienziato austero, scienziato nello stretto termine della parola; chi era, egli, se non il più serio cultore della numismatica, in Italia, che cosa non possedeva, egli, se non una mente geniale in cui le più belle idee si affacciavano e prendevano consistenza, e si plasmavano, e prendevano vita e sgorgavano, all'improvviso, come Minerva dalla mente di Giove? Quale via intellettuale egli non seguì se non la più bella, quella che accompagna lo studio con l'idea, la mente col cuore, la scienza con l'arte? Quale via morale egli non seguì se non la più retta, quella che si chiama onestà, e amore di famiglia, e fedeltà di amico? Uno scienziato, dunque, Solone Ambrosoli: un poeta: un galantuomo: un gentiluomo: un uomo in cui si fondevano, con armonia, impareggiabili qualità di mente e di cuore!

Egli nacque a Como l'8 ottobre 1851 ed era nipote del letterato Francesco Ambrosoli. Fin da giovane dimostrò amore per la numismatica e per le lingue straniere non solo ma anche per la poesia. Egli ha dimostrato così, un'altra volta, che la numismatica non è una scienza arida che la numismaticea non è una scienza che cristallizza le intelligenze, che non è soltanto scienza ma anche arte, e che si armonizza perfettamente con la più alta delle arti, la poesia. Nella sua lunga carriera furono molti i titoli che gli furono conferiti: era dottore in legge, ispettore dei Musei di antichità del Regno d'Italia, conservatore del Gabinetto Numismatico di Brera a Milano, libero docente di numismatica all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano, presidente della Società storica di Como, di Parma, di Savona, delle Società numismatiche di Vienna, d'Olanda, del Belgio ecc., vice-presidente della R. Commissione tecnico-artistica monetaria, consigliere della Società Storica Lombarda, socio corrispondente delle Deputazioni di Storia Patria di Pavia. Assistette nel 1891 al primo Congresso internazionale di numismatica a Bruxelles; visitò nel 1892 le collezioni numismatiche di

Atene e di Costantinopoli; nel 1893 fu nominato vice-presidente della sezione numismatica al Congresso Internazionale di Scienze storiche a Roma.

Delle sue pubblicazioni ricordiamo: *Poesie; Versioui poetiche dalle lingue del Nord; Breve saggio di un vocabolario italiano-islandese; Poesie originali e tradotte; Breve relazione di un viaggio ad Atene e Costantinopoli; Atene; La Gaeta sul Lago di Como; Giangiacomo dei Medici, castellano di Musso; Un poeta islandese moderno: Bijarni Thorarensen; L'ombra di Carlo Alberto in Campidoglio*. Fondò nel 1881 in Como la *Gazzetta numismatica* che poi abbandonò nel 1887 per fondare a Milano la *Rivista italiana di numismatica* di cui per molto tempo fu direttore e di cui per affezione continuò ad essere collaboratore, e prezioso collaboratore. Una infinità di articoli numismatici uscirono dalla sua infaticabile penna, articoli di numismatica romana e italiana, antica e moderna, di medaglistica, che egli trattava con sicurezza. Per enumerarli occorrerebbero diverse pagine: ricordiamo soltanto, con orgoglio, l'articolo *Le monete di Orbetello* che egli pubblicò nel primo fascicolo di questa *Rassegna Numismatica*, formando auguri di lunga e prospera vita al nuovo periodico che sorgeva col solo intendimento di popolarizzare lo studio della numismatica, con quell'intendimento, cioè, da cui egli fu sempre animato nella sua vita. Nei manuali Hoepli pubblicò il *Manuale di numismatica*, notissimo e fortunatissimo, il primo del genere in Italia e che poi trovò qualche imitatore; dopo quel manuale, che ha avuto tre edizioni, pubblicò, nella stessa collezione Hoepli: *Monete greche; Atlantino di monete papali moderne*. La morte ce lo ha tolto quando preparava un altro lavoro: *Introduzione allo studio della numismatica antica*.

*
**

Così, questa bella figura di scienziato e di poeta è scomparsa, in un'età ancor giovane: così si è spezzata questa mente da cui si potevano ancora sprigionare e prender forma tante idee nobili e belle. Alla memoria di quest'uomo, di questo galantuomo che, pure, ebbe non pochi nemici intorno a sé, noi, suoi ammiratori ed amici, auguriamo la pace!

Furio Lenzi.

*Ci è giunta una circolare del nuovo Conservatore del Gabinetto di Brera che preannunzia delle onoranze alla memoria di Solone Ambrosoli. La **Rassegna Numismatica**, subito, ha aderito.*

NUOVE MEDAGLIE

Offriamo ai lettori la riproduzione della medaglia dell'incoronazione di Haakon VII, re di Norvegia, modellata da S. Chrondsen.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Numismatic Circular (N. 168 novembre 1906). — Common Greek Coins (Creton, III), *Rev. A. W. Hands*; Biographical Notices of Medallists ecc., *L. Forrer*; Notes on Eighteenth Century Tokens, *A. W. Waters*; Varia.

Bulletin de Numismatique (fasc. 5-6, luglio-settembre 1906). — Un projet de medaille commémorative du transfert de la monnaie d'Aix à Marseille, *Maurice Rimbault*; Médaille révolutionnaire unique, *Francis Pérot*; Les usages funéraires de la monnaie, *D. r Mennier*; Ce que contenait le trésor d'Aboukir, *D. r Eddé* (articolo tolto dalla *Rassegna Numismatica*); Varia.

Revue belge de Numismatique (4° fasc. 1906). — Deux monnaies brabançonnnes du XVII^e Siècle, par *M. le V. de Joughe*; Un jeton d'Isabelle de Bourbon, comtesse de Charolais (1454-1465) par *M. H. Le Roy*; Numismatique bruxelloise, par *M. Ed. Vanden Broeck*; jetons et méranx du Franc de Bruges, par *M. Albert Visart de Bocarmé*; Quatre médailles de dévotion de Notre-Dame de Valcourt, par *M. Alph. De Witte*; Mélanges.

Berliner Münzblätter (Num. 57 settembre 1906). — *Max Maas*, Statnenkopien aut Münzen; *Maryan Gumowski*, Bemerkungen zu Daunenburgs letzem Wort; *Carl Haner* Beiträge zur mecklenburgischen Münzkunde; *Paul Dassel*, Münzfunde; Varia.

— (Num. 58 ottobre 1906). — *N. Nadrowski*, Das Vorbild für die palnischen Groschen Stanislaus Angustus; *C. v. Kühlewein*, Das Pferd auf brandenburg-preussischen Münzen und Medaillen; *E. Bahrfeldt*, Die neun deutschen fünfmark- und Dreismark-Prabemünzen; *H. Grüder*, Drei bisher unbekannte Schiller-Jetons; *L. v. L.* Nene Münzen; Varia.

— (Num. 59, novembre 1906). — *Dr. Max Maas*, Macdonalds Münztypen; *C. v. Kühlewein*, Das Pferd auf brandenburg-preussischen Münzen und Medaillen; *M. Gumowski*, Bemerkungen zu Dannenburgs letzem Wort; *Dr. Penzing*, Haunebergische Kreuzerstücke; *E. Bahrfeldt*, Die Numismatik auf der Hauptversammlung de Gesamtvereins der Deutschen Geschichts und Altertumsvereine zu Wien 1906; Varia.

Numismatische Correspondenz (num. 238 Novembre 1907). — *Numizmatikai Közlöny* (IV fasc. 1906).

Monatsblatt der num. Gesell. in Wien (num. 274, settembre 1906). — Zustände an der Wiener Nünze unter Leopold I; Aus der Varstandstzung vom 3 oktober.

— (Num. 280 novembre 1906). — Die neue Abteilung für Numismatik, Heraldik, Sphragistik und Genealogie im Gesamtverein der deutschen Geschichts und Altertumsvereine — Leteratur.

ADRIEN BLANCHET, *Notices extraites de la chronique de la Revue Numismatique*. (3° trimestre 1906).

Catalogue n. 89; Catalogue n. 90; vendite presso *Ch. Dupriez* (12 dicembre) Bruxelles.

VARIA

Non solo le italiane, ma anche le Riviste straniere vanno occupandosi, da certo tempo, della nota questione sull'esportazione delle monete. Qualche amico dell'Italia loda la campagna — se così si può chiamare — della *Rassegna Numismatica* in difesa del patrimonio artistico nazionale, ma d'altra parte vi è chi, in buona o mala fede, apertamente o nascostamente, combatte le nostre idee. Ma ognuno comprende che, in buona parte, si tratta di interessi personali colpiti. Noi, quindi, amicissimi di tutti i nostri fratelli di oltr'Alpe, siano essi latini o sassoni, ma che teniamo però ad essere italiani e padroni delle nostre cose e in pieno diritto di occuparcene noi soli diciamo qui, francamente, che desideriamo che la polemica sulla questione rimanga entro i nostri confini ed invitiamo gli stranieri a non voler entrare in delicate polemiche che riguardano soltanto noi.

— Nel fascicolo di settembre del periodico *Arte e Storia*, che si pubblica a Firenze sotto la direzione di Guido Carocci, il giovane scrittore Francesco Giordani pubblica un articolo: *Impressioni artistiche Senesi*. Dopo aver parlato del carattere meraviglioso e singolare di Siena, passa ad esaminare i principali dipinti esistenti in quella città come il *Cristo legato alla Colonna*, *Il deliquio di Santa Caterina*, *l'Adorazione dei Magi*, *La Deposizione*, del Sodoma, *La strage degli innocenti*, di Matteo Di Giovanni, *Il buon governo* del Lorenzetti, dimostrando nei suoi giudizi ottimo occhio di indagatore e di artista.

— *Piastra di argento ornante una fibula*. Si conserva nel Museo di Nancy e rappresenta una figura seduta che tiene una scettro nella mano sinistra e una vittoria sopra un globo nella mano destra, con le parole intorno: *invicta Roma, utere felix*. Il tipo, di barbaro stile, deriva da una moneta di Attalo che usurpò l'impero nell'anno 419. (A. Blanchet, *Bull. des Antiq. de France*).

— È morto a Clamart il noto incisore di medaglie Alphée Dubois, nato a Parigi nel 1831. Era cav. della Legion d'onore.

— A Teodoro Mommsen sarà eretto un monumento nel giardino dell'Università di Berlino. Otto fra i più celebri scultori della Germania sono stati invitati a concorrere, e avranno ognuno duemila marchi per l'esecuzione del bozzetto concorrente. La somma da dedicarsi al monumento non è stata stabilita, ma sarà vistosissima.

— Si è costituita a Madrid una *Asociacion de Artistas Espanoles*, con lo scopo di organizzare delle Esposizioni Internazionali limitate a un piccolissimo numero di opere, ma scelte fra le più significanti dell'arte contemporanea. Nelle Esposizioni figureranno medaglie e targhette.

— È stato inaugurato a Reggio Calabria un Museo Archeologico, nel quale è interessante una collezione numismatica.

— Delle monete dell'Esposizione di Milano, valevoli per la circolazione interna della Mostra, alla fine di settembre se ne erano coniate e vendute pel numero di 400.000 pezzi.

— Presso Marzabotto (Bologna) sono state ritrovate, effettuando degli scavi, due monete d'oro, una di Filippo il Macedone e un'altra di Taddeo Pepoli: unione, mutile dirlo, casuale.

— Un saggio di moneta, scrive l'*Artista moderno*, mirabile prova di quello che possa e debba essere la moneta nazionale, ha testè compiuto, può dirsi *en amateur*, lo scultore napoletano Giuseppe Lettieri. A prova egli ha modellato la moneta da lui ideata nella stessa grandezza di quella richiesta, mostrando una pazienza da certosino e uno squisito senso dell'arte. Ci auguriamo che il saggio del Lettieri, quantunque compiuto *en amateur*, venga preso, da chi spetta, nella considerazione che merita.

AUGUSTO SEMONI, *gerente responsabile*.
